DESCRIZIONE

DI

ALCUNI VASI FITTILI ANTICHI

DELLA COLLEZIONE JATTA

CON

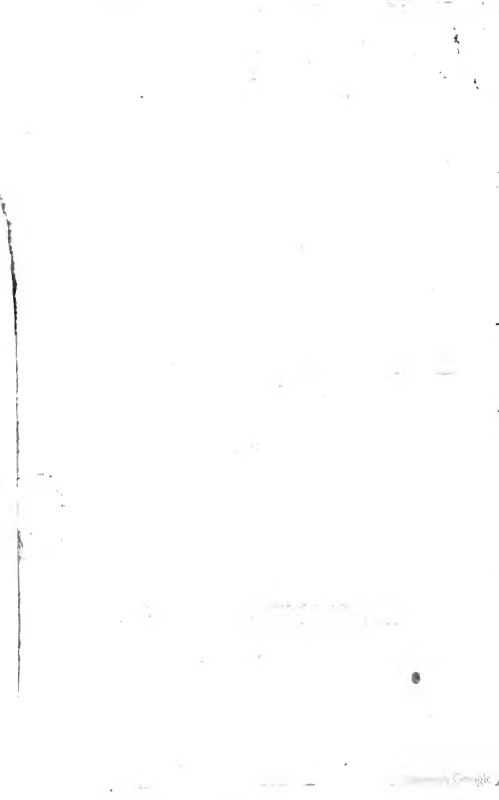
BREVI DILUCIDAZIONI

DI GIULIO MINERVINI

Segretario aggiunto dell' accademia Pontaniana; socio corrispondente della reale accademia Ercolanese, e di quella delle belle arti della società reale Borbonica; dell' instituto di corrispondenza archeologica, della Tiberina, e dell' Arcadia di Roma; dell' accademia Cosentina, e della Florimontana; della Peloritana di Messina; de' Zelanti di Aci-reale; de' Trasformati di Noto: onorario dell' accademia degli Aspiranti Naturalisti, e dell' Ateneo Siracusano di letteratura e di storia naturale.

PARTE PRIMA

DIVINITÀ

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1846.

È ormai noto a tutti coloro che coltivano gli studii archeologici, che i fratelli Giovanni e Giulio Jatta con grave spesa e fatica riunirono in Ruvo una stupenda collezione di antichi vasi fittili dipinti, e che altra insigne raccolta fe pure in Napoli il primo di essi, col quale mentre visse fummo in amicizia legati.

Queste due collezioni meritarono e meritano di risvegliare l'attenzione degli archeologi [1]) non solo per la importanza de' soggetti, e per la varietà delle rappresentazioni e delle forme; ma ancora perchè essendo tutti i monumenti che le compongono rinvenuti nell' ambito della città di Ruvo, valgono a dare una compiuta idea dello stile de' vasi di quella provenienza.

Sembra indubitato che lo studio de' monumenti non disgiunto dalla conoscenza de' luoghi, onde furon tratti, presenta non poche utilità anche per meglio dirigere le vedute dell' archeologo alla compiuta investigazione

1) Vedi gli *annali* dell' istituto archeologico 1829 pag. 15, e 1834 pag. 165; e 1836 p. 75, ed i *bullettini* del 1829 p. 173, e 1836 p. 117 e segg., e 1840 p. 182: vedi pure il *bullett. arch. nap.* an. I pag. 71.

de' varii soggetti; e questo metodo mena talvolta a conclusioni inaspettate e nuove, che non avrebbero potuto altrimenti ottenersi. Perciò con tutta ragione il ch. sig. principe di S. Giorgio Spinelli propose testè alla sezione di archeologia e di geografia del VII congresso scientifico italiano, che si adottasse la disposizione de' vasi secondo la loro provenienza eziandio ne' pubblici musei [1]); potendosi aver per tal modo una pratica istruzione delle varietà di arte che danno a' monumenti di simil fatta una particolare fisonomia, ed avendosi l'agio d'istituire più esatte ricerche su' costumi, sulla religione, e forse ancora sulle relazioni de' differenti paesi ne' quali furono scavati.

Questi motivi mi spinsero a rivolgere i miei studii alla raccolta di vasi ruvesi formata in Napoli da Giovanni Jatta, il quale fu non ha guari rapito da morte: ma ancorchè nella tomba sempre sarà per me di onorata rimembranza. Abbiasi egli qui l'attestato di tutta la mia riconoscenza, per la gentilezza colla quale mi permise che facessi la esatta descrizione di tutti i vasi da lui posseduti. Con ciò mostrava il suo zelo per la illustrazione delle antiche memorie della sua patria, alla ricerca delle quali consacrò gli ultimi anni della sua lunga esistenza, pubblicando un libro che forse gli abbreviò la vita, per le gravi fatiche a cui dovè sottomettersi [2]).

1) Vedi il *diario del settimo congresso* pag. 120.

2) Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia del giureconsulto napolitano Giovanni Jatta — Napoli 1844 pag. 348 in 4.°

Sentimenti affatto simili a que' del defunto cognato ebbi la fortuna di ritrovare nella signora Giulia Vieschi vedova di Giulio Jatta; e non so trattenermi dal rendere a lei altresì pubblici ringraziamenti, perchè con somma cortesia non solamente soffrì che continuassi i miei studii sulla collezione di Napoli, ma di buon grado ancora permise che de' più belli ed importanti monumenti prender facessi i lucidi. Di questi parte ho presentato, e parte andrò man mano presentando nel *bullettino archeologico napolitano* che si pubblica dal ch. sig. cav. Avellino, del quale mi reco ad onore essere uno de' collaboratori, giudicandolo utile e patria intrapresa.

Nello stesso bullettino da qualche anno ho cominciato a dar la descrizione de' principali vasi della Jattiana raccolta, seguendo per la disposizione de' soggetti l'ordine serbato dall' immortale Müller nel suo *manuale di archeologia*. E poichè trovansi quelle descrizioni sparse in varii brani ho pensato che fosse utile cosa riunirle in un sol corpo, onde si abbia un insieme di notizie, che come sin dal principio dicemmo, offrono non lieve giovamento ed ajuto alle peculiari ricerche.

Presento dunque ora al pubblico la prima parte di questo mio lavoro, la quale comprende i soggetti relativi alle divinità: a questa seguiranno le altre quando mi riuscirà di recarle a compimento, cominciando da' soggetti concernenti agli eroi.

Questo mio catalógo spero che sarà con occhio benigno guardato da' dotti cultori dell' archeologia, ora

specialmente che quella raccolta di Napoli, della quale ci occupiamo, dopo la morte del possessore è stata ultimamente trasportata in Ruvo, per riunirsi all' altra collezione che ivi esisteva. E neppur di questa rimarranno per lungo tempo ignari gli archeologi: giacchè sappiamo che il ch. sig. cav. Avellino tiene i disegni de' principali vasi che la compongono, de' quali ha dato un saggio di primo ordine col vaso del *Talos* da lui pubblicato [1]), ch' è forse il più maraviglioso monumento in quel genere, che sia venuto fuori dagli scavi di Ruvo.

Che se a tutte queste pubblicazioni fatte e da farsi, ed a quelle che a noi stessi [2]) o ad altri è riuscito di presentare, si aggiugnessero i disegni, o almeno le esatte descrizioni di tutti i vasi ruvesi del real museo Borbonico [3]), che sono un monumento di gloria pel nostro Augusto Sovrano FERDINANDO II, il quale

1) Nel bullett. arch. nap. an. III tav. II e VI.

2) Intendo de' monumenti che continuamente ci fornisce a pubblicare ed illustrare il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, che trovansi in parte citati nell' *arch. Zeit.* del Gerhard *Beilage* pag. XXXI, benchè non vi si parli di vasi ruvesi: ma anche di quella provenienza mi sono stati dal sig. Barone offerti a spiegare e pubblicare vasi di prima importanza; tale è certamente quello con la Gigantomachia, la morte di Archemoro, e la espiazione di Oreste pubblicato nel *bull. arch. nap.* an. II tav. V, VI, VII pag. 90 e segg. 105 segg. e 141: come pure l' altro dell' Io coll' Argo bifronte, *ibid.* anno III tav. IV pag. 73 segg.

3) Trovansene molti accennati nel bullett. dell' ist. di corr. arch. del 1840 pag. 187 e segg. Anche altri ne sono stati posteriormente acquistati. È pur noto che alcuni di questi vasi furono già fatti di pubblica ragione.

ne lo arricchì, non che per l'eccellentissimo ministro degli affari interni cav. Niccola Santangelo, che ne promosse con ogni cura l'acquisto, si avrebbe un ampio argomento di studii e di ricerche, e darebbesi ancora una idea più giusta di questa città dell'Apulia ne' tempi andati, dalla quale son venuti fuori tanti insigni monumenti di ogni genere, sufficienti a dimostrarne la civiltà e la floridezza [1]).

1) Pochissime memorie scritte ci rimasero di Ruvo, ed è appunto il caso che l'archeologia compie in gran parte quelle lacune che la perdita delle storiche narrazioni ha lasciate. Le medaglie, i vasi, gli ori, i bronzi di questa città valgono a restaurare gran parte della sua storia politica, artistica e religiosa, come ci proponiamo di mostrare in un particolare lavoro.

I. GIOVE E GIUNONE

1. *Giove e Giunone assistono alla uccisione di Argo per la spada di Mercurio.* Cratere di altezza circa pal. 1 ½. Veggonsi in alto le due divinità; Giove di maestosa fisonomia barbato e coronato di lauro siede avendo una clamide con ornamento di un meandro ad onda marina; colla sinistra si attiene allo scettro. A lui dappresso è Giunone con stefane radiata [1]), peplo che scende dalla testa in sulle spalle, ed ornata tunica; ella pur si appoggia allo scettro. Dietro alla figura di Giove scorgesi una donna con stefane radiata ed ornata tunica, la quale tira alquanto colla destra un peplo con frange agli estremi, che le discende dal capo; poggia la sinistra sulla sinistra spalla del padre degli Dei. Parimenti innanzi a Giunone mirasi altra figura muliebre, la quale poggia la destra sulla sinistra spalla di Giunone, e colla sinistra addita Argo,

1) Sulla stephane o *στλεγγὶς* di Giunone vedi il Visconti *iconogr. gr.* tom. III pag. 314, cf. Böttiger *Vasengem.* III p. 225, Abeken negli *annali* del 1838 pag. 27 segg. ed il ch. Raoul-Rochette *choix de peint. de Pomp.* pag. 13 n. 3.

il quale siede a destra volgendosi a lei, ed elevando la destra. Il pastore è diademato, e coronato di fronde, ha la barba, ed una pelle di pantera gli si annoda sul petto: miransi due occhi sul petto, e due sulle cosce, simbolo della sua vigilanza: colla sinistra tiene il pedo conveniente ad un pastore. Presso ad Argo è Venere con corona radiata, ed ornate vesti; ella tiene con ambe le mani, sollevandolo colla destra, il famoso cesto eccitator degli amori [1]): e presso la di lei spalla vola un alato Amore stendendo le mani, quasi bramando il cinto. Presso colei che poggia la sinistra sulla spalla di Giove, sedendo sopra un rialto scorgesi altro alato Amore che volgendosi alle maggiori divinità, mostra colla destra in avanti. Questi fa bel contrasto coll'altro Amore, che vedesi dall'altro lato. Presso ad Argo, ed inferiormente sedendo, comparisce Io con diadema e due corna sul capo, non che orecchie bovine; nuda sino all'ombelico, e nel resto coverta da ornata clamide: sostien leggermente una canna colla destra. Innanzi ad Io è figurato Mercurio Argifonte: ha petaso e calzari alati, una corta tunica ornata, ed una clamide, entro la quale avvolge la mano. In concitato movimento spinge la spada nuda per ferire il custode d'Io. Al di sotto della figura di Giove e presso Mercurio è un barbato Sileno con nebride che si annoda sul petto, al suol caduto stramazzato, che guardando la strage prossima di Argo pone la sinistra al capo. Sotto la figura di Argo vedesi

1) Sul cesto di Venere veggasi l'Heyne *excurs.* ad Hom. XIV p. 261, ed il ch. Roulez ad Ptol. Hephaest. pag. 93.

un' altro Sileno con coda, il quale accovacciato presenta una collana ad una lepre che ha dinnanzi.

Al rovescio sono in un' altura cinque efebi nudi con largo diadema : nell' alto veggonsi due mucchi di pietre , ed al suolo una base quadrata. Sopra alquanto più in alto siede sulla clamide uno de' cinque , appoggiandosi ad una lunga asta. Due altri sono in piedi a' due suoi lati, ed alle estremità gli altri due seggono sulle clamidi, anche appoggiandosi a simili aste o bastoni.

Questo importantissimo monumento fu pubblicato tra' *monum. dell'Istit.* vol. II tav. LIX , e negli *annali* del 1838 ne fu data la spiegazione dal ch.sig. cav. Gargallo pag. 253 e segg., sulla quale il dottissimo p.Giampietro Secchi fece alcune osservazioni nello stesso volume degli *annali* pag. 312 e segg. ed altre ne aggiunse il ch. cav.Avellino nel suo *bullettino* an.III pag.22 segg. Noi abbiamo nella descrizione adottata la opinione di questi due ultimi archeologi sulle figure di Giove e di Giunone, credute dell' Oceano e di Cerere dal cav. Gargallo : perciocchè non solo a ciò ne persuade il confronto de' monumenti richiamati dal p. Secchi ; ma la presenza di quelle due divinità in un mito, che tanto direttamente le concerne, a noi sembra indispensabile. Con questa occasione avvertiamo che probabilmente nella figura laureata che sgrida Mercurio uccisore di Argo in un vaso volcente, pubblicato nel II volume de' *mon.* tav. LIX fig. 5 , riconoscer si debba lo stesso Giove , piuttosto che il *demos* di Nemea , siccome parve al nominato ch. Secchi *loc. cit.* pag. 317. Ma chi saranno poi le due muliebri figure che poggiano le mani sulle spalle di

Giove e di Giunone? Non posso ammettere nè la opinione del primo illustratore, nè quella del ch. Secchi. In esse bisogna certamente riconoscer le Parche, le quali dominano ancora sulle divinità; e questa è appunto la opinione del cav. Avellino, il cui lavoro ci dispensa dall' entrare a parlar de' monumenti che ci presentano le Parche. Osservo solo che potrebbero ad esse riferirsi le due figure, che sono nell' interno di un vaso volcente descritto dal ch. de Witte (*cab. étrusq.* n. 11): una di esse è sedente tenendo un filo, un' altra in piedi porta un cesto. Nè voglio tacere che in una greca medaglia di Filippo furono ancora ravvisate le Parche colle fiaccole: vedi Spanheim *de pr. et us. num.* vol. II p. 639; il che fè sospettare agl' illustratori del museo Chiaramonti che potesse essere una Parca la figura che pugna con due fiaccole contro due Giganti, nel bassorilievo della villa Mattei (*mon. Matth.* t. III tav. XIX fig. 1), da essi riprodotto (*mus. Chiaram.* tav. XVII v. la p. 159). Tornando al nostro vaso avverto che non è nuovo veder nell' antichità le Parche costringere gli stessi Dei. Molti importanti luoghi ha già citati il lodato ch. Avellino, a' quali ci piace di aggiugnere la risposta della Pitia presso Erodoto: τὴν πεπρωμένην μοίρην ἀδυνατά ἐστι ἀποφυγέειν καὶ θεῷ, *Clio* cap. 91. Queste parole altrove notammo essere corrispondenti al fato stoico (*meditazioni filosofiche* pag. 53), espresso poeticamente da Seneca « *non illa Deo vertisse licet* « *Quae nexa suis currunt causis* » *Oedip.* v. 989 seg.; nè diversamente Tibullo *stamina non ulli dissoluenda deo* lib. I eleg. VII v. 2. Pregevoli

sono le osservazioni del ch. Baehr sul fato Erodoteo, ove esamina tutti i luoghi dello storico che vi hanno relazione: vedi *comment. de vita et script. Herodoti* § 12, vol.IV pag.408 segg. Son da vedere ancora con profitto le cose raccolte da Stobeo *ecl.phys.* cap.8 e 9. Non senza importanza mi sembra quel luogo di Antonino Liberale, ove si narra che mentre Giove volea fulminar Laio, Celeo, Cerbero ed Aegolide, le Parche e Temi gliel' impedirono Μοῖραι δὲ καὶ Θέμις ἐκώλυσαν, *metam.* cap. XIX. Lo stesso Giove altra volta prega le Parche che lascino in vita Admeto: vedi *append. narrat.* in Westermann μυθογρ. p. 361, VIII. Ed anche al caso nostro applicabili son le parole dette a Venere presso Virgilio » Manent immota tuorum » » Fata tibi . . . . *Aen.* lib. I v. 261. Benissimo poi si esprime nel nostro vaso il poter delle Parche coll' atto del tenere, che dinota appunto il dominio da loro esercitato anche su gli Dei: e mi sembra che vada alla medesima idea Omero quando chiama le Parche Κατακλῶθες βαρεῖαι *Odyss.* H v. 197, e Μοῖρα κραταιὴ *Il.* Ω. v. 209. L' aggravare, ed il pesare sugli esseri sottomessi al loro potere maravigliosamente si esprime col poggiar la mano sulla spalla. Ed a maggiore illustrazione di tale gesto non voglio tacere una espressione di Virgilio che molto interessante mi sembra a tal proposito » *Injecere manum Parcae, telisque sacrarunt Evandri* lib. X *Aeneid.* v. 419. Ecco nel nostro vaso le Parche, le quali *injiciunt manum* anche agli Dei, e li assoggettano ad avvenimenti che loro dispiacciono: e forse non a torto intende dello

stesso modo Pierio Valeriano la statua di Giove presso i Megaresi, in cui si erano scolpite le Parche sulla testa del Dio (Pausan. l. I cap. 40). Egli non crede che ciò indicasse esser le Parche soggette al dominio di Giove, come spiega Pausania; ma che all' opposto lo dominano (*hierogl.* lib. 32 pag. 229 D). Comunque sia, la vicinanza delle Parche al trono di Giove ha un bellissimo confronto in un frammento del Peleo di Euripide presso Stobeo *ecl. phys.* cap. 9, ove è detto: Κλῦτε Μοῖραι Διὸς αἵτε παρὰ ϑρόνον ἀγχοτάται ϑεῶν ἑζόμεναι. Le quali parole mettono fuor di dubbio, come a noi sembra, che siano appunto le Parche nel vaso del museo Jatta, quelle che vicinissime stanno al trono di Giove. In quanto al numero delle Parche, è noto che esse furon tre, e chiamate le tre sorelle; su di che è a veder ciò che scrive il Runckhenio nella sua I *epistola critica* pag. 135, 175-176 dell' inno *in Cerer.* edit. di Mitscherlich. E forse non senza una allusione Plauto parlando delle cose fatali di Troja ne nomina tre; *Ilio tria fuisse audivi fata: Bacchid.* IV, 9, 29. È poi conosciuto che le *tria fata* de' latini altro non son che le Parche, su di che oltra le cose notate dal ch. Avellino, *loc. cit.* pag. 18, e 25, è da veder quel che scrive il ch. dottor Horkel nel *bullet. dell' istit. di corrisp. archeol.* 1844 pag. 4 segg., ed il ch. dottor Schulz negli *annali* del 1839 pag. 118, nel suo pregevole lavoro sulle rappresentazioni della Fortuna. Intanto se quell' allusione in Plauto ebbe luogo, sarebbe un' altra pruova dell' antichità di quella denominazione di *tria Fata* messa in dubbio da qualche moderno scrittore.

Comunque sia, nel nostro vaso due sole Parche si veggono, ed oltre le osservazioni del cav. Avellino, *loc. cit.* pag. 23, avverto che sullo scudo di Ercole descritto da Esiodo, riportavansi ancora figurate due sole Parche Cloto e Lachesi; non vi era *Atropos*, la quale è detta μεγάλη θεός, e la più antica fra tutte, v. 258 seg. Paragonando questo luogo di Esiodo con quel che dice Pausania, che secondo un antico epigramma la Venere Urania era detta la più antica delle Parche (lib. I cap. 19), ci sarà permesso identificare Atropos colla Venere Urania, che per la stessa ragione s' identifica colla Tyche, a cui Pindaro dà la medesima denominazione (Paus. lib. VII cap. 26: vedi Pind. *fragm.* pag. 565, 13 Boeckh). Ricordo poi che Platone introduce le Parche a cantar le cose passate, le presenti e le future, e questo ultimo uffizio commette ad Atropos (*de republ.* X, 617); quasi che costei avesse nell' avvenire un potere più grande. Avverte il dottissimo Lobeck che questo è il luogo più antico, in cui s' introducono a cantare le Parche (*Aglaopham.* pag. 790 n. e), del che ne' poeti latini è frequente menzione. Sicchè nel nostro vaso, come in altri monumenti, la presenza di Venere vale a figurare la terza Parca. In fatti il suo abbigliamento è uguale a quello delle altre due; e nell' avvenimento, che ha luogo, ella spiega tutto il suo potere. E questo potere forse ella addimostra col cinto che tien sollevato, a dinotare che tutto ella muove con esso. Avendo qui parlato della Venere Urania, stimo necessario ricordare una iscrizione con bassorilievo del museo Veronese (Maffei *mus. veron.*

pag. XLVII, 5), in cui è menzione della Venere Urania, e dell' Amore Uranio, che potrebbe ravvisarsi pure nel nostro vaso. Il Patin, che ne presentò una estesa illustrazione, v. *thesaur. Polen.* t. II, crede che sia l' Afrodite Urania ricordata nella epigrafe la stessa che la Stratonicide; il che è giudicato probabile dal dottissimo Boeck *corp. inscr.* n. 3157, il quale è a vedersi ancora sull'Afrodite Stratonicide *op.cit.* vol.II pag.699.

Questa riunione poi di Venere colle Parche sinora notata piacemi d' illustrare con quel che dice Eliano, che le bianche tortorelle erano sacre a Venere a Cerere ed alle Parche: *de animal.* lib. X cap. 33. Per ciò che concerne a' monumenti in cui la Parca è in atto di segnar la fatale sentenza, richiamati dal cav. Avellino nel suo *bullettino* an. III p. 19, osservo che fa ad essi bel riscontro un frammento della Fedra di Sofocle presso Stobeo *ecl. phys.* cap. 9, in cui si presenta la Parca (Αἶσα), la quale segna i suoi decreti ἀδαμαντίναις κερκίσιν.

Colla occasione di quel che detto abbiamo sulle Parche, notar vogliamo che forse pregevoli notizie su di esse si ritrovavano nella perduta commedia di Ermippo intitolata Μοῖραι, sulla quale veggasi il dottissimo Meineke, *histor. crit. com. gr.* pag. 95. Questo illustre scrittore osserva non potersi dir nulla di certo sul titolo della favola, *fragm. poet. comoed. ant.* pars I pag. 395. A me pare che si rilevi da uno de' frammenti a noi rimasti che quel titolo si riferiva appunto alle Parche, le quali, specialmente in una commedia scritta sopra affari di stato, poteano trovarsi introdotte ancor sulla scena,

come dominatrici degli avvenimenti. Il frammento di cui ragiono è il nono riportato a pag. 401. Trovasi esso presso Pollnce X, 136, che dalle Μοῖραι di Ermippo cita le parole ῥάμμ' ἐπέκλωσας. Ora mi sembra probabilissimo, che queste voci vadano dirette ad una delle Parche, a cni dicesi *tu filasti quel refe*, essendo notissimo che il termine ἐπικλώθειν è il più usato parlandosi delle Parche; ed il ῥάμμα corrispondendo all' omerico λίνον *Il.* Υ 127, Ω, 209-210, μίτος de' greci epigrammi: vedi il dottissimo cav. Welcker *sylloge epigr.* pag. 57 ed. sec. cf. Boeckh *corp. inscr.* vol. II n. 3588, 3685 add. n. 2264, r.

Tornando al nostro vaso, ne' due Amori possiamo col ch. Secchi riconoscere Eros ed Himeros, ovvero Anteros (*annali cit.* pag. 318): sul quale doppio Amore son da consultar precisamente le cose notate dal Boettiger *Kleine Schriften* vol. I pag. 159 segg. ed. Sillig.

Dopo aver determinato il significato di tutte le figure nel nostro vaso introdotte, fo sopra taluna di esse alcune particolari osservazioni.

Primieramente potrebbe credersi che il pugno di Mercurio veggasi chiuso ad indicar che tiene in mano la pietra, di cui fece uso secondo Apollodoro (lib. II cap. 1): sarebbero per tal modo riuniti due mezzi tendenti allo stesso scopo.

In secondo luogo nella figura di Argo osserviamo che nessuno de' precedenti illustratori ha parlato di quell'apice che sorge dritto sul di lui capo, creduto forse un ramo, e che a me sembra il pennacchio λόφος, che mirasi sulla testa del pavone. Aristotile chiama λόφος general-

mente ogni prominenza sulla testa degli uccelli, *de hist. anim.* lib. I cap. 1 pag. 762 A, et lib. II cap. 12 pag. 787 A, Duval, ove lo dice in alcuni *αὐτῶν τῶν πτερῶν ἐπαγεγηκότα*. Plinio parla pure dell' *apex* del pavone, e lo rassomiglia *crinitis arbusculis* (*hist. nat.* lib. XI cap. 37); nè è da tralasciare la descrizione che ne fa Eliano, alludendo a questo ornamento della testa del pavone, che egli chiama energicamente *τριλοφίαν* (*de animal.* lib. V cap. 21). È noto che secondo alcune tradizioni fu Argo cangiato in pavone (Mosch. *idyll.* II v. 43-61, *schol. Aristoph. av.* v. 100 [1]), Anonym. in Westermann *μυθογρ.* pag. 347). Sarebbe dunque nel vaso del museo Jatta indicata la incipiente metamorfosi di Argo, come quella d' Io vedesi indicata colle corna ed orecchie bovine. Nè voglio a tal proposito tralasciar di notare che la stessa trasformazione vedesi compiuta in una pasta di vetro del real museo di Berlino descritta dal ch. Braun negli *annali citati* pag. 329 seg., la quale merita di esser paragonata colla descrizione della stessa favola, che fa Mosco nel secondo Idillio di sopra citato, giacchè pare che siesi tenuto presente uno stesso originale. Nella pietra, come nella scultura di Mosco, vedesi Mer-

1) Ci sembra però che egli intenda male le parole del comico, il quale alludendo alle tragedie di Sofocle, parla certamente di Tereo Trace divenuto *upupa*, essendo noto che Sofocle ed Euripide nel *Tereo* si occupavano del mito di Progne e Filomela (vedi il cav. Welcker *griech. tragoed.* vol. I pag. 374 e segg. e *bullett. arch. napol.* an. II p. 18). In fatti Evelpide interroga se fosse *ὄρνις ἢ ταῶς*, cioè il pavone, o un' altro uccello, ed *ἔποψ* cioè l' *upupa* risponde l' *uccello*.

curio, l'occhiuto tronco di Argo al suolo, la vacca che fugge, e finalmente il pavone che nacque dal sangue dell'ucciso custode. Altre figure descrive Mosco, le quali entrar non potevano nella composizione di una pasta di piccola dimensione. E qui vogliamo avvertire che malamente, come a noi pare, i moderni naturalisti danno il generico nome di *Argus* all'uccello pria denominato *phasianus argus* affatto privò di cresta. È certo che in pavone fu Argo mutato, e propriamente della specie *cristatus*. L'apice che si osserva sulla testa di Argo nel nostro vaso essendo dritto e stretto si assomiglia piuttosto a quello dello *spicifero*, il quale per altro è circoscritto nella sua patria, ch'è il Giappone. Non vogliamo perciò supporre che fosse noto agli antichi.

Sulla lepre [1]) esponemmo altrove le nostre idee (*bull. arch. nap.* an. I pag. 105): ora aggiungiamo che tutto il gruppo del Satiro colla lepre potrebbe esser messo in senso afrodisiaco; ed a ciò ne persuade un grazioso vasetto, che io direi a lucerna, appartenente alla stessa collezione de' sig. Jatta. In esso veggiamo due volte ripetuta la stessa rappresentazione, cioè un Satiro sdrajato presso una coppia di lepri. Sicchè il Satiro, a cui non può negarsi erotico significato, è sostituito all'Amore, che pur vicino a due lepri sdra-

1) La lepre trovasi talvolta con Mercurio: vedi Gerhard *aus. griech. Vasenb.* vol. II p. 126 n. 17 e, e noi notammo essere in funebre senso: *bull. arch. nap.* an. III p. 31 n. 1. Non sembraci fuor di luogo richiamare ancora quel che dice Eratostene, che Hermes ponesse quell'animale fra gli astri: *catast.* cap. XXXIV.

jato si osserva in altro vaso della stessa raccolta di cui abbiamo altrove ragionato (*bull. arch. nap.* an. I pag. 105). Rimanendo un solo Satiro in rapporto della composizione, potrebbe da taluno ricordarsi il Satiro ucciso da Argo (Apollod. lib. II cap. 1), il quale ha una nebride, perchè predator di bestiami, come dice Apollodoro. Sull' antichità di questa tradizione veggasi ciò che scrive il ch. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* pag. 61 n. 1).

Inclino non pertanto a riconoscere in quella figura Ierace, che secondo il più volte lodato Apollodoro, scoprì le trame di Mercurio, il quale di furto volea tor via la trasformata figliuola d' Inaco. All' accorgersi che non è un comune ladro, ma un dio, che esegue la commissione del potentissimo Giove, cade stramazzato al suolo temendo per sè quello sdegno, che aveva eccitato contra di Argo.

È facile rilevare la importanza di questo bellissimo monumento, che meritamente fu esaltata dal ch. sig. Raoul-Rochette (*journal des savans* 1842 pag. 21), ed il cui disegno trovasi ripetuto anche dall' Inghirami *vasi fitt.* tom. IV tav. 400. Questa importanza cresce pure ove si consideri che probabilmente fu il nostro vaso dipinto sotto l' influenza della cosmogonia orfica, come ha già avvertito il ch. Avellino *l. c.* pag. 24. Varii altri monumenti riferiti allo stesso mito veder si potranno citati dal Müller *Handb.* § 351, n. 4, dal ch. Secchi *annali citati*, nell' elenco soggiunto dal ch. Braun pag. 328 e segg., dal sig. Panofka *Argos Panoptès*, da' signori de Witte e Lenormant nella *élite des mon.*

céramogr. vol. I pag.58-59, e dal sig. Raoul-Rochette nel *journal des savants* 1842 pag. 20-21. Sopra alcuni di essi può muoversi dubbio che rappresentino quel mito, e particolarmente sul vaso pubblicato la prima volta dal sig. Pietro Vivenzio nelle romane memorie enciclopediche di antichità e belle arti tom. V, pag. 44, ove il cav. Avellino ravvisava col Vivenzio Oreste ed Ifigenia in Tauride (*opuscoli* t. II pag. 169-174), mentre molti archeologi vi ravvisarono Io con Argo: vedi Raoul-Rochette *journal des savants* l.c. Ma di ciò sarà occasione di discorrere in altro tempo.

II. NETTUNO.

2. *Nettuno ed Amimone* — Patera a due manichi di altezza once 2, di larghezza circa ³/₄ di palmo: le figure son rosse in fondo nero.

Nelle due facce è la continuazione dello stesso soggetto: in una vedesi Nettuno barbato, coronato, e con una semplice clamide, tenendo colla sinistra il tridente: corre veloce a sinistra verso una donna (Amimone), distendendo il destro braccio quasi accennando che arrestasse il passo.

Amimone con lunga tunica e tenendo colla sinistra l'idria, mentre corre, si volge a mirare il nume.

Dall'altra parte osservasi Nettuno coronato, barbato ed avvolgendo la sinistra nella clamide: e' spinge con forza il tridente contra un masso, da cui intende a fare scaturir l'acqua per la sua diletta Amimone. Dall'altro lato del sasso è la Danaide con lunga veste ed ornato eccri-

falo, la quale tenendo colla sinistra l' idria, eleva alquanto la destra quasi sorpresa al subito miracolo.

Questo bel vaso è stato già pubblicato con dotte osservazioni dal ch. sig. cav. Gerhard (*auserles. griech. Vasenb.* tom. I tav. II n. 2), dal Jahn (*Vasenbild.* tav. IV), e riprodotto dal sig. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* pag. 17), col quale conveniamo pag. 20 not. 4 nel non ammettere l'epiteto di ἐπόπτης che l'archeologo di Berlino attribuisce non già al Nettuno del nostro vaso, ma ad un' altra figura di Nettuno, che pubblica tav. *cit.* n. 1.

Con questa occasione vogliamo manifestare la nostra compiacenza nell' aver veduta approvare la nostra spiegazione di un altro bel vaso del real museo, di cui si ragionò altrove (*bull. arch. nap.* an. I pag. 56), dal dotto archeologo francese pocanzi nominato (*op. cit.* pag.58). Solo osservo che egli dice ancora *corona* l' oggetto che vedesi in mano di Amimone; ma già altrove avvertii che quello è un *cercine*, secondo la felice spiegazione del ch. dottor Braun, e che in non pochi monumenti simili ricorre. Vedi *il bull. dell' istit. di corrispond. arch.* 1843 pag. 81, e pag. 119-123: cf. *bull. archeol. napol.* pag. 57 e segg. an. II, ed ivi pag. 144 e 151. A tal proposito osserviamo che il vaso con Nettuno ed Amimone e Narcisso (*bull. arch. nap.* tav. III an. II), per la particolarità della spelonca, sotto la quale veggonsi il dio e la Danaide, merita di esser paragonato co' racconti omerici degli amori del dio del mare, che si dicono compiuti ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι: vedi la *Odissea* A v.73 etc. Osservo pure che in

esso presentandosi Nettuno con un semplice scettro, può confermarsi la opinione di coloro che ravvisarono Nettuno ed Amimone o altra donna in una figura collo scettro che insegue una fuggente donna (vedi il *bullettino arch. napol.* an. I pag. 14, Jahn *Vasenbild.* pag. 40): nè può quindi farsi la opposizione presentata dal sig. Raoul-Rochette (*choix de peint. de Pompéi* pag. 21 n. 5). Per tal motivo crediamo che anche Nettuno ed Amimone si ravvisi in un bel vaso della collezione del ch. sig. duca de Luynes (*description de quelqu. vas. peints* pl. XLI), il quale vi riconobbe il ritorno di Amimone al padre Danao; pag. 23. A me sembra che quella figura barbata e coronata sia il dio del mare sotto la cui protezione corre la Danaide perseguitata dal Satiro. Ella è nel punto di giugnere alla presenza del dio, colla sua idria in mano. Abbiamo altri monumenti in cui Amimone è alla presenza del dio, ed alcuni ne descrivemmo noi stessi (*bullett. arch. nap.* an. II pag. 61). Finalmente non vo tacere che forse lo stesso soggetto di Nettuno che tenta raggiugnere Amimone si scorge in un vaso da me veduto in Napoli. Vedesi una figura barbata e collo scettro, che insegue una donna fuggente. Presso alla prima figura leggesi la iscrizione ΚΑΛΟΣ ΛΛΛΛΚΟΝ.

III. CERERE

3. *Cerere presso la famiglia di Celeo.*— Di questo vaso presentammo altrove la descrizione, e la spiegazione (*bull. arch. napol.* an. II pag. 129-135). Veggasi

pure quel che aggiugnemmo *ib.* pag. 151 not. 3. Vogliamo pertanto avvertire che la pietra ἀνακλήθρα, di cui parla Pausania lib. 1 cap. 43, dee credersi la stessa ricordata dall'Etimologico grande pag. 96 lib. 29 sotto il nome di ἀνακληθρὶς, e come esistente in Megara, giacchè anche Pausania racconta esser quella sulla via di Megara. Sul *Callichoros* è da veder ciò che scrive il dottissimo Lobeck *Aglaophamus* pag. 285. In quanto a' bianchi calzari, che si veggono in varie figure della principale rappresentazione, ed in altri vasi ancora, specialmente nelle mistiche scene, potrebbero riferirsi al costume di calzar di lino in quelle occasioni, siccome ne avverte Appiano; ὑπόδημα λευκὸν ἀττικόν, ὅ καὶ Ἀθηναίων ἔχουσιν ἱερεῖς καὶ Ἀλεξανδρέων, καὶ καλοῦσι φαικάσιον (*civil.* IV, 11). Veggasi lo stesso Lobeck pag. 245.

IV. APOLLO.

4. *Apollo e Marsia* — Vaso di altezza ¼ di palmo f. rosse in f. nero. Due rappresentazioni vi si osservano. Nella prima, in mezzo vedesi Apollo coronato di alloro, con lunga tunica cinta da una fascia nera con bianchi globetti. Egli siede a destra sulla sua clamide sonando la cetra, da cui pende una tenia. (Sopra simili cetre veggasi ciò che scrive il ch. Cavedoni *bull. arch. napol.* an. II pag. 52). Dietro al dio è *Nike* alata con opistosphendone, tunica, e clamide sovrapposta, armille bianche e calzari, la quale è nel punto di adattare una corona al capo del vincitore A-

pollo. Di contro a Febo, ed allo stesso livello siede Marsia. Il Satiro barbato ha corona di bianche foglie, tien sospeso alla sinistra un sacco di pelle, e poggia il dorso della mano presso al volto tenendo il gomito sulla coscia in atto di pensieroso timore. Tra Apollo e Marsia più in alto siede Diana guardando verso il fratello. È questa diademata, e dalla testa le scende sulle spalle un peplo; ha la tunica, e la clamide, collana, armille bianche, e calzari: sulla sua coscia vedesi una cervetta. Presso la dea in alto è una corona a semicerchio, da cui pende una tenia con fimbrie agli estremi. È più in là di *Nike*, quasi facendo da giudice, attentamente ascoltando, un giovine con bianca corona, clamide, e calzari: questi con ambe le mani riunite si appoggia ad un bastone.

Seconda rappresentazione — Bacco con corona, e clamide si avanza tenendo colla sinistra un tirso. Lo precede una donna in lunga tunica, con *opistosphendone* avente tre radii nella parte anteriore, armille bianche e calzari, la quale volgesi al nume elevando colla destra una corona, e colla sinistra abbassando un grappolo. Segue il dio un Satiro tutto nudo barbato, con coda di cavallo, e col capo coronato di edera, le cui foglie sono di giallo: cammina tenendo con le due mani un'otre pieno sulle spalle. Questo vaso pregiato molto, ed a ragione, dal defunto possessore (vedi Jatta *cenno stor. dell' antich. cit. di Ruvo* p. 60), fu inesattamente descritto nel *bullett. dell' istit. arch.* 1836 p. 123, ed ha di poi veduta la luce nell' opera de' signori de Witte e Lenormant *élite des monum. céramographiques* tom. II pl. LXIII, da' quali non ancora se n'è

presentata la spiegazione. Moltissime sono le rappresentazioni in cui ci si offre la contesa del Pitio con Marsia (Müller *Handb.* § 362 n. 4 sec. ediz.). In esse veggiamo frequentemente Apollo in lunga veste : di rado s'incontra con semplice clamide in tal circostanza, come nel vaso notissimo, ove presso la figura del dio leggesi la iscrizione ΟΛΟΜΠΟΣ [1] (*annali* tom. VIII. p. 298 segg.), su cui molte opinioni si presentarono (vedi *bullett. dell' ist. archeol.* 1843 p. 39-40). Noi già preferimmo la opinione del ch. Jahn (*bullet. arch. napol.* an. II pag. 68). Ora ci sembra che possa quel nome indicare la località. È noto che vi era un monte Olimpo della Misia (Strab. lib. X pag. 470 Casaub.), e questo ebbe il nome da Olimpo padre di Marsia (Schol. Theocr. *eid.* XIII v. 30). Non sarebbe dunque strano l'immaginare che la contesa succedesse, per alcune tradizioni, nel sito, che più a Marsia si riferisce, e che quindi siasi nel vaso indicata la località col nome ΟΛΟΜΠΟΣ. Già la Vittoria nel vaso di cui presentammo la descrizione, è nel momento di coronare il Pitio citaredo, come in altri monumenti s'incontra. Lo stesso officio par che faccia una figura collo specchio (forse Venere), la quale tiene una corona preparata pel vittorioso Apollo, in un bel vaso della raccolta de' sig. de Pascale in Napoli, che abbiamo trovato ancora

1) I sig. de Witte e Lenormant nel riprodurre questo vaso *élite* tom. II pl. LXXV, riferiscono ancora ΟΛΟΜΡΟΣ, quantunque il sig. Jahn assicuri di aver letto chiaramente ΟΛΟΜΠΟΣ (*bull. dell' ist.* 1843 p. 40 cf. *Vasenbild.* pag. 20 n. 36, ed *archäol. Aufs.* p. 130.).

pubblicato da' signori Lenormant e deWitte *élite* tom. II pl. LXIV.

Il Sileno o Satiro, come l' appella Luciano (*podagr.* v. 314 e 315), sta tutto mesto nell' ascoltar l' armonia dell' Apollinea cetra: vedi Filostrato jun. *imag.* II. L' otre che pende al sinistro polso è la insegna di lui, della quale è menzione presso Erodoto (*Polymn.* cap. XXVII, vedi pertanto la nota pag. 484 edit. Baehr; cf. Filostrato *l. c.*, ed Aristid. t. II pag. 527 Jebb), e che come segno di trofeo pender si vede al pino, ov' è legato il vinto tibicine, nel vaso de' signori de Pascale pocanzi citato. Vedi ciò che scrivono il Boettiger *att. museum*, I p.285 [1]) ed il Millin *Vases* I alla tav. 6. La figura di Diana non è nuova sopra simili monumenti: essa comparisce ancora nel magnifico vaso di Ruvo con bassirilievi di cui diè un cenno il ch. sig. dottor Schulz (*bullett. dell' istit.* 1842 p.34), ed una minuta descrizione il ch. sig. cav. Avellino (*bull. arch. napol.* an. II pag. 75 segg.). Nè manca nell' altro bellissimo vaso ruvese del nostro real museo, di cui si fè parola nel *bullett. di corr. archeol.* 1837 p.83, cf. quello del 1840 p. 199 n. 13, e quel che noi stessi altrove dicemmo *bull. arch. napol.* an. II pag. 110. In questi due ultimi monumenti veggonsi pure le Muse, le quali si osservano ancora nel bassorilievo Doria illustrato con una particolar memoria dal sig. Luigi Car-

[1]) Molte importanti cose sopra Marsia e la sua contesa veder si possono nella citata dissertazione del Boettiger intitolata *Pallas Musica und Apollo der Marsyastödter*, che trovasi riprodotta dal Sillig, Boettigers *kleine Schriften* vol. I pag. 3 e seg.

dinali (*mem. rom. di antich. e belle arti* vol. I pag. 49 segg. tav. 3). È notevole che nel citato vaso del real museo vedesi un cane, che saltella presso le gambe di Diana con allusione alla caccia, e merita di esser paragonato con altri monumenti, in cui saltellar si vede un cane presso le gambe di Polluce con somigliante allusione (*bullet. arch. nap.* an. III p. 30, e 50). La cervetta che si sta sulla coscia della Diana nel vaso di Jatta come simbolo della dea, merita di esser paragonata colla lepre che si vede sulla coscia di Giunone nel sublime vaso da me pubblicato ed illustrato (*bull. arch. napol.* an. I tav. VI pag. 100 segg.), che però non veggiamo figurata nella novella pubblicazione del ch. Gerhard (*archaelog. Zeitung* 1844 tav. XVIII). Ci rimane a parlare di quella sedente figura che con attenzione ascoltando si appoggia al bastone. Non ci sembra da riconoscere in esso il giudice Mida, il quale piuttosto è da ravvisare nell' uomo barbato e sedente col bastone che mirasi nel vaso de' sig. de Pascale. Nel nostro la figura è giovanile, e può figurare i Nisii giudici della contesa (Diod. *bibl.* lib. III cap. XXIII): ovvero Olimpo discepolo di Marsia (Igino fab. CLXV e CCLXXIII), che ne pianse la morte come narra Ovidio (*metam.* lib. VI v. 93): giacchè nel volto del nostro giovine ascoltatore comparisce un certo che di mestizia e di dispiacere. È importante ancora il rovescio del nostro vaso, poichè ci offre, come a noi sembra, una scena precedente alla contesa; vogliam dire lo stesso Marsia colla sua otre sulle spalle, tutto lieto e festoso qual seguace di Dioniso cioè del dominator di Nisa, ove, secondo alcune tradi-

zioni, la contesa avvenne. Non è poi nuovo veder Marsia tra' seguaci di Dioniso (Jahn *Vasenb.* p. 20, 24 seg.) determinato dal nome.

Sicchè molto importante è il vaso, di cui ragionammo assai brevemente, attendendo che altra più estesa interpetrazione se ne presenti nella opera, in cui venne pubblicato.

V. VENERE.

5. *Venere assistita dalle Grazie e dall' Amore.* Idria a tre manichi di altezza un palmo e ½ circa: figure rosse in campo nero. Presso al manico opposto alla rappresentazione è piccolo ornamento di palmette. Al lembo esteriore dell' orlo ovoli; sul collo palmette. *Rappresentazione* — Siede nel mezzo a destra Afrodite (il sedile non apparisce). Ha questa una *sphendone* radiata, tonica a pieghe con ampia clamide sovrapposta, la collana e le armille: tira colla sinistra una porzion della veste presso la spalla. Presso a lei è una pianta di mirto, ed altra più breve ne sorge poco lungi dal suolo. Presso a' piedi di Afrodite vedesi l' Amore diademato ed alato, co' capelli lunghi pendenti sulle spalle, che stando in ginocchio stende verso i piedi le mani certamente per aver cura della calzatura della Dea. Dietro dell'Amore è una muliebre figura coronata di rosse foglie, con lunga tonica, orecchini, collana ed armille: questa, che noi crediamo una delle Grazie, tien colla destra il cinto con fimbrie agli estremi, e colla sinistra sostiene una *pyxis*,

che ha piedi di animali, ed ornamenti di palmette e di ovoli; al di sopra si veggono rilevati tre gialli e due rossi globetti, ne' quali ravvisar potremmo i giojelli della Dea. Dall'altro lato presso di Venere è altra muliebre figura con tunica cinta a' lombi, che lascia nude le braccia: essa eleva alquanto il sinistro piede, ed appressa la destra alle vesti di Afrodite, quasi assettandone la tunica. Dallo stesso lato e meno prossima alla dea è un altra delle Grazie, con ornamento alla testa, ove figura un meandro ad onda marina. I capelli scendono in una treccia dietro le spalle, la quale è ritenuta da un piccol nastro che vi si avvolge prima in varie spire, rimanendo libere le estremità ov' è l' ornamento di tre globetti. Ha doppia tunica, le braccia nude; prende colle due mani una corona di foglie rossastre, certamente per adornarne la Dea. Presso a' suoi piedi altra piccola pianta di mirto sorge dal suolo.

A noi par molto chiaro rappresentarsi Venere assistita nell' abbigliarsi dalle Grazie, e dall' Amore. Le varie piante di mirto, che sorger si veggono dal suolo, ben si convengono alla Dea degli Amori (Nicandr. *alexipharm.* v. 618 ed ivi gli scolii p. 258 Schneider), ed alle Grazie, a cui fu talvolta dato in mano il ramo di mirto (Pausan. VI cap. 29). Il gesto di tirare alquanto le vesti presso la spalla notato in Venere da Aristeneto con queste parole: *τῆς ἀμπεχόνης ἄκροις δακτύλοις ἐφαπτομένη τῶν κροσσῶν* I., 15, parmi piuttosto di femminil civetteria che di pudore, siccome pensava il Visconti: vedi la disserta-

zione sul vaso delle Amazzoni premessa a' monumenti Borghesiani pag. XXXV ediz. Milan. Cf. Müller *Handb.* §. 382 not. 2. Ciò parmi confermato dal nostro vaso, in cui far si vede da Afrodite nel momento di pensare ad ornarsi ed abbellirsi. Frequentemente poi si osserva ne' vasi, come presso il ch. Panofka *cabin. Pourtalès* pl. XVIII; vedi pure Inghirami *pitture di vasi fitt.* vol I tav. LXXVII, vol.II tav. CL, vol. III tav. CCXXIX, CCXLVIII, vol. IV tav. CCCX, CCCXXV, CCCXXXII, CCCXLIII, CCCLIII, CCCLXVII, CCCC. In ultimo luogo cito la tav. CCXXXV del vol. III, ove si pubblica un vaso variamente interpetrato [1]), ma nel quale potrebbe ravvisarsi il giudizio di Paride vedendosi il giovinetto sedente con un ramo invece del pedo, e sarebbe questi Alessandro: le tre dee si osservano anche prepararsi al giudizio, e Venere nel mezzo sedendo sul cigno: Mercurio è pur presente; egli ha già accompagnate le dee. Finalmente quella figura virile barbata, che ponendo il piede sulla ruota del destino addita Venere, sarebbe Giove il quale avea stabilito che succedesse il giudizio in favor di lei. In altra occasione appoggeremo meglio questa nostra spiegazione; per ora notiamo soltanto che quel gesto di cui parliamo, come per accomodar meglio sulla persona le vesti, ben si conviene al giudizio di Paride, ove ognuna delle tre dee volea far mostra di sua avvenenza. Ed in fatti vedesi ancora nel

1) Il La Borde lo spiegò per l'apoteosi di Elena, *vas. de Lamberg* tom. 1 pl. XXVII.

magnifico vaso già da noi pubblicato (*bullett. arch. napol.* an. I tav. VI, vedi la spiegaz. pag. 102 segg.), nel quale mentre Pallade si lava, Venere e Giunone tirano colla destra il peplo che lor discende dal capo.

Tornando alle Grazie del nostro vaso, avverto che le loro ben pettinate e adorne chiome ricordano l'epiteto di ἐϋπλόκαμοι lor dato da Omero (*hymn. in Apollin.* v. 194), e di ἠΰκόμοι, come le appella Pindaro (*pyth.* E. 60). È da vedere ancora il dott. Boeck (ad Pindar. *ol.* I, 88), il quale riporta pure alle Grazie l'epiteto di καλλικόμοι, che trovasi in un frammento d'Ibico; ancorchè lo Schneidewin spieghi diversamente quel luogo (*Ibyci fragm.* pag. 110). Ne' monumenti poi è comune trovar le Grazie adorne di corone di erbe o di fiori. (Vedi le osservazioni de' dotti Ercolanesi alla tav. XI del tomo 3 delle *pitture*). È anche noto trovarsi le Grazie ora nude or vestite: vedi i citati Ercolanesi pag. 58 n. 8, e gli *annali dell' Istituto archeol.* del 1839 pag. 218 seg. Quelle del nostro vaso sono appunto vestite, come ne' tempi più antichi si figuravano (Pausan. lib. IX cap. 35). Nell' antologia si nominano θέσκελα πέπλα delle Grazie (IV, 19 epig. 28): Pausania nel luogo citato rammentata il gruppo delle tre Grazie vestite opera di Socrate il filosofo [1]), ed altro simile gruppo di Pitagora di Paro: cf. Plin. XXXIV, 8, 19:

1) Il celebre Müller non sa persuadersi che questa fosse opera del figlio di Sofronisco, e dice che Pausania dovette esser tratto in inganno: *Handb.* §. 340, 7.

e trovasi il primo ritratto in alcuni tetradrammi di Atene (*mus. Hunter.* tab. 9 n. V.), ed il secondo in medaglie di *Germe* di Galazia, e di Afrodisia di Caria, come ha pure osservato il ch. sig. Raoul-Rochette (*mem. de numism. et d'antiq.* pag. 145, *lettre à mons. Schorn* pag. 199 seg. sec. edit.).

La riunione di Venere colle Grazie e l'Amore, ricordata energicamente da Orazio (I ode 30 v. 5), è troppo nota perchè dovessimo fermarci a ragionarne. Venere vestita dalle Grazie ricorre ancora sulle gemme (Müller *Handb.* §. 384, 1).

Bellissimo è l'atto dell'Amore, che si vede intento alla calzatura della Dea. È da paragonarsi assolutamente colla figura che adatta un calzare a Venere, in altro vaso dello stesso sig. Jatta già pubblicato dal sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pl. XLIX A, e spiegato pag. 269 segg. cf. *bullett. archeol. napol.* an. I pag. 103), del quale parleremo anche di poi. Intanto veggansi su questo atto dell'Amore i dotti confronti del nominato archeologo pag. 269 n. 4, 270 n. 5: a' quali aggiugniamo una pittura pompejana pubblicata nel *real mus. borbonico*, vol. VII tav. XX, ove una figura femminile è intenta alla calzatura di un'altra virile.

6. *Venere ed Anchise?* Urna con coverchio, di altezza palmo 1 ⅓: le figure son rosse in fondo nero. Sul coverchio è ornamento di edera e di un meandro ad onda marina. Sulla porzione superiore del vaso, e sotto a' manichi, palmette con linee bianche serpeggianti fra mezzo, e cerchietti con linee nere concen-

triche, le quali valgono a dinotare i piccoli tralci ravvolti di quella pianta, come altrove avvertimmo (*bullett. arch. napol.* an. III pag. 55). Miransi ancora varii fiori, tra' quali alcuni ad otto foglioline, altri campaniformi di giallo cogli stami bianchi.

Rappresentazione principale. Siede sopra ornato letto Venere tutta nuda; se non che una clamide le discende dalla sinistra spalla cadendo sul destro braccio e sulle cosce. Ha una stefane radiata, orecchini, collana, ed armille di giallo. Il letto, su cui siede la dea, è bianco: su di esso veggonsi alle due estremità cuscini adorni di un meandro ad onda marina; e tutta la superficie superiore del letto mostra serpeggianti linee di nero. La dea appoggia i piedi sovra un suppedaneo con ornamenti di ovoli; ed una giovanile muliebre figura con corti capelli, collana ed armille bianche, e lunga tunica, sedendo su' talloni è intenta alla di lei calzatura. Alla estremità destra del letto vedesi appoggiato al suolo un giallo candelabro formato in guisa da presentar l'aspetto di una pianta. Fra il candelabro ed il letto è una muliebre figura con *stephane* radiata, lunga tunica, orecchini, armille, e calzari, la quale è nel momento di legare una corona di foglie sul capo della dea, presso a' cui piedi mirasi al suolo una bianca colomba con qualche tratto di giallo. Più in su, ed in corrispondenza dell'altra estremità del letto, vedesi un'altra muliebre figura similmente vestita, che tien colla destra uno specchio, colla sinistra una *pyxis* aperta: presso questa figura è una sfera. Più in là vedesi in alto l'A-

more, con la testa adorna di radii, venirne volando verso la dea, portandole con ambe le mani il cinto. L'ultima figura è quella di un giovane eroe stante, con capelli pendenti sulle spalle, ed il capo coverto del pileo frigio: i piedi sono adorni di calzari: egli tien colla sinistra due aste, e colla destra tira alquanto in su la clamide che sulle braccia si avvolge. In alto presso la testa di questa figura è un astro ad otto raggi di giallo colore.

Seconda rappresentazione. Scorgesi una muliebre figura in lunga tunica orlata, con *ampyx* adorno di bianchi radii, orecchini, collana ed armille gialle, che siede sur una sedia con dorsale, a cui poggia il destro braccio mettendo i piè muniti di calzari sopra un suppedaneo.

Colla sinistra tiene un giallo flabello, ed eleva alquanto la testa, mentre a lei sen viene un *Daemon* alato con radii sul capo, e doppia armilla alla sinistra tibia, il quale le impone una gialla corona di foglie di mirto? e tien colla sinistra una pur gialla *lekythos* senza manichi. Dietro la donna sedente è altra figura muliebre quasi allo stesso modo vestita, la quale prende con ambe le mani un largo cinto con fimbrie agli estremi: la di lei testa è ornata di bianchi radii. Dall' altro lato appressandosi alla stessa sedente figura è un giovine coronato di edera con clamide, che stende la destra, e si appoggia colla sinistra al bastone. Presso la sedia è una sfera, presso la testa del giovine è una volante colomba. Questo bellissimo vaso fu pubblicato dal ch. sig. Raoul Rochette *monum. inéd.* pl. XLIX, A, e

da lui spiegato per la *toletta di Elena alla presenza di Paride* pag. 269 seg. Pensò nondimeno il dottissimo archeologo agli amori di Venere con Adone, ovvero con Anchise; ma per varii motivi rigettò questa interpetrazione. Egli osserva che le scene di *toletta*, applicate a diversi soggetti mitologici, erano un tipo di composizione proprio de' vasi; e cita a tal proposito un vaso della collezione Koller, ora nel real museo di Berlino, ch' egli crede rappresentar le nozze di Ercole e di Iole, con le Grazie e l' Amore, essendo tutte le figure indicate da' nomi. Noi non parlammo affatto di questo monumento nella nostra monografia sul mito di Ercole e di Iole; perciocchè que' nomi dipendenti forse da moderno restauro non furono osservati nè dal Levezow (*Verzeichn. der antik. Denkmäl.* etc. n. 1016, ove descrive quel vaso), nè dal ch. sig cav. Gerhard (*Berlins ant. Bildw.* n. cit. p. 309), il quale anzi ne avverte esser false quelle iscrizioni, riportando il soggetto del vaso ad Ercole ed Ebe. Tornando al monumento del sig. Jatta avverto che il defunto possessore ne parlò a lungo nella sua opera *cenno storico sull'antichissima città di Ruvo* pag. 68 e segg., sostenendo doversi assolutamente in quel dipinto ravvisare *Venere ed Anchise*. Noi nel paragonar la figura di Paride in altro vaso a quella del frigio eroe, che si osserva nel vaso che descriviamo, non mancammo di ricordare la spiegazione del sig. Jatta (*bull. arch. nap.* an. I p. 103).

In fatti comparisce altre volte Paride adorno come frigio principe (Gerhard *antike Bildwerke* I tav. 25, Braun *il giudizio di Paride rappr. sopra tre ined.*

monum. Parigi 1838, e Creuzer *Gall. der alt. Dramat.* tav. I pag. 38 e 101 seg.); ma nel monumento che ora descriviamo non è Paride, ma Anchise. Tale era ancora la spiegazione che ne immaginava il mio ch. amico sig. cav. Gargallo, come egli stesso mi ha riferito; e parmi che bene abbia sostenuta la stessa il sig. Jatta nell'opera sopra citata. Egli ne fa il paragone coll'inno omerico *in Venerem*, e ne mostra la corrispondenza grandissima. Nelle tre figure muliebri che assistono alla dea, vede le tre Grazie; ma a noi sembra che quella figura piccolina, la quale attende a calzar Venere, non sia una Grazia, ma piuttosto una servetta appartenente ad Anchise, non essendo fuor di luogo che si trovi nella sua tenda per aver cura di lui, quando tornasse da pascolare gli armenti. Le altre due figure sono da paragonarsi colle Grazie del vaso precedentemente descritto; e tali io le stimo. Nè dee parere strano il numero di due, essendo notissima la dualità delle Grazie come delle Ore (Panofka *mus. Bartholdy* vas. dip. A, 7, *bullett. dell'istit.* del 1835 pag. 105), e due Grazie pur si mirano nel citato vaso di Koller, ch'è ora nel museo di Berlino. Non voglio qui passare sotto silenzio che la figura intenta a legare i calzari, oltre i confronti citati dal sig. Raoul-Rochette, e da me qui sopra pag. 25, merita di esser paragonata ad una stele sepolcrale trovata al Pireo, che rappresenta una donna in piedi poggiante la destra sulla testa di un'altra donna inginocchiata, ch'è occupata a legarle i calzari: vedi Gerhard *annali dell'istit.* 1837 pag. 122, ed il sig. Schoell nel *Kunstblat* 1840 pag. 214;

ed il ch. sig. Roulez nel riferire una più esatta notizia della stessa data dal ch. sig. de Witte, non mancò di avvertire l'uso funebre di tali scene di toletta: (*mélanges de phil. d' hist. et d' antiq.* fasc. III, 12 pag. 7).

Continuando la illustrazione del vaso il sig. Jatta ricorda che sul letto di Anchise erano molte pelli distese *hymn. cit.* 158 seg., e queste riconosce indicate da quelle nere ondeggianti linee che si veggon sul letto.

Egli prosegue a paragonare la narrazione Omerica col vaso, e ne mostra tutti i punti di somiglianza; poi entra a discutere la spiegazione data dal dotto archeologo francese, e si ferma a lungo a dimostrare, che non può la rappresentazione riportarsi alla toletta di Elena. Una forte obbjezione noi veggiamo nella colomba, che presso a' piedi di Venere si mira, e che il sig. Raoul-Rochette riporta a' diletti della età giovanile, ma che dee considerarsi come l'augello di Venere.

Rimane a parlar di quell' astro che scorgesi in alto sulla testa di Anchise. A me pare che possa in esso ravvisarsi l'astro di Venere, messo ancora ad indicar l'ora dell' avvenimento. Dicesi nell' inno Omerico che Venere manifestossi nell' ora che i pastori riconducevano da' pascoli gli armenti; sicchè era sul cader del sole, quando comincia a brillar nel cielo l' astro di Venere. Nè è da tacere che dice il poeta esser tornata la dea al cielo v. 292, il che può venire indicato dall' astro notturno. E che sia Anchise nel momento di riconoscer la dea, ben mi pare abbia osservato il sig. Jatta considerandone l'atto di covrirsi quasi il volto colla clamide. Osservo

solo che vi è una differenza tra la narrazione omerica ed il vaso, ed è che nell' inno Venere è già sorta e vestita quando Anchise si risveglia: ma bene ha fatto il pittore di Ruvo, per serbar le convenienze dell' arte; e forse sarebbe stata ridicola scena, se ci si fosse offerto Anchise tuttavia sotto le coltri, e già desta la dea con lui favellando; nè potevasi quell' atto di vergognosa tema esprimer sì bene, come si è fatto.

Passando a parlare dell' altra faccia del vaso osservo, che il sig. Raoul-Rochette vi riconosce una scena mistica e familiare, e riporta l' uccello anche a' diletti dell' età giovanile, e quindi lo riferisce all' efebo nudo, che si appressa alla donna sedente, pag. 271. Egli riconosce una relazione tra le due facce del vaso, e conchiude « che » questa pittura riproduce quasi la medesima immagine » sotto una forma diversa, e che è per così dire la tradu» zione, in stile ieratico, della rappresentazione offertaci » dall' altra parte sotto il costume eroico ». A me sembra in generale, ed avrò occasione di sviluppare queste mie idee, che tutte le simili rappresentazioni ci offrano scene mistiche e funebri, con un rapporto diretto alla felicità delle anime dopo la morte. L' iniziato coronato di edera che in abito di viaggiatore s' invia alla felicità, già raggiunta dalla sedente donna a cui già si impone la corona di mirto propria de' beati dal buon *Demone*, che la condusse a quel beato soggiorno, può ravvisarsi nel dipinto ruvese. Ed assai bene presso di lui vedesi la colomba o l' *iynx* [1]), giacchè se le anime

1) Vedi sull' *iynx* le dotte ed ingegnose osservazioni del Boettiger *kleine Schriften* t. I pag. 183 segg. Cf. Jahn negli *annali*

ἴυγγί τινι φυσικῇ κατασπώμεναι diconsi scendere dagli astri nel mondo, dalla spirituale *iynx* tratte risalgono là onde sono partite: e l'arte esprimer può con l'uccello che rivola al cielo, quello che con voce metaforica espressero i filosofi.

È pur da riflettere che sovente fu l'anima rappresentata sotto l'immagine di un uccello: veggasi a tal proposito ciò che scrivono il ch. sig. cav. Gerhard *intelligenzblatt der Hall. allg. Literaturz.* 1837 n. 79 pag. 652, n. 80, p. 658, 681, il Welcker *das acad. Kunstm. zu Bonn*, p. 158 sec. ediz., il sig. cav. Lebas *mon. d'antiq. figurée* p. 150, ed il sig. Roulez *mél. de phil. d'hist. et d'antiq.* fasc. IV, 4 p. 2. È notevole che Platone appella ὑπόπτεροι le anime sciolte da' corpi (*Men.* p. 281, Heindorf). Veggansi pure le cose notate dal ch. mio amico e collega sig. cav. Gargallo negli *annali dell' istituto* 1843 pag. 26 e segg. Queste idee diedero forse la origine alle metamorfosi in uccello assai frequenti nell'antichità, sulle quali leggasi ciò che scrive il dott. sig. cav. Welcker *griech. Tragoed.* I, p. 374 e segg.

Ma queste nostre idee, che ora gettiamo in carta, saranno meglio altrove confermate ed appoggiate quando daremo notizia di altri vasi di questa collezione. Rileveremo allora che queste scene mistiche e dell' Elisio sono più frequenti di quel che si pensa in questo genere di monumenti, la cui funebre destinazione ci sembra chiaramente provata.

dell'ist. 1841 p. 284, ed il Raoul-Rochette *journ. des savants* 1842 p. 22 not. 1.

Finalmente avverto che così intesa la seconda rappresentazione ha un più stretto rapporto colla prima; giacchè siccome Anchise per l'amor di una dea è quasi fatto partecipe della immortalità e della felicità, dello stesso modo raggiungono le anime i contenti dell'Elisio.

VI. BACCO E SUO TIASO

Bacco.

7. *Bacco ed Arianna.* Unguentario di altezza circa ½ palmo, di bellissima conservazione e di fino e diligente lavoro. Le figure son rosse in fondo nero. Tra gli ornamenti sono notevoli due rami che escono da' due lati delle palmette che si veggono sotto il manico, i quali finiscono con un fiore, come sovente si osserva su' vasi, di tal forma che potrebbesi ad esso attribuire una fallica significazione.

Nel mezzo siede Bacco sulla sua clamide; egli è coronato di edera; tien colla sinistra il tirso, e colla destra abbraccia Arianna che mostra metà del corpo nudo dipinto di bianco, avendo una clamide che la ricopre dall'ombelico in giù; ella siede mollemente sopra un sasso vicino al dio abbracciandone la sinistra spalla. A lei da presso stassi Amore tutto nudo con bianca carnagione ed ali dorate; questi sollevando il sinistro piede si avvicina alla coppia amorosa. Sotto l'Amore e presso a' piedi di Arianna è al suolo una cetra. Più in là si scorge altra figura muliebre con lunga tunica che lascia nude le braccia; tien colla sinistra una patera,

e colla destra un vaso di libazione della forma della *oenochoe*.

Tra lei e l'Amore sorge dal suolo una pianta di mirto. Dietro la figura di Bacco è altra donna, che solleva il destro piede, e mostra verso il suolo colla destra, tenendo la sinistra colle due dita l'indice ed il mignolo soltanto distese, e le altre ripiegate verso la palma.

Fu da noi pubblicato questo vaso nel *bullettino archeologico napoletano* fig. 3 e 4 della I tavola del III anno, ove la rappresentazione vedesi espressa nella grandezza dell'originale.

Osservando da prima lo stile del vaso avvertiamo, che in esso si riconosce una certa somiglianza di fabbrica con l'attica. In fatti in altri vasi ateniesi si vede la doratura delle ali negli Amori o in alati cavalli, o in altri oggetti a' quali il titolo di aurei si conviene (Stackelberg *die Graeber der Hellenen* tav. XVII [1]), XXVII, XXX ved. cap. 2 pag. 14, 23, 26, cf. Müller nel giornale di Gottinga 1837 pag. 1016 e seg.). E per tal motivo forse il ch. sig. Raoul-Rochette dice di fabbrica originariamente attica un altro vaso trovato nell'antica Panticapeo rappresentante appunto Bacco ed Arianna, ove quest'ultima si osserva con bianca carnagione, e gli Amori con corpo bianco ed ali dorate (vedi la splendida opera *choix de peintures de Pompéi* pag. 44, e sulle dorature de' vasi attici la lettera a m.r Schorn p. 9 e

1) Questo bellissimo vasetto è pubblicato di nuovo nella *élite des mon. céramogr.* t. I pl. XCVII, e spiegato pag. 307 segg. Veggasi pure il ch. Panofka *Terrakot.* p. 103, e sulle iscrizioni il celebre Boeck *corp. inscr. gr.* n. 281.

63 sec. ediz.). Del resto è noto che in Ruvo queste dorature non sono infrequenti, ed altri esempli ne fornisce la stessa insigne raccolta del sig. Jatta, de' quali si farà parola in altra occasione: vedi per ora Jatta *cenno sull' antich. cit. di Ruvo* p. 78. È notissimo il bel vaso ruvese del giudizio di Paride, ove le ali degli amorini son pur dorate (*bullett. dell' istit.* 1836 p. 166). Anche nel real museo borbonico si osservan tre vasi con doratura provenienti da Ruvo, uno de' quali con bassirilievi; e pur dorati si vedono alcuni frammenti di vasi con bassirilievi appartenenti al nostro real museo, e che meritano di essere conosciuti. Altri simili dorati bassirilievi, esistenti nella antica raccolta del cav. Durand, son descritti dal ch. de Witte (*catal. Durand* pag.363). Trovasi fatta menzione di altri cinque vasi con dorature ora posseduti da lord Vernon nella ultima edizione fatta dal sig. Gargiulo de' suoi *cenni su i vasi fittili italo-greci* pag. 33 n.1, il quale cita alcuni frammenti da lui medesimo posseduti. I cinque vasi di lord Vernon diconsi provenire dalla Basilicata. Su queste dorature di vasi veggansi pure le cose notate dal ch. Gerhard (*rap. volc.* p.30 not.164), e dal ch. dottor Schulz nel *bullett. dell' ist. di corr. arch.* 1842 p. 36-37. I vasi fittili con dorature diceansi χολοβαφῆ o χρυσοβαφῆ (Avellino *casa pomp. con capit. figur.* pag. 68 not. f), voci che corrispondono forse a χρυσᾶ χολοβάφινα: vedi *incerti auct. paraphr. Aristot. sophist. elench.* pag. 3 edit. Spengelii.

Non vogliamo passar sotto silenzio che le dorature si osservano talvolta anche ne' bassirilievi de' sarcofagi; e

ne cito ad esempio quelle di cui si ragiona nel citato *bullettino di corr. archeol.* del 1842 pag. 17 segg. Un frammento di terra cotta abbiamo ancora veduto, in cui si osserva un nuovo metodo di doratura: rappresenta esso due ali, e vi si veggono varii filetti di oro tralle varie divisioni delle penne. Comunque sia, parci degna di attenzione la somiglianza tralle stoviglie ruvesi e le attiche; del che cito un'altra pruova. Nella più volte lodata raccolta del sig. Jatta si osservano vasetti della rara forma dell' astragalo, e di tal forma appunto si trovano pubblicati alcuni vasellini ateniesi dal ch. Stackelberg (*Graeb. der Hellenen* tav. XXIII ved. p. 19 n. 5, 6), i quali tutti riferirsi potrebbero a' misterii.

Venendo ora al soggetto del nostro vaso avvertiamo che ultimamente il sig. Raoul-Rochette ha illustrate e ridotte a varie classi le differenti scene del mito di Bacco ed Arianna, accrescendo il numero di quelle già stabilite dal Boettiger (nella splendida opera di sopra citata pag. 27 e segg.): e particolarmente ragiona de' soggetti analoghi a quello del nostro vasellino pag. 40 e segg.

In questo dunque veggiamo i due sposi seder su di un sasso dell' isola di Dia. L'Amore assiste alle divine nozze, come assai sovente s' incontra pag. 32 *op. cit.* Le sue ali sono dorate, perchè ben gli si conviene l' epiteto di χρυσόπτερος (vedi il cav. Welcker *Rhein. Mus.* VI pag. 579 segg.). La donna co' vasi di libazione corrisponde al genio alato con *fiala* e *prochoe* che comparisce in un bel vaso del nostro real museo, e che bene a proposito richiama l'archeologo francese per illustrare un vaso di Canino (de Witte *catal. étrusq.* n. 42) in cui lo stesso Bacco è nel

momento di far libazione, primo atto della *hierogamia* (*op. cit.* pag. 38 n. 6). Nel nostro vaso già ebbe luogo la libazione, già l' inno nuziale fu cantato; e per tal motivo crediamo che si trovi al suolo la cetra; la quale in non pochi monumenti si scorge nelle persone del seguito di Dioniso (vedi *pitt. di Ercolano* vol. IV tav. VIII, de Witte *catal. étr.* n. 44.) Nè diversamente va intesa, secondo noi, la cetra che sulla cassa di Cipselo vedeasi in man di Teseo in compagnia di Arianna colla corona (Pausan. lib. V cap. 19). Per tal confronto siamo inclinati a credere anche di Bacco ed Arianna quel gruppo che nel magnifico vaso del nostro real museo proveniente da Ruvo, e pubblicato negli *annali* del 1841 tav. XXXI de' monumenti, si osserva in mezzo a varie Baccanti, e varii Sileni, in dionisiaca pompa, a rovescio della *hierogamia* dello stesso Dioniso, e di Arianna. Quel giovine colla lira che abbraccia una donna colla fiaccola credersi potrebbe lo stesso Bacco, che conduce Arianna alle sacre sue nozze: in fatti l' Amore segue questo gruppo, e presso a Dioniso vedesi una pantera come simbolo del dio: giacchè questo animale va piuttosto col gruppo che è nel centro, e non già coll' altra Baccante animata dal furor delle orgie, come negli *annali* citati dice il ch. sig. de Witte pag. 307. Per noi dunque il vaso del real museo presenta una continuazione del medesimo soggetto, vedendosi da una parte la pompa dionisiaca che accompagna gli sposi, e dall' altra il sacro loro matrimonio.

Or poichè abbiamo parlato di questo bellissimo vaso non vogliamo tralasciar di notare una importante parti-

colarità omessa nella pubblicazione degli *annali*. Nel campo e dietro l' Amore, che segue la descritta coppia, evvi un oggetto, che pare un fascio di raggi, forse ad indicare un astro, cui par che rimiri quella Baccante che vien dopo l' Amore elevando e portando indietro la testa; atto che ricorda le espressioni di Catullo: *evoe capita inflectentes*: vedi *epithal. Pel. et Thet.* v. 256. Que' raggi potrebbero accennare all' astro di Arianna e mi si richiama al pensiero quel di Orazio (*od.* 14 v. 13 l. 11):

Fas et beatae conjugis additum Stellis honorem.

Nè sarebbe strano riconoscere in quell' oggetto la chioma (πλόκαμος) di Arianna, che apparve nel cielo secondo che riferisce Eratostene *catast.* V p. 46 Matthiae. Questo nostro pensiero già esposto nel *bullettino arch. napol.* an. III pag. 28, venne poi confermato da un altro bellissimo vaso anche di Ruvo, ove la svolazzante chioma d' Io perseguitata dal bifronte Argo vedesi quasi dello stesso modo figurata, come fu già da noi osservato: *cit. bull.* pag. 76, e pubblicammo a confronto nella tav. IV l' oggetto da noi creduto la chioma di Arianna. Tornando al nostro vasellino non sapremmo determinare chi fosse l' altra muliebre figura che assiste alle nozze. Probabilmente è Venere, la quale pur comparisce nel gran vaso di Ruvo pocanzi citato. Ella ha spedito l' Amore (forse l' Ἵμερος) perchè stia inteso a' due sposi. Potrebbe intanto da taluno riputarsi la ninfa di Nasso che fu riconosciuta ancora in una gemma pubblicata dal Buonarroti (*medag. ant.* p. 430, cf. Raoul-Rochette *loc. cit.*

pag. 50 n. 5, vedi pure la pag. 75), ed in un vaso della raccolta Pourtalès (Panofka *cab. Pourtalès* p.88). Comunque sia, notevole ci sembra il gesto ch' ella fa colla sinistra, di cui non è difficile comprendere la intenzione; essendosi in altri monumenti riconosciuto in quel gesto un significato afrodisiaco.

Satiri, *Sileni*, *e Baccanti.*

8. *Satiro e Baccante.* Vaso ad un sol manico di altezza ¾ di palmo: le figure son nere in fondo giallastro. Nel campo si estende una pianta di edera. Danzano un Satiro con rossa barba e lunga coda cavallina, ed una donna con tunica adorna di rossi e bianchi globetti, e con rosso diadema. Questa volgesi al Satiro, tenendo in mano, come sembra, una nacchera: la di lei carnagione è tutta di bianco.

9. *Sileni e Baccanti.* Patera a due manichi di altezza once quattro, larghezza ¾ di palmo. Le figure son rosse in fondo nero.

Nella parte interna è un Sileno con corona di edera, barbato e colle orecchie aguzze. Ha il pallio che gli ricopre la sinistra spalla, lasciando scoverta la destra col braccio corrispondente. Stringe esso in mano un noderoso bastone, e nel campo è presso di lui un corno potorio. Egli si appressa ad un' ara che si vede in parte, sulla quale è l' offerta di un uovo, di bianco. All' esterno è un meandro intorno intorno; sotto a' manichi si veggono palmette: a' due lati son due rappresentazioni.

Prima — È nel mezzo un Sileno con bianca corona, e nel resto del tutto simile al già descritto, ed è rivolto a sinistra. A lui d'innanzi è una muliebre figura con tunica a pieghette, ed al di sopra una clamide, e colla testa diademata, la quale tiene un tirso. Tra lei ed il Sileno è nel campo un *rhyton*. Dopo del Sileno comparisce altra donna con doppia tunica, la quale piegando le braccia stassi a guardare le altre due figure. Tra lei ed il Sileno è nel campo un otre.

Dall'altro lato, cioè nella *seconda* rappresentazione, ravvisiamo un contrapposto della prima, scorgendovisi una Baccante fra due Sileni. È essa vestita di tunica a pieghe con ampie maniche, le quali giungono al gomito, ed al di sopra ha la clamide. La di lei testa è diademata. Tenendo colla destra un tirso volgesi ad uno de' due Sileni calvo, barbato, e con orecchi aguzzi, il quale essendo vestito di pallio che lascia nuda la destra spalla, si appoggia colla destra ad un bastone, e colla sinistra distesa si prepara a favellar colla donna. Tra queste due figure è pur nel campo un otre o sacco di pelle. L'altro Sileno ha la clamide che lascia nudo il petto, e stringe colla mano un corno potorio.

Senza fermarci alle due ultime rappresentazioni, fo soltanto sulla prima qualche brevissima osservazione. È essa importante perchè ci offre un uovo su di un'ara, e da presso un Sileno. Puossi in primo luogo osservare che l'attenzione con cui il Sileno guarda l' uovo sull' ara, ci chiama al pensiero l' ὠοσκοπία genere di profezia, che faceasi per mezzo di un uovo, come spiega lo scoliaste di Persio: *Sacerdotes, qui explorandis*

periculis sacra faciebant, observare solebant ovum igni impositum, utrum in capite an in latere desudaret. Si autem ruptum effluxerat, periculum ei portendebat, pro quo factum fuerat, vel rei familiari ejus (*sat.* V, 185), ed è noto che tra gli scritti orfici si annoverano ᾠοσκοπικὰ ἢ ᾠοθυτικά; vedi il Lobeck *Aglaophamus* pag. 355 e 410.

Ma oltre la notata relazione altra non meno importante ci sembra necessario di ricordare. È noto che l' uovo per le orfiche dottrine era oggetto di venerazione come quello che il principio della generazione indicava (Plutarch. II *sympos.* III, 1, 76). E lo stesso Plutarco *ibid.* ne avverte che dagl' iniziati de' misterii dionisiaci aveasi l' uovo un culto particolare; il che fu avvertito ancor da Macrobio (*Saturnal.* lib. VII, 16), quando dice: *consule initiatos sacris Liberi Patris, in quibus ovum hoc veneratione colitur, ut ex forma sphaerali mundi simulacrum videatur.* Queste alte e mistiche idee attaccate alla figura dell' uovo, offrono una maggiore applicazione quando si consideri che nel nostro monumento trovasi l' uovo presso ad nn Sileno, il quale è appunto vestito col pallio filosofico, come non di rado apparisce (Raoul-Rochette *choix de peint. de Pompéi* pag. 49 n. 2, e 105 not. 1), certamente colla intelligenza dell' alto sapere che a lui si attribuiva dall'antichità (vedi il ch. sig. cav. Quaranta *la mitologia di Sileno* pag. 14-27); per cui ci si presenta talvolta nell' atto di discorrere de' principii delle cose, come nella VI ecloga di Virgilio.

Pressochè in simile modo è vestito il Sileno che scorgesi nella importante cassa con bassirilievi trovata in Pompei, e pubblicata dal ch. sig. cav. Avellino (*descriz. di una casa pompej. con cap. fig.* tav. VI, vedi la illustraz. pag. 45 segg.); la qual figura di Sileno fu creduta di Socrate, a cui l'antichità attribuiva sovente sileniche forme, dal ch. sig. prof. Jahn (*annali dell' inst.* 1843 pag. 280); ma noi non sapremmo seguire la sua opinione, specialmente dopo le osservazioni del citato sig. cav. Avellino (*bullett. arch. nap.* an. II pag. 28 segg.), tra le quali quelle che riferisconsi alla confusione dell' *himation* silenico col *tribon* filosofico ci sembrano confermate dal monumento di cui stiam favellando, nel quale tutte le figure sileniche presentano un omero coverto dall' *himation*, non altrimenti che osservasi nelle figure de' filosofi e degli oratori. È da vedere ancora sulla rappresentazione della cassa pompejana una dotta nota del sig. Raoul-Rochette nella sua recente opera *choix de peint. de Pompéi* pag. 105 not. 1, ove sostiene esser nel bassorilievo pompejano figurato *Sileno filosofo*, di rimpetto a *Telete* personificata, col *Genio de' misterii* fra essi.

Nulla dirò delle altre rappresentazioni della descritta patera; avverto soltanto che frequente è ne' monumenti il rapporto dell' otre con Sileno, su di che son da vedere le cose notate dallo stesso cav. Avellino nella citata *descriz.* pag. 38 e 39. Aggiungo qui solamente che nel celebre vaso chiusino del sig. François vedesi pure un Sileno (SILENOS *retr.*) coll' otre; *bullett. dell' Istit.* 1845 p. 118.

10. *Testa silenica.* Vasetto ad un sol manico alto circa oncia 1 ½, con becco sporgente al di sopra da un lato, di forma simile al n.° 48 tav. III del *catal. Durand* del sig. de Witte. L' unica rappresentazione che vi si vegga è una testa silenica con folta barba ed orrida capellatura; intorno è un meandro ad onda marina, ed altri ornamenti.

Come semplice sospetto osservo che potrebbe questa testa silenica paragonarsi con quella testa muliebre, la quale freqaentemente comparisce ne' vasi appuli con una lunare significazione: vedi il *bullettino arch. nap.* an. III pag. 55 seg. Nè senza un particolare rapporto trovasi talvolta il Sileno colla Luna, siccome in una gemma di Chio pubblicata dal celebre Creuzer (*Symbolik* vol. IV p. 217, vedi la corrispondente tav. I num. 2), ove appunto una luna crescente trovasi da presso ad una testa silenica; il che fu già altrove da noi osservato non senza pensare altresì ad una fonica relazione del Σείληνος con Σελήνη: vedi il *cit. bull.* an. III pag. 76.

11. *Satiri con lepri.* Vaso di forma a lucerna di altezza once 5. Vedesi due volte ripetuto un Satiro sedente al suolo, che volgesi a guardar due lepri l' una all' altra rivolte, che si possono considerare come una coppia.

Si gli animali che i Satiri hanno rapporti erotici in questo monumento; il che prende luce da un altro vaso della stessa forma e grandezza, esistente nella medesima collezione, ove l' Amore è sostituito al Satiro, anche presso ad una coppia di lepri (*bullett. arch. nap.* an. I

pag. 105). Noi parlammo a lungo della erotica significazione di quell' animale *bullett. cit.* p. 104 seg., e non mancammo di richiamare questi due monumenti nel far parola del Satiro colla lepre, che mirasi nell' altro importantissimo vaso della stessa ricca collezione dell' Io con Argo, di cui sopra favellammo pag. 11. Sul significato erotico della lepre veggasi pure il ch. sig. Roulez, *mél. de phil. d' hist. et d' antiq.* fasc. III. 10 p. 7.

12. *Satiri* — Vasetto della forma a lucerna di altezza circa once 5 : le figure son rosse in fondo nero. A' due lati veggonsi due Satiri con coda, orecchie aguzze, e calvi, i quali sono intesi a premere qualche cosa con ambe le mani, quasi coricandosi al suolo. Sotto le mani di un solo tra essi vedesi indicato un rialto. Ancorchè non ve ne siano precise indicazioni, pare che questi Satiri siano intenti alla pressione delle uve, al qual lavoro li veggiamo frequentemente occupati ne' monumenti : vedi *bullett. arch. napol.* an. I pag. 5-10 e 141.

13. *Sileni e Baccante.* Patera a due manichi di altezza 3 once, larghezza circa ¼ di palmo : fig. rosse in fondo nero.

Parte interna. Giovine nudo con clamide o *himation* pendente sulle braccia, il quale tien colla sinistra un' asta.

Parte esterna. Sotto a' manichi palmette, con varii di que' cerchietti, di cui altrove favellammo, *bull. arch. nap.* an. III p. 55, ed 80. Due rappresentazioni si scorgono. *Prima.* Donna con doppia tunica, e nebride

sovrapposta, colla testa adorna di cecrifalo, la quale corre precipitosa, e stendendo innanzi la sinistra, stringe colla destra una pietra ch'è sul punto di scagliare ad un Sileno, il quale fuggendo a lei d'innanzi stende la destra volgendosi per ischivare il colpo della pietra. Dietro la donna è altro Satiro calvo, con coda, ed orecchie aguzze il quale solleva la sinistra gamba, stendendo ambe le mani vicine ed aperte ad indicare il timore che gl' incute la pietra.

Seconda rappresentazione. A sinistra di chi guarda osservasi una colonna con base e capitello senza distinzione di ordine, e da presso volta a destra è una figura di donna con tunica e clamide entro cui tutta si avvolge. A lei di rimpetto è un'altra figura che par virile, dello stesso modo vestita, la quale caccia la destra con cui tiene un ramo, che finisce biforcato nella parte superiore. Più in dietro è un'altra donna con cecrifalo, ed abiti in tutto simili agli altri due, che stende la destra colla mano aperta.

È molto interessante per ciò che concerne all'arte la prima rappresentazione esteriore. Il disegno è piuttosto accurato, ed i movimenti de' due Satiri sono così bene intesi, che chiaramente palesano la tema di esser dalla pietra colpiti.

Non è nuovo veder respinti simili assalti col mezzo della pietra, ed altro vaso osservai non ha guari nel magazzino del sig. Raffaele Barone, in cui vedevasi una Baccante perseguitata da un Satiro difendersi con una pietra. Richiamo a tal proposito i monumenti rappresentanti Cefalo rapito dall' Aurora, che si difende con

una pietra contro i di lei assalti : e tra questi il bellissimo vaso cumano ove la figura di *Callimachos* è nell' atto di vibrare una pietra all' Aurora : vedi il *bullett. arch. napol.* an. I pag. 5 e 35 seg. tav. I.

Paragonando questi monumenti con que'delle Baccanti, pare che possiamo inferirne essere un artistico ritrovato la pietra, ad indicare la renitenza di coloro che fossero assaliti in somigliante modo.

Non saprei a qual soggetto riferire la seconda rappresentazione, se pur non vogliamo nella figura col ramo ravvisare un Apollo purificatore, qual comparisce altre volte col ramo che si biforca ; come in un vaso nolano da noi descritto *bullett. arch. nap.* an. I pag. 93, ed in altro vaso riportato nella *élite des mon. céramograph.* tom. II tav. XIV, ne'quali monumenti per altro il dio è più chiaramente indicato dalla corona di alloro.

14. *Satiro.* Patera a due manichi di altezza 12 minuti largh. circa once 10.

Parte interna. Dopo un giro di nera vernice assai bella, che si avvicina a quella de' vasi nolani, vedesi in fondo biancastro a tratti di rosso più o meno fosco un Satiro con lunga barba, e lunga coda. Egli è coronato di edera : tien colla sinistra un tirso, che è formato chiaramente da foglie di edera, e colla destra inchina alquanto un *cantharos* di nero, da cui zampilla il vino segnato con tre linee di rosso (*οἶνος ἐρυθρός* Homer. *Odyss.* E, 165, vedi *bullet.arch.nap.* an.III pag.85). Intorno intorno alla descritta figura leggesi la iscrizione

AVKIBIAΔESKAVOS

Pria di passar oltre a descrivere la complicata rappre-

sentazione che vedesi all' esterno, mi fermo a far su questa prima qualche breve osservazione. E mi piace avvertire che questo Satiro è di somma importanza per l'arte essendo di bellissimo disegno; veggendosi ancora non pochi pentimenti, che sogliono osservarsi nelle figure di più accurata esecuzione. Tanta è la bellezza di questo Satiro, che merita di esser paragonato a que' che si ammirano nella celebre stoviglia del real museo di Berlino, ed indicati co' nomi ΟΡΟΧΑΡΤΕΣ ed ΟΡΕΙΜΑΧΧΟΣ: vedine la pubblicazione fattane dal ch. sig. cav. Gerhard *Etrusk. und. Camp. Vasenb.* tav. 8, e 9: e sul nome di ὀρείμαχχος vedi le nostre osservazioni nel *bullet. arch. napol.* an. III, pag. 51.

Importante è pure la patera descritta, giacchè offre una delle più grandi figure che sien finora comparse a semplici contorni sul fondo bianco: maniera di vasi cui fu dato erroneamente il nome di vasi di Locri, essendo noto che in altri siti si ritrovarono simili monumenti e particolarmente in Atene: vedi il ch. sig. Raoul-Rochette *lettr. à mons. Schorn* sec. ediz., di cui parlammo nel *bullet. arch. napol.* an. III, pag. 110.

Notevole è l' atto in cui si vede il Satiro versando dal *cantharos* il vino: non diversamente si scorge l' ΟΠΩΡΑ in altro bacchico vaso anche di Ruvo: veggasi il ch. sig. dottor Schulz nel *bullett. di corr. arch.* 1836 p. 122, ed il ch. professor Jahn *Vasenbilder* p. 21 [1]).

1) Noi paragonammo le simboliche figure delle Stagioni colla ΠΑΝΔΑΙΣΙΑ, che scorgesi portando un cesto di frutti in altro vaso anche di Ruvo, il quale formò non ha guari oggetto di un nostro

Altre personificazioni dell' *Opora* furono ravvisate dal ch. cav. Welcker (*Zeitschrift* tav. V n.° 3).

Potrebbe taluno conghietturare che pur nel nostro vaso si rappresenti nel Satiro ch' è nella virile età (ἐν τῷ μετοπώρῳ), l' Autunno (τὸ μετόπωρον), essendo figurato nell' atto medesimo dell' ΟΠΩΡΑ : e forse non senza un' allusione al nome Αλκιβιάδης, la cui derivazione sembraci tratta ἀπὸ τῆς ἀλκῆς τοῦ βίου. Noterò qui ancora che una funebre intenzione riconosce il cav. Inghirami ne' soggetti allusivi all' Autunno (*mon. etr.* ser. I pag. 152, e 544, e *vasi fitt.* vol. I, pag. 49, e 138).

Noi altrove insistemmo sulle relazioni di altri vasi di Ruvo coll' Attica, vedi il *bullett. arch. napol.* an. III, pag. 27 e 110 seg., e qui sopra pag. 34 e segg. ed ora facciamo la stessa osservazione anche per lo nome di Alcibiade, certamente attico, che vedesi rammentato col tanto noto e frequente epiteto di καλος.

Passando all' esterno, avverto che sotto uno de' manichi scorgesi una grande foglia di edera. È poi in giro una complicata rappresentazione, della quale daremo qui appresso la descrizione, presentandone poi brevemente una spiegazione, che può tenersi come una mera conghiettura finchè non ci riesca di comprovarla dopo maggiori studii, e confronti. Vedesi prima volta a destra una figura femminile, con tunica e clamide orlata ed orecchini, la quale tien colla

lavoro inserito in una recente pubblicazione dell' accademia Pontaniana, *dono agli scienziati Ital.* tav. III, pag. 83. Veggasi ancora Raoul-Rochette, *ch. de peint. de Pomp.* p. 84 e 104.)

sinistra un oggetto, che non ci è riuscito di determinare, nè possiamo ad altro assomigliarlo: richiedesi perciò che se ne dia un disegno, come ci proponiamo di fare: è non pertanto da paragonarsi con altro oggetto che vedesi nel campo in una patera presso il ch. Inghirami (*vas. fitt.* vol. II tav. CLIX). La descritta figura appressa quell' oggetto ad una colonna scanalata con base e capitello poco determinato, e con principio di costruzione superiore, il che vale, come a me sembra, ad indicare un edifizio.

Dall' altra parte di questa colonna è una donna similmente vestita, che tiene in mano una seggiola plicatile. Di rimpetto a questa donna ed a lei rivolto è un efebo con orlata clamide e calzari; il quale si appoggia ad un curvo bastone colla sinistra, mentre stende verso la donna la destra, quasi per prendere l' *okladias*. Presso all' efebo è in alto sospesa una ornata cassetta con manico semicircolare al di sopra destinato a portarla ed a tenerla sospesa, e con tre piedi a zampe di animale. Sotto al manico è un sedile; presso allo stesso mirasi dipinta una specie di borsa sospesa, di cui pur richiede il disegno. Vien poi una donna che tiene ancora in mano un altro oggetto simile a quello che di sopra avvertimmo non esserci riuscito di determinare, nè di assomigliare ad alcuna cosa.

Dirimpetto a costei, ed a lei rivolta, è un' altra donna che tien colla destra elevata un' asticciuola, che credersi potrebbe un istrumento da lavoro, vogliam dire un *radius* (κερκίς): la medesima figura tien poi

colla sinistra una cassetta simile a quella da noi precedentemente descritta.

Altra colonna del tutto simile a quella da noi accennata di sopra viene a confermare che trattisi di un edifizio: presso di questa seconda colonna è parimenti sospesa una borsa. Finalmente chiude la rappresentazione un' ultima figura anche femminile, con tunica e clamide che tutta l'avvolge, e coronata, la quale è presso ad una sedia con spalliera: al di sopra mirasi pur sospesa un' altra simile borsa.

Dar volendo su questo vaso alcune dilucidazioni, e non già una compiuta illustrazione, avverto che la scena passa certamente in un edifizio indicato dalle due colonne scanalate. Le cinque donne, che vi si mirano, sembrano appunto addette a femminili lavori, il che parci meglio indicato da una tra esse, che tiene in mano quella cassetta, ed un istrumento da lavoro. È poi notevole che cinque sono le donne, e cinque ancora gli oggetti destinati forse a contener gli arnesi da lavorare: giacchè è probabile che le borse, le quali miransi sospese, siano deputate allo stesso ufficio, che le cassette. Non avendo potuto determinar l' oggetto tenuto da due di quelle donne, non oso definire in qual genere di femminil lavoro sieno esse occupate. È però evidente che mentre le donne sono in moto, giugne un giovine eroe bene indicato dalla clamide e da' calzari: il bastone cui si appoggia, e la mano distesa verso la donna, che gli è di rimpetto, danno non lieve indizio, che si tratta di un viandante, il quale arriva in quel sito. E ciò vien

confermato dalla offerta che gli fa la donna dell' *o-kladias*, onde si riposi dal viaggio : così soddisfacendo ella ad uno de' primi doveri dell' ospitalità.

Potrebbe credersi in quel giovine figurato Oreste, che si presenta alla sorella tra le sue donne intenta a femminili lavori.

In fatti è noto dalle *Coefore* di Eschilo che Elettra era trattata come una serva ἀντίδουλος, v. 135 Ahrens : e la stessa Elettra presso Sofocle duolsi del suo stato quasi di servaggio : *Electr*. v. 264 Dindorf. Sicchè ben si ritroverebbe tra le serve di Clitennestra occupata nel lavoro. Ed appunto Sofocle presentaci Elettra fra le sue donne, quando Oreste entra nella casa siccome un ospite, e dà a conoscersi a lei, *ibid.* v. 1222 segg. L' abito di viandante non disconviene ad Oreste, che pur ξένῳ εἰκὼς proponsi di andarne in casa di Egisto, nella citata tragedia delle *Coefore* v. 560 segg. : la qual magione venir potrebbe indicata dalle due colonne. Ma qui ripeto che di codesta nostra spiegazione facciam noi stessi quel conto che far si conviene di una semplice conghiettura.

Vogliamo finalmente avvertire che il cav. Inghirami riconobbe lo stesso soggetto in una patera di Chiusi da lui ripubblicata (*mus. etr. chius.* tav. CXCVIII, e *vasi fitt.* vol. II tav. CLVIII, e CLIX ; vedi la spiegazione pag. 79 segg.).

Egli ravvisa nelle due rappresentazioni due scene tratte dalla *Elettra* di Sofocle. A me pare che la rappresentazione della tav. CLVIII sia tratta dalle *Coefore* di Eschilo, e la seguente dalla *Elettra* di

Sofocle. Ed in vero nella prima vedesi presso una stele sepolcrale Elettra che versa l' unguento da una *lekythos*. Due uomini quai viandanti appoggiandosi al bastone si appressano al sepolcro. L' uno ha il mantello che gli ricopre in parte il volto, l' altro è barbato, ma non è vecchio. La scena adunque, come in molti altri monumenti, succede presso la tomba di Agamennone, e non già nella real magione, ove secondo la *Elettra* di Sofocle il fratello e la sorella si riconobbero. Al contrario nelle *Coefore* precisamente presso al sepolcro di Agamennone succede il riconoscimento, v. 205 e segg. Ed Oreste era in compagnia di Pilade, come si raccoglie da' versi 205, 208, e 560 segg. A me sembra perciò che nella prima scena del vaso chiusino debbasi riconoscere Oreste che si svela ad Elettra presso alla tomba del padre, trovandosi in compagnia di Pilade, a cui non deve fare ostacolo che siesi data la barba, quando evidentemente il suo aspetto non è senile, ma di chi è nel fior dell' età: laonde quella figura mal si converrebbe a Strofio, siccome pensò il primo illustratore. Ed è notevole che in non pochi dipinti di più accurato stile, vedesi senz' alcun dubbio Pilade in compagnia di Oreste: le quali rappresentazioni tutte sembrano esegnite sotto l' influenza ch' esercitar poterono i versi delle *Coefore* sulla immaginazione degli artisti.

In quanto alla segnente tavola CLIX penso ancor io col ch. Inghirami che siaci messa sott' occhio la scena della *Elettra* di Sofocle, in cui avviene il riconoscimento di Oreste v. 1222 segg. Si raccoglie dal-

la stessa tragedia che Strofio era stato già ricevuto come ospite nella casa di Egisto v. 660 , 799 ; ed assistè pure alla tenera scena succeduta tra' due figli di Agamennone v. 1326 segg.

Adunque nella patera chiusina l' uomo sedente , la cui vecchiaja a prima giunta colpisce , a differenza della figura barbata , ch' è dall' altro lato , dee credersi il pedagogo secondo la tragedia di Sofocle.

Una simile scena , ma assai più determinata , e certamente tratta dalla *Elettra* di Sofocle , pubblicò il sig. de Laborde (*vas. de Lamberg* t. I pl. VIII) , e riprodusse il cav. Inghirami (*vasi fitt.* vol. II tav. CXLIII).

Questi altri monumenti , che sembrano tratti dalle greche tragedie , possono dare un appoggio alla nostra spiegazione : tanto più che il mito di Oreste trovasi frequentemente ripetuto ne' vasi ruvesi, come avremo occasione di provare dando notizia di altri vasi della stessa raccolta de' signori Jatta. E già altrove ragionammo noi stessi di altri vasi di Ruvo, in cui il soggetto medesimo comparisce : tal si è il vaso colla gigantomachia pubblicato nel *bullett. arch. nap.* an. II tav. V-VII vedi la pag. 108, ed altri de' quali dicemmo *l. cit.* p. 108 e segg. cf. pag. 141 , tra i quali il vaso del real museo pubblicato dal ch. sig. Jahn (*Vasenbilder* tav. 1) rappresentante Oreste in Delfo in modo , che par tratto il dipinto dalle *Eumenidi* di Eschilo, come nello stesso luogo osservammo,

Un altro punto di comparazione tra la patera ruvese da noi descritta , e la chiusina può ricavarsi dalla somi-

glianza di quell' oggetto indeterminato, che nella prima recan due donne, con altro che vedesi nella seconda nel campo presso la figura interpetrata per Oreste, sebbene tra l'una e le altre siavi qualche diversità.

Centauri.

15. ***Pugna di Centauri con Greci*** — Vaso della forma detta volgarmente dell' urna, situato sopra un piede, e con coverchio che lo ricopre. Il vaso è alto ⅔ di palmo, il piede once 11: le figure son rosse in fondo nero.

Comincerò dal descrivere il coverchio.

Finisce esso superiormente in un vasellino della forma della *lekythos* senza manichi (ἀλάβαστρος), attorniato da foglie. La rappresentazione dipinta nella parte superiore del coverchio è la seguente. Siede su di un sasso un ***Daemon*** o ***Eros*** alato ermafrodito, con *ampyx* adorno di gialli radii, doppia collana, ed altra che gli cinge ad armacollo il petto, armille doppie a' polsi, e quadruplice episfirio di giallo alla sinistra tibia, i calzari anche gialli. Sostien colla destra una patera: presso al sasso ove siede è una piantolina con un fiore ad otto petali. Avanti a' piedi del *Daemon* sorge altra pianta; presso la patera mirasi una tenia sospesa nel campo. Scorgesi poi volando altro alato *Daemon* o *Eros* ermafrodito, con ornamenti simili al precedente; con una mano ha lo specchio, coll' altra un festone. Sotto le sue ali sorger si vede dal suolo un fiore: ed altra piantolina è quivi presso. Finalmente siede a sini-

stra su di un sasso volgendo il capo a destra una donna in lungo chitone, e con ornamenti per tutta la persona, tra' quali l' *ampyx* radiato. Ella sostien colla destra una patera da cui escir si vede un ramuscello: al di sotto della patera è una gialla tenia sospesa. La donna stendendo la sinistra mano carezza un cigno, ovvero oca di bianco, che se le appressa. Tra l' oca e la donna è altra piantolina.

Questa rappresentazione certamente di funebre significato, non ci sembra senza un rapporto alle mistiche dottrine. Nè alla funebre, e mistica relazione disconviene l' oca, come animale che ha uno stretto rapporto con Proserpina; siccome ha osservato il ch. sig. cav. Gargallo negli *annali dell' Istituto* del 1841 pag. 264 seg.; vedi pure le cose notate dal ch. sig. Schulz nel *bull. dell' Istit. arch.* 1842 p. 59, e dal sig. Raoul-Rochette nel *journal des savants* del 1843 pag. 552, e *choix de peint. de Pompéi* p. 88 n. 1.

Passando ora al vaso stesso avverto chè sul collo è l' ornamento di edera serpeggiante. Altri ornamenti fregiano il vaso, ove non è la principale rappresentazione, la quale si estende intorno intorno per tutta la pancia. Ci offre questa una pugna accanita tra Greci guerrieri, e Centauri: veggonsi uscir dal suolo varie piante, e fiori. Descriveremo le varie scene di questa sanguinosa battaglia. 1. Un Centauro barbato con corona, che par di edera, fugge a destra: una pelle di animale annodata sul petto, di color giallo punzecchiato di color più fosco, svolazza gonfia dal vento.

Egli tien colla sinistra un piccolo ramo, non pen-

sando ad offendere. Spaventato volge il capo elevando a difesa la destra per evitare un fiero colpo di sasso, che gli è per piombare addosso.

In fatti un nemico guerriero tutto nudo, avendo la spada, il cui manico è bianco, nel fodero pendente ad una correggia, ha sollevato con ambe le mani in alto al di sopra della sua testa una enorme pietra, che si prepara a far discendere sul fiero nemico, il quale è stato già trafitto da un giavellotto lanciatogli nel petto, ove si mira conficcato, e d' onde spiccia fuori il rosso sangue. Alla estremità del giavellotto è *l' amentum*, come altrove avvertimmo (*bullett.arch.nap.* an.II p.150). Tra questi combattenti vedesi nel campo un fiore ed una foglia.

2. Anche a destra correndo è altro Centauro. Esso è bianco fino alla cintura, ove si attaccano le due nature; tutto il resto è rosso: ha la barba, e la sua testa è pur di edera coronata. Una pelle di pantera simile a quella del suo compagno si rannoda sul petto. Anche un giavellotto munito di *amentum* gli è confitto nel petto, da cui sgorga il sangue. Il mostro ha gettato il forte albero che imbrandiva per sostener lo scontro di un fiero nemico, il quale lo ha afferrato pel collo colla sinistra, e colla destra preparasi ad assestargli un colpo colla spada elevata. Il Centauro tenta di svincolarsi, e di togliere dal suo collo il braccio dell' avversario. Altro fiore è nel campo. Un albero sorge dal suolo.

3. Due Centauri tengono in mezzo un Eroe alla cui morte aspirano. Varie pietre sono al suolo. Mirasi il guerriero tutto nudo, colla spada nel fodero sospesa ad una rossa correggia: egli è caduto sopra un gi-

nocchio su di un rialto indicato da bianchi globetti, e volto ad un Centauro imbraccia lo scudo, e colla destra stringe una pietra per vibrarla contra il suo nemico. Al di sopra del guerriero è pure un fiore. Il Centauro, da cui difendesi l'Eroe, è anche barbato, ha corona e la pelle di animale: è di colore più oscuro nella parte cavallina; ed ha peli nella divisione delle due nature, ove si vede conficcato un giavellotto col solito *amentum*. Correndo solleva un gran sasso per farlo cadere sul capo dell' avversario. Intanto un altro Centauro è accorso in ajuto del suo compagno. Veggonsi pur peli indicati ove il busto umano si attacca al corpo cavallino, ha barba, corona, e pelle di animale.

Prende colle due mani un grosso tronco, ed è nell' atto di lanciarlo sul capo del guerriero. Dopo mirasi un altro albero.

4. Segue altro Eroe che pugna con un Centauro. Il guerriero colla spada al fianco, oppone lo scudo a' colpi del nemico, e colla destra vibra il giavellotto. Il Centauro simile in tutto a' compagni eleva un grosso tronco per ferire il nemico.

5. Finalmente in mezzo a due alberi veggonsi un guerriero ed un Centauro, che non corrono, ma lentamente camminano. Precede il Centauro coronato, e pur munito di una pelle: la parte cavallina è bianca. Egli tiene pacatamente un grosso tronco a cui è sospesa una lepre; ed appressa alla bocca una conchiglia quasi per sonare a raccolta.

Al di sopra è un fiore. Lo segue un guerriero tutto nudo, che tien colla sinistra lo scudo rotondo, e colla

destra una grande spada: non è però in atto minaccioso. Al di sopra di questo guerriero è del pari un fiore, o rosone.

È chiaro rappresentarsi in questo monumento la battaglia de' Centauri e de' Lapiti, che frequentemente ricorre negli antichi monumenti. Importanti osservazioni su' Centauri fece dopo altri il sig. Millin, pubblicando un vaso dell' antica collezione Durand, ove riconobbe Ceneo che pugna con due Centauri (*mon. inéd.* vol. II, tav. XXXVI pag. 272 segg.). Altri monumenti, che alla medesima pugna de' Centauri co' Lapiti si riferiscono, veggonsi citati dal Müller *Handb.* § 395, 3, e dal ch. sig. cav. Lebas (*mon. d' antiq. figurée* 1 cahier pag. 15 e 18 segg.). Un altro importantissimo vaso collo stesso soggetto è nella collezione del sig. Fittipaldi in Basilicata: vedi il *bullett. dell' ist. di corr. archeol.* 1843 pag. 104 seg. cf. *bullett. arch. nap.* an. II pag. 143. E fu pure in Ruvo ritrovato un altro magnifico vaso ritraente la stessa pugna nel medesimo sepolcro ov' era il gran vaso delle Amazzoni del nostro real museo, pubblicato nel fasc. LVIII degli *annali civili delle due Sicilie*, come si accenna nel *bullettino dell' ist.* 1836 pag. 163. È notevole la riunione di questi due monumenti uno risguardante i Centauri, l' altro le Amazzoni. Anche questi due soggetti trovavansi riuniti nel fregio del tempio di Figalia, come due esempli dell' ajuto prestato a Teseo da Apollo ἐπικούριος: vedi il ch. sig. bar. de Stackelberg *der Apollotempel zu Bassae* pag. 53, ed il Lenormant *trésor de numism. et de glypt.* pag. 16:

cf. Le Bas *mon. d'ant. fig.* 1 cahier pag. 10 e 15 seg. Altri vasi riferibili allo stesso mito de' Centauri e de' Lapiti sono descritti dal ch. de Witte (*catal. Durand* n. 342 e segg. e 360 segg.). Se vale la relazione del tipo delle monete degli *Orescii*, che offrono un Centauro il quale rapisce una donna, al luogo omerico ove i Centauri son detti ὀρεσκῷοι (*Iliad.* A, 268), come parve al ch. Cavedoni (*spicil. numism.* pag. 52); potrebbe pensarsi che in quelle medaglie, ed in altre della Macedonia far si volesse allusione allo stesso fatto, che fu causa della pugna co' Lapiti. Anche una pugna di Centauri e Lapiti scorgesi, tra le altre rappresentazioni, nell' importantissimo vaso trovato presso Chiusi dal sig. François, nel quale gli Eroi, ed i Centauri veggonsi indicati da' nomi: vedi il *bullett. dell' ist.* 1845 pag. 116.

Tornando al vaso del sig. Jatta osservo che la pugna in esso figurata succede fuori la reggia, e non già dentro della stessa. Da Omero in fatti si raccoglie che la zuffa avvenne fuori della magion di Piritoo (*Odyss.* Φ 295 segg.).

Nel nostro vaso i Centauri fuggono perseguitati: onde pare che la pugna è nel termine, e sono i mostri nel momento di allontanarsi dalle regioni onde furono scacciati da' Lapiti secondo le tradizioni.

Ora farem seguire alcune poche osservazioni sopra ciascun gruppo particolare del nostro vaso.

In quanto al primo avverto che la corona di edera, la quale vedesi data a' Centauri, allude alle bacchiche relazioni di que' mostri notate dal nostro Egizio (*ad s. c.*

de bacchan. pag. 49 e 50), dal Millin (*mon. inéd.* vol. II pag. 275), dall' Inghirami (*vasi fitt.* vol. I pag. 133 segg.), dal sig. Roulez (*mél. de philol. d' hist. et d' antiq.* fasc. IV, 9 pag. 7), e specialmente dal cav. Avellino (*descriz. di una cas. pomp. con cap. fig.* pag. 50), le cui osservazioni concernono anche particolarmente il mito, di cui ora ci occupiamo. Vedesi pure un Centauro con dionisiaco rapporto in un vaso della collezione Durand (de Witte *catal. Durand* n. 86), e coronati di edera scorgonsi i Centauri contro Ceneo pugnando in altro vaso della stessa raccolta (*catal. cit.* n. 362): nè altrimenti comparisce il Centauro Dexameno [1]) nel celebre vaso del nostro

1) Questo vaso offre un altro esempio delle iscrizioni dritte presso alle figure volte a destra, retrograde presso le altre volte a sinistra, secondo la nostra osservazione, *bullett. arch. nap.* an. II pag. 122, che con piacere vedemmo approvata dal ch. ab. Cavedoni pag. 63 an. III del citato *bullettino*. In quanto poi all' aver noi attribuito ad un cavallo il nome di καλιφορα, avverto che quella nostra opinione fu trovata giusta dal ch. sig. Jahn, *archäolog. Aufsätze* pag. 140. Anche nel vaso chiusino del sig. François le leggende numerosissime, che lo fregiano, sono ora dritte or retrograde secondo la direzione delle figure, a cui si appongono; *vedi il bullett. di corr. arch.* 1845 pag. 114. Nel far voti che questo monumento unico vegga subito la luce, onde prestar si possa agli studii degli archeologi, avverto che nella rappresentazione della caccia del calidonio cinghiale, la figura caduta per terra tra' piedi della belva è certamente Anceo, che pure in altri monumenti si scorge nella stessa posizione indicato dal nome (vedi Gerhard *Etr. und Cam. Vasenb.* tav. 10 e la spiegazione corrispondente). Sicchè parmi che la voce ANTATOS vada letta ANKAIOS.

real múseo (*real. mus. borb.* vol. V tav. V), sul quale veggansi le dotte osservazioni del ch. sig. Roulez (*mél. de phil. d' hist. et antiq.* fasc. III, 10 pag. 5 segg.).

In generale che le corone trovinsi date a' Centauri nella pugna co' Lapiti, potrebbe alludere al convito che la precedette, nel quale si eran dati alla ubbriachezza. E qui osservo di passaggio che il ch. sig. Raoul-Rochette riportò benanche a convivali corone quelle che veggonsi date alle figure della pompejana pittura da me spiegata per Ercole e Iole, e sulla quale in una novella pubblicazione egli presenta alcune osservazioni (*choix de peint. de Pompéi* p. 97).

Al qual proposito avvertiamo che la stessa idea era venuta anche a noi, meglio considerando un frammento della tragedia di Ione di Chio intitolata Εὐρυτίδαι. Ivi si prescrive che si mescesse il vino attignendolo dalle ampie *pitacne*: vedi la nostra memoria *il mito di Erc. e Iole* pag. 14. Dunque allorchè il fatto avvenne si ordinava in Ecalia un convito, a cui era forse chiamato lo stesso Ercole.

Ma basti fin qui delle corone, e passiamo a dir qualche cosa sulle pelli che troviamo frequentemente date a' Centauri nel vaso del sig. Jatta. Veggonsi essi in altri monumenti muniti sovente di pelli di fiera, come di leone (de Witte *catal. Durand.* n. 360), o di pantera (Passeri *pict. Etrusc. in vasc.* tav. CCLII, Tischbein vol. I tav. 42), o di altri animali: vedi pure il ch. Inghirami *vasi fitt.* vol. I tav. XXIII, e LXXIX; e vol. II tav. CXV, e CXVI.

I Centauri che compariscono ne' bassirilievi delle metope del Partenone sono sprovvisti di tali pelli, che vediamo date al contrario ad alcuni de' Centauri ne' bassirilievi del tempio di Figalia. Queste pelli accennano alle cacce da essi eseguite ne' monti: il che fu da noi anche altrove osservato ragionando di simili pelli date a' Giganti (*bullett. arch. nap.* an. II pag. 106). Questa nostra idea trova un bello appoggio nella tradizione serbataci da Oppiano, per cui si fanno i Centauri inventori della caccia (*cyn.* lib. II v. 5 e segg.). Il poeta li chiama ivi ἄγρια φῦλα, e ben si conviene loro l'epiteto di ἄγριοι; quantunque incliniamo a credere col dottissimo Meineke, che non si trattasse di Centauri nella comedia di Ferecrate intitolata ἄγριοι: vedi una lunga discusssione nella *histor. crit. com. graec.* pag. 71 e segg.

Per non uscir dal primo gruppo del vaso del sig. Jatta, sembraci che il piccol ramo tenga in mano il Centauro quasi supplichevole per evitar lo sterminio che lo minaccia. Egli lo tiene appunto colla sinistra, come comparisce in altri monumenti: vedi il Cavedoni nel *bullett. arch. nap.* an. II pag. 50: nè può dirsi che l'abbia per difesa, essendo una troppo spregevole armatura. Potremmo anche credere che quel ramuscello accenni alla festa che precedè alla battaglia. Nulla diciamo della pugna colle pietre, intorno a cui potrà vedersi ciò che scrive il Millin (*mon. inéd.* vol. II pag. 209, e vol. II pag. 284), ed il ch. sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pag. 23). Avvertiamo solamente che lo sforzo che fa il Lapita di sollevare un gran

sasso, è da paragonarsi con quello di un Gigante che in somigliante atteggiamento si osserva nel magnifico vaso da noi pubblicato nel *bullett.arch.nap.* an. II tav. V, VI, VII, e che ora è posseduto in Roma dal sig. barone di Lotzbeck: vedi il *bullett. dell' ist.* 1845 pag. 100.

Il secondo gruppo di una bellezza inimitabile merita di paragonarsi con uno de' gruppi delle metope del Partenone, in cui similmente un Centauro è afferrato pel collo da un Lapita: vedi Stuart e Revett *antich. di Atene* lib. II cap. 1 tav. III ediz. di Milano. Nè diversamente vedesi Teseo stringer pel collo il Centauro Euritione ne' bassirilievi del tempio di Figalia, e bene osserva il ch. sig. Le Bas che Ovidio tenne forse presente un simile gruppo quando descrisse la battaglia di Teseo contro Euritione (*met.* XII, 223 segg.), e quella contro Bianore (ibid. 345-349): vedi *mon. d'ant.* cahier 1 pag. 55. Per tali confronti non è fuor di luogo il pensare che pur nella metopa del Partenone, e nel nostro vaso ci si presenti Teseo che pugna con Euritione o Bianore: e l' unica differenza è che nel nostro monumento fa uso della spada, mentre in Ovidio, e nel gruppo del tempio di Figalia adopera la clava.

Nel terzo gruppo del vaso del sig. Jatta non ho alcun dubbio che si rappresenti Ceneo alle prese con due Centauri, i quali cercano di seppellirlo sotto gli alberi e le pietre. Questo pensiero fa esprimere a Monico Ovidio (*metam.* XII v. 507), nell' eccitare i compagni contro di Ceneo:

Saxa trabesque super, totosque involvite montes.

Nella medesima maniera vedesi assai spesso ne' monumenti Ceneo assalito da due Centauri, che tentano di atterrarlo con alberi e sassi. Così nel vaso n. 362 del gabinetto Durand, così nell' altro bellissimo di Agrigento pubblicato dal sig. Politi, e di cui ragionammo nel I anno del *bullett. arch. nap.* pag. 15, e così pure in altri monumenti (Le Bas *op. cit.* pag. 51), in alcuni de' quali è pur significativo il movimento di piegare il ginocchio, come presso l' Inghirami (*pitt. di vasi fitt.* vol. II tav. CXV, e CXVI).

Difficile è ad intendersi l' ultimo gruppo del Centauro seguito da un eroe. È notevole il grosso tronco ch' ei tiene da cui pende una lepre. In moltissimi monumenti vedesi in mano de' Centauri un tronco a cui sono sospesi differenti animali, ora volpi, non di rado lepri: di essi veder si potrà un diligente e numeroso catalogo presso il sig. Roulez (*mél. de phil. d' hist. et d' antiq.* fasc. IV, 9), il quale ivi pubblica una pittura di un vaso, in cui il Centauro Chirone porta un somigliante tronco. È noto che in altro vaso della seconda collezione di Hamilton vedesi un Centauro portar colla destra una fiaccola, e colla sinistra un ramo da cui pende un uccello, una tabella dipinta, ed una tenia (Tischbein vol. I tav. 42).

Questa rappresentazione, nella quale la presenza di un Satiro richiama a dionisiache relazioni, fu dall' Italinski riportata a riti di lustrazione, e la tabella creduta un *oscillum*: idea seguita dal celebre Müller *Handb.* § 395 not. 1. Il Millin spiegò quell' atto come una pratica religiosa, richiamando le dendroforie

(*mon. inéd.* vol. II pag. 282) : nè diversamente ne giudicò il ch. sig. Raoul-Rochette (*lettres archéolog.* pag. 153).

Ma qual significazione aver potrà il Centauro nel vaso del sig. Jatta? A me pare che quel ramo e' tenga già recato alle nozze di Piritoo come un oggetto di festa, e che ora servir gli dovrà di difesa in qualche occasione. Il lepre pendente fu portato forse come donativo, non altrimente che Chirone va al matrimonio di Peleo e Teti recando *silvestria dona* (Catull. *epithal.* 280). L'occupazione di questo Centauro è o di sonare a raccolta, o di eccitare alla pugna: e non è nuovo veder in altri monumenti personaggi che suonan la tromba in simili battaglie, come citar si potrebbero alcune pugne di Greci ed Amazzoni. L'altro guerriero che pianamente, e con diligenza cammina, mostra di voler evitare lo scontro dell'avversario, di cui teme la forza; ha però in mano la spada nuda per sua difesa: artistico ritrovato che non è nuovo ne' monumenti.

Chiudo queste brevi osservazioni con l'ultima; che il principale gruppo nella pittura da noi brevemente illustrata dee credersi quello ov'è Ceneo tra due Centauri.

Il mito di Ceneo è eminentemente funebre. L'Eroe invulnerabile (Ovid. *metam.* XII, 206 seg., Palaephat. *de incred.* cap. XI pag. 277 seg. de' mitogr. del Westermann), ch'è sepolto sotto i sassi ed i tronchi, o che vivo discende nelle viscere della terra (Orph. *Arg.* 168-172), richiama a funebri idee non

scompagnate dalla idea della immortalità : la quale più distintamente sorge dall' altra tradizione della metamorfosi in uccello , di cui parlano Ovidio (*metam.* XII v. 525, segg.) ed Apollonio Rodio (*Argon.* I, 57 segg.) [1]). Per queste funebri idee noi pensiamo che sovente trovasi ripetuto ne' vasi il mito di Ceneo, in molti de' quali è assai meglio indicato il suo significato, mentre ci si offre l' eroe come profondato nella terra, ove discese. E qui osservo che siccome due tradizioni vi erano sul conto di Ceneo, l'una che fa discenderlo nella terra , l' altra che il fa restar sepolto sotto i tronchi ed i sassi , così ne' monumenti in alcuni è per metà disceso nella terra; in altri si mostra oppresso mentre su di lui si lanciano sassi ed alberi. In questa seconda classe di monumenti Ceneo indebolito piega il ginocchio , e non ci si offre come quello che *ἄῤῥηκτος* , *ἄκαμπτος ἐδύσατο νειόθι γαίης*, secondo Apollonio Rodio, *Argon.* I v. 63.

Penteo assalito dalle Menadi.

16. *Penteo assalito dalle Menadi.* Patera di altezza ⅓ palmo , e di larghezza un palmo e ⅓ circa, con due manichi. Le figure son rosse in fondo nero. Sull' orlo esteriormente è l'ornamento di ovoli , presso a' manichi palmette, al di sotto delle rappresentazioni è un meandro.

1. *rappresentazione.* Vedesi nel mezzo un giovine

1) Vedi quel che dicemmo di sopra p. 32.

(Penteo) con volto spaventato. Ha la clamide che gli svolazza dietro le spalle: gli pende a lato il fodero della spada da una bianca correggia: ornati calzari gli rivestono i piedi, e parte della tibia. Egli fugge a destra volgendosi a sinistra. Con la manca tiene due giavellotti che appoggia sulla spalla, e con la destra stringe la spada. Già lo ha raggiunto una delle tre figliuole di Cadmo forse Agave, e lo afferra colla sinistra tenendogli il polso della mano armata di spada. Una lunga scomposta veste la ricopre tutta adorna di stelle: ha orecchini, collana, ed armille a' polsi di bianco. Ella imbrandisce colla destra la spada, e sta quasi per trucidare l' infelice giovine.

Dietro alla descritta figura è un' altra Baccante, anche con lungo chitone scomposto sul petto, per modo che offre nuda la destra mammella ed il braccio: irti ne sono i capelli: ha orecchini, collana ed armille di bianco. Agitata dal furor bacchico eleva la sinistra in alto, e stringe colla destra un tirso, che ha chiaramente la forma di molte foglie di edera insieme riunite, con alcune bacche di bianco. Al di dietro di questa Baccante mirasi sorger dal suolo una pianta di vite, le cui foglie son bianche. Innanzi al fuggente Penteo sono due altre Baccanti. La più vicina ha pur la veste come la ultimamente descritta, orecchini, armille, ed una tenia di bianco, che ne lega la sommità de' capelli. Stende innanzi la sinistra, quasi facendo cenno ad *Agave?*, ed imbrandisce un tirso simile al già descritto, volgendone verso Penteo la base. L' ultima Menade co' capelli irti, e non rat-

tenuti da alcun legame, ha lunga veste cui si sovrappone una nebride: ella si avanza verso la scena quasi danzando tenendo colla sinistra un lembo della sua veste, e stendendo il destro braccio.

2. *rappresentazione*. Siede nel mezzo sulla sua clamide il giovinetto Dioniso nudo: una tenia lunga gli circonda le tempia, osservandosene le estremità svolazzanti. Ha colla sinistra un tirso, e stende colla destra il *cantharos*, sopra di cui è l' ornamento di un ramo di edera serpeggiante di bianco. A lui d'innanzi è una donna con lunga veste, e calzari, la quale sembra che stia in riposo. Armille ne ornano i polsi: tien colla destra un *cadisco*, e colla sinistra una piccola *oenochoe*. Dopo la figura di questa donna vedesi pender nel campo una tenia, e più in là un Sileno tutto nudo con orrida barba e coda di cavallo, cinto le tempia di bianco diadema, il quale suona la doppia tibia di bianco sedendo sopra una pelle di animale.

Dietro la figura del sedente Dioniso mirasi una Baccante, la quale solleva con la destra un timpano. Al suolo è una pianta.

Nella parte interna della descritta patera è nel mezzo a rilievo una maschera che creder puossi gorgonica. Il volto è bianco; i capelli tendenti al nero, come son le pupille e l' iride: le ciglia di giallo.

Vedeasi questa bella patera messa dal possessore sopra un piede anche antico, che finisce con tre zampe di animale, e che offre in fondo nero un serpeggiante ramo di edera bianco.

Fu questo monumento pubblicato dal ch. sig. prof. Jahn nella sua dotta monografia *Pentheus und die Mainaden*, Kiel 1841 in-4, tav. 1, e ne fu nella stessa dissertazione presentata la spiegazione pag. 15 segg. La descritta patera fu già posseduta dal sig. colonnello Lamberti (Jahn *mem. cit.* pag. 15 not. 34), dalle cui mani passò nella raccolta del sig. Jatta.

Debbo non pertanto avvertire che nella tavola del sig. Jahn evvi una inesattezza: giacchè la figura della Baccante col tirso, che vedesi presso al Satiro colla tibia, nell' originale, come notammo, è dall' altra faccia del vaso presso la femminil figura, che stringe la spada.

Non è difficile riconoscere il soggetto del vaso, che ci offre Penteo sorpreso dalle Baccanti, che si preparano a lacerarlo. Non ripeteremo le osservazioni del ch. illustratore su questo monumento.

Abbiamo soltanto istituito un paragone tra le Baccanti di Euripide, ed il dipinto di Ruvo, e ci è riuscito d' illustrare alcune particolarità, come qui appresso segue [1]).

1. Due delle Menadi che appariscono nel vaso mostrano nuda una mammella, e turgida quasi fosse piena di latte. Questa circostanza può illustrarsi con quel che trovasi presso Euripide, che le Baccanti le quali avesser turgide di latte le poppe (ὅσαις νεοτόκοις μαζὸς ἦν σπαργῶν ἔτι), tra le varie occupazioni delle orgie le davano a succhiare a' figliuolini delle sel-

1) Queste osservazioni furono da noi presentate alla sezione di archeologia e geografia del VII congresso degli scienziati italiani.

vagge capre e de' lupi (Eurip. *Bacch.* 698 segg.) [1]. Del resto questa circostanza che le agitate Menadi mostrino nuda una mammella ci richiama al pensiero che nella pittura di Penteo descritta da Filostrato, Agave era imbrattata del sangue del figlio nelle mani, nel volto, ed ancora ἐς τὰ γυμνὰ τοῦ μαζοῦ (Philostr. *imag.* XVIII pag. 31 edit. Welcker).

2. Dopo l' avvertenza di fatto che la Menade col tirso va nella rappresentazione di Penteo, insieme colla pianta che l' è da presso, fa uopo osservare che quattro e non tre sono le Menadi che assaltano Penteo, e due sole le donne che ritrovansi in compagnia di Dioniso. Quindi non sono soltanto le tre figlie di Cadmo che assaltano Penteo, ma evvi una quarta Baccante: il qual numero scorgesi pure nel noto bassorilievo della galleria Giustiniani (Galler. Giustiniani II 104, Montfaucon *antiq. expliq.* III 155, Admiranda 55, Millin *gal. myth.* LIII, Jahn *mem.cit.* tav.III a).

In questo bassorilievo la pantera, che in soccorso delle Baccanti morde la gamba di Penteo, a me sembra che faccia allusione alla metamorfosi in pantere delle seguaci di Bacco, di cui parlano i poeti (Oppian. *cyn.* IV 314, seg.).

3. Osservando il vaso del sig. Jatta rilevasi che Penteo piuttosto che trar per sua difesa la spada, l' abbia stretta per pugnar con Dioniso da lui perseguitato. In fatti il suo movimento non è di chi si difende, ma di chi mentre corre a far qualche cosa

1) Monumenti riferibili al medesimo soggetto son ricordati dal Müller *Handbuch.* §. 394 n.4.

è preso in mezzo ed assalito da persone che glie l'impediscono. Questa idea sorge chiara dal veder che la Menade armata di spada, che noi crediamo col sig. Jahn essere Agave, prende il braccio di Penteo, certamente non già per impedire di essere ella stessa ferita, non veggendosi l'eroe nella posizione di colpir lei, ma per trattenerlo dall'assaltar Dioniso, cui minacciava di uccider colle proprie mani: Καὶ θεὸν αὐτοφόνοισιν ἀπείλεε χερσὶ δαΐξαι (Oppiani *cyneg.* IV 290).

E già una pugna succeduta fra Penteo e Bacco rapporta Euripide, in cui il figlio di Agave percoteva all'aria *per uccidermi* (ὡς σφάζων ἐμέ), dice Bacco (Eurip. *Bacch.* v. 631): ed è certo che lo facea colla spada; giacchè il poeta parla della spada che Penteo depose vinto dalla fatica: Διαμεθεὶς ξίφος (Id. *ibid.* v. 635). Pur colla spada nuda vedesi Penteo sorpreso dalle Baccanti in altro vaso pubblicato dal sig. Millingen (*peint. de vas.* tav. V cf. Jahn *mem. cit.* tav. II a): e può ancora quell'armatura riferirsi in generale alla strage che l'Echionide far volea delle donne (Eurip. *Bacch.* 795).

Se questa significazione giudicheremo che abbia la scena del nostro vaso, sarà certamente da paragonarsi coll'altro vasculario dipinto di Ruvo, in cui scorgesi Mercurio armato di spada trattenere il braccio armato di clava del bifronte Argo, che è nell'atto di perseguitare Io: vaso importantissimo posseduto dal sig. Raffaele Barone, per la cui gentilezza ne facemmo la pubblicazione (*bull. arch. nap.* anno III tav. IV; vedi la mia spiegazione pag. 73 segg.).

Ma l' atto in cui mirasi Agave di prendere il figlio che fugge, pel braccio, può ancora ad altro significato riferirsi.

Può credersi che stia Agave nel momento di spiccare un omero al figlio, che fu il principio del di lui laceramento.

La spada, che ella ha in mano, le servirà per troncare il giovenil capo, che giacer si vedeva nella pittura descritta da Filostrato (*imag.* XVIII), e che vedesi talvolta in man di Agave armata di spada, come in un bassorilievo della galleria di Firenze (vedi il Jahn *mem. cit.* pag. 21 segg.); rappresentazione che ricorre pur sulle gemme (Toelken *Berlin's Gemmensammlung* n. 1074 pag. 202).

Rispetto poi all' atto di stringere il braccio, vale ancora il confronto con un luogo importantissimo delle Baccanti di Euripide (v. 1123 e 1125), ove è detto che Agave spicca dall' omero un braccio di Penteo:

> Λαβοῦσα δ' ὠλέναις ἀριϛερὰν χέρα
> . . . .
> Ἀπεσπάραξεν ὦμον οὐχ ὑπὸ σθένους.

Guardando in fatti le figure di Penteo e di Agave nel vaso, par che costei sia appunto nell' atto di strappare il braccio del figlio, che vedesi in una sforzata posizione. Sarebbe assai bene immaginato dall' artista porre sott' occhio il principio del dilaceramento, come lo presenta Euripide, accoppiato all' altra idea di trattenere il braccio armato del persecutor di

Bacco e delle Baccanti , al momento dell' estro dionisiaco non ravvisato dalla madre.

Se questa spiegazione sembra convenientissima al soggetto , parmi che possa il nostro vaso dar luogo ad una correzione nel testo di Euripide.

Ricordo le parole del tragico:

Λαβοῦσα δ' ὠλέναις ἀριστερὰν χέρα

. . . .

'Απεσπάραξεν ὦμον οὐχ ὑπὸ σθένους.

che suonano alla lettera : *Prendendo* (Agave) *colle braccia la sinistra mano , spiccò un omero , non colla forza propria di lei* : e segue che il nume le dava la robustezza.

Potrebbe reputarsi impropria la espressione *prendendo colle braccia la mano.* Si aggiunga che il poeta dar vuole la idea di una forza , di cui era incapace una donna ; di una forza straordinaria eccitata da Bacco. Non dovea dunque dire, che con ambe le braccia , il che pure esprime uno sforzo , venne a capo di quel laceramento. D'altronde non ben si comprende per qual motivo si dica strappata la sinistra spalla.

Io credo che debba farsi una lieve correzione nel testo di Euripide, e che legger bisogni :

Λαβοῦσα δ' ὠλένην ἀριστερᾷ χερὶ

. . . .

'Απεσπάραξεν ὦμον οὐχ ὑπὸ σθένους.

Così leggendo avremmo tutta la proprietà nelle espressioni : *prendendo un braccio colla sinistra ma-*

no, lo spiccò dall' omero. In tal modo noterebbe assai meglio il poeta la forza straordinaria impressa dal nume, per cui con la più debole mano giunse Agave ad ottenere un sì grande effetto. È dunque tolta in tal guisa la improprietà della voce ὠλένας; si dà ragione perchè il tragico parli della sinistra mano, e risvegliasi una idea più grandiosa del dionisiaco estro, il che certamente era nel pensiero del poeta.

Ma considerando il vaso del sig. Jatta, questa conghiettura in sè probabile parmi addivenir quasi certezza: giacchè vedesi appunto Agave prendere il braccio di Penteo colla sinistra mano, e non già colle braccia una mano (ὠλένας χέρα), atto che niun artista avrebbe espresso senza taccia, e nessun poeta avrebbe tentato di eccitar nella mente degli uditori, senza biasimo.

4. Molte importanti particolarità nell' altra faccia del vaso s' illustrano benanche dalla citata tragedia delle Baccanti. Avverto in prima che a noi presentasi Dioniso occupato alla istituzione delle orgie, le quali mossero lo sdegno di Penteo.

Il nume è giovinetto come nelle tradizioni si suppone che fosse, quando fu perseguitato dall' Echionide. Era cioè il culto dionisiaco nel suo principio: non ancora si era consolidato. Sicchè le due facce del vaso son tra loro in uno stretto rapporto: presentandosi in questa seconda rappresentazione o le precedenti iniziazioni che eccitaron l' ira di Penteo, o piuttosto Dioniso al sicuro dalle persecuzioni, di cui poco teme, che seguita a spargere le sue novelle istituzioni. La pacatezza del dio mentre Penteo infuria, ed è perciò punito, ci richiama

al pensiero le parole di Bacco presso Euripide, ove narra che mentre Penteo cercava di avvilupparlo tra ceppi, e' fe che legasse un toro, e soggiugne ch' e' se ne stava là presente tranquillamente guardando :

. . . . . . πλησίον δ' ἐγὼ παρὼν
Ἥσυχος ϑάσσων, ἔλευσσον (*Bacch.* v. 621).

5. Finalmente parci importantissima la presenza del Satiro, che suona la tibia, e della Baccante col timpano. È troppo noto il dionisiaco rapporto della tibia : (vedi Bartolini, *de tibiis* cap. 9. Buonarroti, *osservaz. sopra alc. medagl.* p. 437, 448) : ed è pur qui precisamente da ricordare quel che dice Filostrato parlando appunto delle chiome di Penteo, che nè la tibia nè l'estro avea mosse οὔτε αὐλὸς ἔσεισέ τις οὔτε οἶστρος (*imag.* XVIII).

Fa dunque la commovente tibia di Bacco contrapposto con Penteo, che non mai fu da quella messo nel dionisiaco furore. E può alludere ancora la tibia al furore eccitato nelle Baccanti, che misero a morte l' infelice nipote di Cadmo.

È poi notevole che trovinsi nel vaso de' signori Jatta riunite le tibie ed il timpano, che sono appunto ricordati da Euripide insieme, come i due istrumenti che salvarono il fanciullo Dioniso dalle ricerche de' suoi avversarii (*Bacch.* v. 124 segg., vedi pure v. 156 segg.).

6. Con questa occasione voglio dar notizia di un frammento di vaso da me posseduto, che è stato rinvenuto nella provincia di principato ulteriore, poco lungi da Avellino, sito nel quale non è nuovo il ritrovamento

*

di antiche stoviglie : vedi Gargiulo, *cenni su i vasi fittili* pag. 15 sec. ediz.

Il piccolo frammento, di cui parliamo, e che trovasi pubblicato nel *bullett. arch. nap.* (an. IV tav. II, 3), mostra che tutto il dipinto esser dovea di somma importanza; e quantunque non ne avessimo che una minima porzione, pure alcune particolarità cel fanno reputare degno di essere conosciuto.

Vedesi a metà Penteo indicato dal suo nome graffito in lettere di bella forma ΠΕΝΘΕΥΣ. Il suo volto è giovanile, come in tutti gli altri monumenti (Welcker *ad Philostr.* pag. 315). Aveva sospesa al fianco la spada, ed un doppio giavellotto, di cui scorgesi soltanto l'estremità, portava colla sinistra; mentre tien colla destra imbrandito un altro giavellotto pronto a vibrarlo: apparisce parte della clamide svolazzante. Lo insegue una Baccante elegantemente vestita, con nebride sulla tunica, la quale sostien colla sinistra un timpano, e tiene il destro braccio atteggiato a stringer qualche arma contro di Penteo.

Ma la più importante figura, che digraziatamente per la maggior parte è perduta, si vede in alto sedente e poggiando al suolo la sinistra con cui stringe un serpente. È questa ornata di succinta tunica, e de' calzari, che giungono a mezza gamba.

Credersi dee la figura di una Furia, la quale trovasi talvolta ne' monumenti che a Penteo si riferiscono: così comparisce nel bassorilievo sopra rammentato della galleria Giustiniani (Welcker *ad Philostr.* p. 315), eccitando le Menadi allo sterminio di Penteo.

Ed è pur notevole che Filostrato descrive il Citerone in un dipinto sotto umane forme, e da presso Megera che pianta un pino, e mostra una fonte, in allusione, come nota il sofista, alla strage di Atteone e di Penteo (Philostr. *imag.* XIV). Possiamo nel nostro frammento ravvisare il primo vascolario dipinto, che faccia confronto alla pittura di Filostrato, presentandoci la Furia del Citerone: sicchè può pensarsi che nel vaso, di cui rimane questo frammento, supponevasi il fatto succeduto sul Citerone, e non già sul Parnasso, ove per alcune tradizioni si riportava (Unger *thebana paradoxa* vol. I, pag. 118 seg.).

VII. AMORE.

17. *Amore sedente.* Lekythos ad un sol manico di altezza circa ¼ di palmo. Sul collo veggonsi lineette di bianco trasversali: seguono ornamenti di ovoli graffiti, e di bianchi globetti.

Sopra una rossa clamide distesa su di un poggio, che non comparisce, siede un *Eros* tutto bianco, se non che i contorni son gialli. Ha pur gialli calzari, e varie armille alla sinistra tibia, ed al sinistro polso, dello stesso colore: biondi ne sono i capelli, ed assai leggiadra n'è la fisonomia. Spiega le ali, in cui la parte superiore alle penne è di rosso: nelle penne si scorge a quando a quando il giallo. Mentre siede a sinistra, appoggia il sinistro poplite sul destro ginocchio, e poggia sul sedile la sinistra mano, volgendosi a mirare a destra. Stende la destra innanzi, con cui tiene una gialla corona.

Al di sopra dell' Eros è ripetuto due volte l' ornamento di tre puntini bianchi equidistanti , e di un fiore a nove foglie.

Da' due lati dell' Amore sorgon dal suolo due simili piante , composte di tre rami rossi circondati da bianchi o gialli globetti.

Notevole è la particolarità della rossa clamide, su cui siede l'Amore. Filostrato (*imag.* lib. I cap. 6) parla appunto delle clamidi degli Amori : ὁ δὲ κατασείων τὴν χλαμύδα (pag. 12 lin. 26 edit. Welcker) : ed altrove le appella ἐφεστρίδες αἱ ποικίλαι pag. 11 lin. 13 , ove intende del rosso colore , come notano i dottissimi comentatori a tal luogo pag. 241. I colori , che nelle ali dell'Amore si veggono , sono pure illustrati dallo stesso Filostrato , con quelle parole : πτερὰ δὲ κυάνεα , καὶ φοινικᾶ , καί χρυσᾶ ἐνίοις *loc. cit.* : e per lo rosso è da richiamar ciò che dice Claudiano: *rutilas respersi* (*Amores*) *murice plumas* (*epith. Pallad. et Celer.* v. 141). I biondi capelli e la bianca carnagione rimangono illustrati da quel che dicemmo di sopra pag. 34, e s. In fatti il biondo colore ben si conviene al χρυσοχαίτας e χρυσοκόμης Ἔρως [1] , che l' arte figurò sovente colle ali e co' capelli dorati , e così pure presentarono i poeti: vedi le note a Filostrato pag. 241 ; e per ciò che spetta a' monumenti , oltre le cose da noi osservate nel citato luogo veggasi sulle dorature delle ali di Amore ne' vasi

1) Osservo che la testa di Apollo il quale fu detto χρυσοκόμας e *flavus* , fu creduta ultimamente dal ch. Cavedoni fare allusione al nome *Flavius* dell' autore delle romane monete di questa famiglia, *bull. dell' ist. arch.* 1845 pag. 181.

di Ruvo il giornale dello *Zimmermann* del 1839 p.286. cf. Avellino *bullett. nap.* an. III p.145, ed il Welcker *Kunstmus. zu Bonn* pag. 22 num. 21 sec. ediz.

Frequentissimo è il veder gli Eroti ornati di episfirii: su di che veggansi gli *annali dell' istituto* per l'anno 1843 pag. 113.

La corona in mano del nostro Erote può richiamare al premio degl' iniziati. Que' tre puntini equidistanti noi crediamo denotare i corimbi di edera, giacchè anche in altri vasi ruvesi abbiamo osservato chiarissimi rami di edera, ove i corimbi sono segnati allo stesso modo.

Vogliamo qui finalmente notare che ben si trova frequentemente l'Amore su' vasi appuli e lucani, che noi crediamo di funebre destinazione. O che si abbia riguardo all' Erote primitivo che tutto produce (Lobeck *Aglaopham.* pag. 528), o agli Amori τὸ θνητὸν ἅπαν διακυβερνῶντες, come dice Filostrato (lib. 1 cap. 6; vedi ivi le cose notate dal dottissimo cav. Welcker pag. 237 seg.), va sempre questa divinità strettamente legata colle umane vicende. E se pensiamo al così detto genio alato dionisiaco (Creuzer *Dionys.* p.164), ben si riferisce del pari alle idee mistiche e funebri. Nè è da omettere che agli Eroti nelle opere dell' arte si affida pur la cura di condur le anime alla felicità. Questa verità, ritenuta ancora dal celebre Müller (*Handb.* §. 397), in non pochi monumenti si manifesta, de' quali alcuni son riferiti dal ch. sig. cav. Gerhard (*Flügelgestalt.* tav. IV pag. 18 e 19). Credo poi degno di memoria a tal proposito il bellissimo vasellino di Ruvo da me pubblicato, in cui un Eros figura il *Buon*

Genio, e vedesi guidare alla ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ l' eroe *Polietes* (*dono dell' accad. Pontan. agli scienz. ital.* pag. 81 segg.). E mi compiaccio di notare che con grande mia soddisfazione ho veduta approvarsi una tale mia spiegazione da' ch. sig. Lenormant, e de Witte, i quali aggiugnendo alcune loro particolari osservazioni, han riconosciuta la grande importanza di quel monumento, che già fu da noi proclamato come valida base a potere interpetrare una numerosa classe di vasi, il cui funebre rapporto non pare potersi mettere in dubbio: vedi *la rev. arch.* del sig. Lelenx an. II pag. 550 segg. Del resto veggasi sull' Amore il dottissimo Creuzer (ad Ciceron. *de nat. deor.* III, 23, 626, e *Symbolik* vol. IV pag. 169 segg. della 3 edizione), il Boettiger (*Kleine Schriften* tom. I pag. 159 segg.), il Millin (*mon. inéd.* vol. II pag. 1 segg.), ed il sig. Menzel nella sua monografia dell' Amore (*mythologische Forschungen und Sammlungen* pag. 59 e segg.), e specialmente alla pag. 153 e segg. ove ragiona della relazione funebre dell' Amore. Veggasi pure il ch. Gerhard *auserl. gr. Vasenb.* vol. II p. 3 seg.

18. *Amore sedente*. Patera a due manichi, di altezza circa un terzo di palmo; con ornamenti di ovoli, palmette e rabeschi. Le figure son rosse in fondo nero, all' esterno.

Un giovinetto Amore con calzari, ravvicinate le ali, si sta con un ginocchio al suolo sedendo sul calcagno sinistro. Sull' altro ginocchio sollevato appoggia la destra mano, distendendo l' indice quasi accennasse a qualche cosa, ed in fatti anche col volto sembra che stia in at-

tenzione : tien colla sinistra una corona. Innanzi alla sua testa è una *sphaera* di grande dimensione in proporzione dell'*Eros*.

Dall' altro lato è una donna con lunga tunica, calzari, e cecrifalo, che sedendo a sinistra si appoggia colla manca sul sedile, e tiene colla destra una *pyxis*.

In quanto alla relazione della sfera coll'Amore è noto il vaso del nostro real museo pubblicato dal Millingen (*anc. uned. monum.* pl. XII), e nel *real mus. borbon.* tom. III tav. 12, sul quale leggesi pure una greca iscrizione relativa al soggetto: veggasi ancora *Neapels antike Bildwerke* pag. 347, e sulla sfera data all'Amore si riscontri quel che dice il ch. de Witte (*catal. Dur.* n. 655 not. 1 p.224), ed il ch. sig.dott. Panofka (*Griechinnen und Griechen nach Antiken* pag. 6), e per antiche autorità il dottissimo sig. cav. Welcker (*Kleine Schriften* vol. II pag. 382 not. 19), il quale molte cose nota sull' Amore ne' lirici *vol. cit.* p. 361, e 381 e seg. Sul giuoco della sfera è da vedere il dottissimo Meineke, che illustra un importante luogo di Antifane riferito da Ateneo I pag. 14 f (*fragm. comic. graec.* vol. III pag. 136).

19. *Amore con lepri.* Vasetto di forma a lucerna alto 25 minuti: le figure son rosse in fondo nero. Vedesi la figura dell' Amore sdrajata al suolo, due volte ripetuta, che guarda una coppia di lepri.

Di questo vasellino e della significazione del lepre in rapporto all' Amore avemmo più volte occasione di parlare : vedi *bullett. arch. nap.* an. I pag. 104 e seg., an. III pag. 46, 114; vedi pure di sopra pag. 43, e s.

Veggasi ora anche il sig. Menzel *oper. cit.* pag. 99. Sul senso funebre dello stesso animale leggasi pure la pag. 446 del t.IV della *simbolica* del Creuzer 3 ediz., il Panofka *Terracotten* pag. 94 e segg. cf. Avellino nel *bull. arch. nap.* an. III p. 142.

20. *Amore volante.* Patera a due manichi alta min. 11, larga ⅓ palmo circa: le figure son rosse in fondo nero.

Parte interna. In giro un ramo di edera con corimbi e grandi foglie: nel mezzo un efebo alato che vola presso un rialto, che si eleva dal suolo. Tien le mani disposte a prender qualche cosa.

Parte esterna. Sotto a' manichi palmette. Da un lato due figure virili col pallio, una delle quali ha la *xystra*; dall' altro lato due figure anche palliate; una si appoggia al bastone, l'altra ha un oggetto che sembra una sfera. Il disegno e la esecuzione peccano della massima negligenza.

21. *Amore ermafrodito.* Lekythos senza manichi alta ⅓ palmo ed 11 minuti: le figure son rosse in fondo nero. Si scorge ornamento di ovoli: da una parte palmette, dall' altra l'Amore ermafrodito alato sedente sopra un sasso, ov' è traccia di bianco: ha l'*ampyx* adorno di bianche linee, orecchini, collana, doppia armilla a' polsi, quadrupla alla sinistra tibia, di bianco. Intorno al petto è un giro di bianchi puntini; tien colla destra un flabello col manico bianco, e colla sinistra una tenia. Presso è un fiore a sei petali. Sotto è in giro un meandro a onda marina.

Frequentissimo è ne' vasi l' Eros detto ermafrodito;

nè qui è il luogo di fermarci a ragionarne di proposito. Della *tenia* come simbolo erotico basta leggere quel che ne scrisse il ch. professor Iahn negli *annali dell' istituto* 1841 p. 282 segg. e *Kiel. phil. Stud.* pag. 91. Del resto la *tenia* va meglio riportata a simbolo mistico, giusta il noto νικήσαντα ταινιοῦσθαι.

Il flabello è stato talvolta creduto simbolo di purificazione: vedi gli *annali dell' istit.* 1843 p. 30 e 283. Sull' uso funebre del flabello è da leggersi quel che scrive il ch. Cavedoni (*bull. dell' ist.* 1842 p. 63 e 64, ed *osser. crit. sopra i mon. ant. ined. del Micali* pag. 28), ed il ch. sig. Raoul-Rochette nel *journal des savants* del 1842 pag. 228.

Avverto finalmente che trovasi frequentemente dato un tale arnese all'Amore, ed all' Ermafrodito; su di che rimandiamo a quel che ne fu scritto dal ch. sig. cav. Avellino nella sua *descriz. di una casa pomp. co' capit. figurati* pag. 74 e seg.; vedi pure ciò che dicemmo noi stessi nel *bullettino napol.* an. II pag. 79.

Sovente nella parte inferiore, talvolta anche nella superiore delle rappresentazioni ne' vasi appuli e specialmente di Ruvo, incontrasi il meandro ad onda marina.

Esso è quasi del tutto simile a quello delle monete di Taranto, colle quali per altro non vorremmo paragonare alcuni ornamenti, che sono nel giro di non poche altre medaglie, come fa il ch. sig. Fiorelli (*osservaz.* p. 76); perchè ci sembrano offrire notevole differenza.

Credo poi utile di avvertire che questo meandro ad onda marina in altri vasi anche di Ruvo vale certamente a figurar l'acqua del mare. Citerò solamente il bel vasel-

lino della stessa collezione Jatta, rappresentante una Scilla sopra una base che presenta intorno intorno un tale ornamento. Il ch. sig. Vinet nel pubblicare questo bel monumento (*rev. arch.* an. II pl. 36) giustamente osserva che quell' ornato ha una simbolica significazione; pag. 418.

In altro vasellino della stessa raccolta rappresentante un coccodrillo, che afferra un moro per divorarlo, la base presenta lo stesso ornato, ad indicar le onde del fiume Nilo. Non son poi diversamente figurate le onde in un vaso del Tischbein, tav. 2 del vol. III.

Quest' ornamento tanto spesso ripetuto, e la cui significazione non può esser dubbia, avuto riguardo a' monumenti sopra accennati, dee pur riputarsi adottato per la influenza delle orfiche dottrine, le quali non è la prima volta che siensi riconosciute ne' vasi ruvesi; ed è da riscontrare quel che in appoggio di ciò che fu scritto dal ch. sig. cav. Gargallo, notò nel suo *bullettino* il dott.mo sig. cav. Avellino an. III pag. 24 e segg., illustrando ornamenti di analogo significato nel vaso dell' Io con Argo, di cui si è pur da noi favellato di sopra pag. 1 e segg. Noi pure avemmo poi la occasione di notare la influenza delle orfiche dottrine ne' vasi di Ruvo: vedi il citato an. III del *bullett. napol.* p. 73 segg. e 114: agg. quel che notammo qui sopra pag. 40.

Non voglio qui tralasciar di notare che trovasi talvolta l' Amore sul mare portando un' urna, come in una gemma del Tassie (n. 6841). Il Menzel pare che adotti la opinione che sia quella urna cineraria, ed il mare la via alle isole beate: in tale ipotesi l'Amore portereb-

be all' Elisio le ceneri del defunto (*myth. Forschung. und Sammlung.* pag. 96). Confessiamo che ci sembra più probabile l'altra spiegazione dello stesso sig. Menzel, che ivi propone ; cioè che sia espresso Amore a diporto snl mare. In fatti non dee sembrare strano che si ponga snl mare il figlio di quella dea che dalla marina spnma ebbe l' origine.

21. *Amore ermafrodito.* Lekythos ad nn sol manico , di altezza palmo nno circa : le fignre son rosse in fondo nero. Ornamenti di ovoli e globetti: sotto al manico palmette. Eros ermafrodito con *ampyx*, collana, doppia armilla a' polsi , quadruplo episfirio alla sinistra tibia , e calzari di bianco , siede a sinistra sopra un sedile volgendosi a destra. Presso al sedile son varii fiori campanuliformi ed nna foglia. Eros poggia snl sedile la sinistra mano, e con la destra tiene nna cista bianca con gialli ornamenti : al di sopra della qnale vedesi una lekythos senza manichi, di bianco , ed al di sotto pende nn timpano , con bianche bende, che l' adornano. Presso a' piedi dell'Amore sorge dal suolo nna pianta di mirto.

Della cassetta, che tien freqnentemente in mano l'Amore, veggasi il Iahn negli *annali dell'ist.* del 1841 p. 284.

Noi consideriamo tntti qnesti simboli, la lekythos , il timpano, la pianta di mirto, come mistici e fnnebri : nè crediamo necessario aggiugner parole ad illnstrarli.

VIII. CIBELE.

22. *Cibele ed Ati*, ovvero *donna bacchica e Dioniso Hyes*. Lekythos senza manichi di altezza poco più di ¼ palmo: le figure sono rosse in fondo nero.

Vedesi nel mezzo sedente sopra di un sasso una figura femminile colla testa circondata di corona; ha orecchini, armille bianche e calzari. Poggia sul sasso, ove siede, la sinistra, e con la destra solleva e tira alquanto in fuori per un lembo un peplo, che mirasi al di sopra della tunica, in su le spalle.

Presso il di lei volto son nel campo due foglie di edera, ed in mezzo un corimbo. A lei d'innanzi presentasi un leone, o lince [1]), che eleva verso di lei le zampe anteriori: al di sopra di questo animale son pur nel campo due corimbi, ed in mezzo una foglia di edera.

Dall'altra parte è un altro simile animale posandosi sulle zampe di dietro, e sopra nel campo due corimbi ed una foglia di edera. Tra' dorsi de' due animali ed in corrispondenza della figura femminile vedesi altra figura sedente a destra, le cui forme danno non lieve indizio

1) Questo animale non è ben determinato, giacchè le orecchie alquanto aguzze si oppongono a farlo ritenere per leone, essendo quelle del leone mezzane e tondeggianti: dovrebbe dirsi lince, o pantera, anche avuto riguardo alla lunghezza della coda; ma le macchie, così vicine fra loro, e che non si estendono a tutto il corpo, pare che valgano piuttosto ad indicare la criniera del leone: è poi conosciuto che su' vasi il vello è spesso indicato da macchie nere.

di ermafroditismo: la qnale idea vien pnre confermata dagli asiatici ornamenti che la rivestono. Egli ha diadema con ornamento di bianchi globetti, orecchini, collana, triplice armilla di bianco ed i calzari. Prende con ambe le mani un ramo quasi per formarne una corona.

Rarissime sono le rappresentazioni di Cibele su' monumenti ceramografici: in fatti nessuno ne riporta il Müller nel suo *manuale* di archeologia §. 401: ed i chiarissimi signori Lenormant e de Witte per non conoscerne alcuno che a quella dea si riferisse, cominciarono dalla guerra degli dei e de' Giganti la loro importante raccolta, che ha per titolo *élite des monuments céramographiques*. Se non che il sig. Raonl-Rochette diede notizia di un *rhyton* della Magna Grecia colla rappresentazione di Cibele; fatto a lni commnnicato dal ch. nostro amico sig. cav. Gargallo (vedi il *journal des savants* del 1841 pag. 647). Non essendo pnbblicato qnesto vaso, sappiamo soltanto per relazione dello stesso sig. Gargallo che le fignre sono a rilievo.

Non tardò a citare quel monumento tra quelli relativi a Cibele il dottissimo Creuzer nel vol. IV p. 251 della 3. edizione della sna *simbolica*.

Non so poi perchè ad occasione di questo vaso si osservò non ha guari che i vasi dipinti ci han conservate poche tracce delle *italiche* divinità; citandosi ancora a tal proposito un amfora del mnseo del sig. conte di Ponrtalès, rappresentante Rea che reca a Saturno una pietra (*rev. archeolog.* an. I pag. 849 e 850). Certamente il cnlto di Rea o di Cibele originario della Frigia, non era limitato alle asiatiche

regioni, ma sparso in varii luoghi della Grecia, e segnatamente in Atene, ove anche artisti di grido si occuparono a rappresentar soggetti alla stessa divinità relativi. Può citarsi a cagion d'esempio la pittura di Nicomaco, ov' era Cibele sopra leoni sedente: vedi il Sillig *catal. artif. sub Nicomachus*. Questa divinità adunque specialmente su' vasi dipinti non è da considerar come *italica*; ma piuttosto come proveniente dall'attica religione.

Comunque sia l'essersi rinvenuta altra volta ne' vasi dipinti rappresentazione di Cibele, ci rende più arditi ad attribuire benchè con molta circospezione a questa divinità anche quello di cui presentammo la incisione nella tav. III del IV anno del *bullett. arch. napol.*

Del rapporto de' leoni con Cibele nulla abbiamo ad aggiugnere a quel che ne fu detto da altri.

Osserviamo soltanto che nel nostro vaso i leoni, ove pur fossero tali, mostrano di aver colla dea molta familiarità, ed uno specialmente che sollevasi verso di lei, ne richiama al pensiero la tradizione riportata da Giuliano (*orat.* V, 167), che un leone riferì a Cibele il segreto commercio che Ati aveva con una ninfa. Ed Ati medesimo in tale ipotesi siamo inclinati a ravvisar nella figura ch' è dall' altro lato, piuttosto che alcuno degli androgini Cibelisti (Plutarch. *amator.* XIII 22): vedi il dottissimo Lobeck *Aglaopham.* pag. 1015 seg. Che se per avventura in vece della dea riconoscer volessimo la ninfa amata da Ati, i leoni potrebbero stare a lei d'intorno per ispiarne le azioni, e riportarle alla dea.

Del resto anche un' altra importante particolarità osservasi sul nostro vaso : vale a dire riunito il rapporto dionisiaco col culto di Cibele. Ciò risnlta dalle foglie di edera e da' corimbi, che scorgonsi nel campo del nostro ungnentario.

Ricordo a tal proposito il celebre lnogo di Strabone qnando parla delle feste *Cotittia* in Atene : egli ne avverte esser quelle somiglianti alle frigie della Dea Madre e del Sabazio, e riconosce una relazione di colonia tra' Frigi ed i Traci : soggingnendo che gli Ateniesi molte straniere religioni aveano adottate (lib. X pag. 479 seg.).

Veggasi sn questo luogo di Strabone il dottissimo Lobeck *Aglaophamus* pag. 1014 e segg., ove parla de' *βάπται* di Eupoli ; sulla qnale commedia è da veder pure l'importante discussione del Meineke (*his. crit. com. graec.* pag. 119 segg.). Del resto sul culto dionisiaco riunito a Cibele si legga Apollodoro, lib. 3 cap. 5, ed il Crenzer *Symbolik* vol. IV pag. 106 segg. 3 ediz.; conf. Welcker *Aesch. Trilog.* p. 201.

È poi notevole che nelle *Baccanti* di Euripide Bacco stesso richiama i timpani di Rea v. 59 : ed il coro riunisce insieme i due cnlti :

> Τά τε ματρὸς μεγάλας ·
> Ὄργια Κυβέλης θεμιστεύων,
> Ἀνὰ θύρσον τε τινάσσων
> Κισσῷ τε στεφανωθεὶς
> Διόνυσον θεραπεύει : v. 78 e seg.

E questo medesimo coro parmi spiegare il motivo,

per cui una rappresentazione di Cibele, e dionisiaca si ritrovi ne' funebri monumenti. In fatti si esprime la felicità degli iniziati ne' misterii:

Ὦ μάκαρ, ὅστις εὐδαίμων τελετὰς θεῶν
Εἰδὼς, βιοτὰν ἁγιστεύει,
Καὶ θιασεύεται ψυχὰν
Ἐν ὄρεσι βακχεύων
Ὁσίοισι καθαρμοῖς.

Seguono poi gli altri versi da noi sopra riferiti. Sicchè ognun vede quanto bene questa purificazione delle anime da' misterii ottenuta vada richiamata ne' funebri monumenti da soggetti che col dionisiaco culto, e con quel di Cibele han rapporto: mentre dopo la morte a' soli iniziati si promette la felicità: vedi ciò che dicemmo *dono dell' accad. Pontan. agli scienz. d' Ital.* p. 86.

Abbiamo di sopra pag. 83 e seg., come a noi sembra, validamente stabilito che il meandro ad onda marina vale appunto a figurar l'acqua. Ora spiegar volendo nel nostro vaso anche questo simbolo, che pur vi si scorge, richiamerò che vi si tratta di Ati; ed a niuno esser può ignoto il celebre Ὕης Ἄττης, Ἄττης Ὕης! sul quale tante dotte cose ha raccolte il celebre Lobeck *Aglaophamus* p. 1041 segg. O che creder si voglia Ati identificato a Dioniso, o che in qualunqne altro modo considerar vogliamo la cosa, parci sicura l' allusione dell' acqua al Bacco *Hyes*, ch' è il Sabazio, colla religion del quale quella di Cibele va strettamente legata; ed è perciò che l'acqua

come a padrone dell' umido elemento al Dioniso Ὕτης conviene (Plutarch. *de Is.* c. 34). Che se questa relazione nel vaso da noi descritto dee riconoscersi, avremo una conferma di questa maniera d' intendere l' epiteto d' ὕτης, cosa che per altre dimostrazioni fu comprovata : vedi il Visconti *mus. Pio-clement.* t. VI alla tav. 5, ed il ch. sig. cav. Avellino *opusc.* vol. I pag. 148 e seg.

Nè si dica che noi spieghiamo diversamente lo stesso simbolo : cioè che sopra lo abbiam riferito alle orfiche dottrine sulla origine di tutte le cose dall' acqua, ed ora a Dioniso *Hyes* : imperciocchè nell' uno e nell' altro significato vale quel simbolo a dinotar l' acqua: e se è provato che il Bacco Hyes è appunto il dio de' misterii (vedi il Rolle *rech. sur le culte de Bacchus* t. I pag. 100, e t. III p. 253), le due idee vanno a identificarsi in una sola, e l' acqua esser può in questo ed in altri monumenti come la origine delle cose, e come l' elemento su cui il dio degli iniziati ha potere [1]).

Ma non è qui il luogo di lunghe discussioni, e siam contenti d' indicar semplicemente queste nostre idee, le quali faremo meglio valere in altra occasione. Vogliamo finalmente avvertire che tutte le nostre osser-

1) Forse ad alcuno potrebbe venire in mente di richiamar a confronto un bel luogo di Pindaro, il quale dopo aver rammentato la incertezza delle umane vicende, conclude :

Ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι
Εὐθυμιᾶν τε μέτα καὶ
Πόνων ἐς ἄνδρας ἔβαν.

Olymp. II, 62 e segg.

*

vazioni non vanno perdute, e sono applicabili al soggetto del nostro ungnentario, anche ritenendo che fosse una bacchica donna fra linci [1]) animali dionisiaci; nel qual caso tutt'i bacchici rapporti si spiegano egregiamente. Sempre per noi la figura ermafrodita è da riputarsi lo stesso Bacco *Hyes*, a cui si legano assai bene tutti i rapporti sopra notati; ed in qualunque caso, come egli è il dio de' misterii, ha luogo la stessa applicazione de' citati versi delle *Baccanti* di Euripide, che da noi sopra si è fatta, per un monumento di funebre destinazione.

IX INFERNO.

23. *Minosse che assiste alla punizione di Teseo e di Piritoo*. Grande anfora con volute di altezza palmi 2 ¼. Le volute vanno a terminare in teste di serpenti. Sull' orlo è un ornamento di ovoli formato a stecca. Sul collo è l'ornamento di edera serpeggiante, poi una linea di neri globetti; poi un ramo con foglie, e con bianchi globetti: anche sul collo è un Grifo ed un leone, che sono intorno ad un' oca.

Prima rappresentazione. Presso ad un arbore di ulivo? siede una figura barbata sovra una pelle. Essa

1) È noto esser la lince animale dionisiaco; Voss. *ad Virgil. Georg.* III, 264; ed è da richiamare quel di Persio *sat.* I, 101: *Bassaris, et lyncem Maenas flexura corymbis*, cui farebber confronto i corimbi del nostro vaso: vedi ivi il ch. Iahn *A. Persii Flacci sat.* pag. 106, e così dice lo Scoliaste presso lo stesso Iahn pag. 272: *Lynx est bestia Libero Patri consecrata etc.*

ha lunga tunica clamide e calzari, ed ha cinti i lombi da nera fascia adorna di bianchi globetti. Tien colla destra un' asta o scettro alla cui cima è per ornamento una piccola civetta di bianco: stende poi la sinistra quasi presedendo all' azione che tra poco descriveremo.

Più innanzi è Ecate con doppia tunica e calzari. La di lei testa è fregiata di corona adorna di bianchi radii, e dalla parte posteriore discende un credemno, che mirasi pure svolazzare dietro le di lei spalle. Bianchi sono del pari gli orecchini, e le armille a' polsi. Colle due mani stringe due fiaccole alla cui estremità veggonsi chiaramente due fascetti di papiro decussati, da' quali pur si eleva la fiamma segnata di bianco. Vien poi una Furia con orrida fisonomia, capelli irti sul capo, da cui spuntar si mirano bianchi serpenti, ed alata: il di lei petto è nudo ed ornato da due fasce messe ad armacollo, e che s' incrociano: altra fascia ne ricinge i lombi, da cui discende un gonnellino: i calzari ne rivestono i piedi.

Questa è sopra un giovine tutto nudo, intesa a legarne le mani dietro il dorso. Allo stesso livello delle quattro descritte figure scorgesi al suolo una clâmide raggruppata, due giavellotti, non che un petaso, ed una clava: questi due ultimi oggetti sono bianchi. Al livello inferiore è un altro giovine tutto nudo disteso al suolo colle mani legate dietro al dorso: ed a certa distanza un' altra clamide raggruppata, il pileo, e due giavellotti. Miransi a distanza due mucchi di pietre. Al di sotto degli oggetti e delle figure veggonsi al solito bianchi puntini; i quali in questo va-

so essendo le figure a vario livello dan l' idea di varii scaloni immaginati nell' Inferno.

Sotto a' manichi sono rabeschi e palmette, graziosamente combinate.

Dall'altra faccia del vaso si scorgono i medesimi ornamenti, se non che sul collo si veggon soltanto palmette.

La rappresentazione da questo lato è la seguente.

Siede sulla sua clamide un giovine eroe tutto nudo. Ha egli bianco diadema, ed appoggia il sinistro braccio al grande scudo, su cui è l' emblema di un astro. Stende il destro braccio sostenendo una gialla patera.

Innanzi a lui è una donna con radii bianchi sul capo, lungo chitone, orecchini ed armille bianche, la quale sostien con la sinistra un gran tirso, intorno a cui è legata una bianca tenia con tracce di giallo, e con la destra tiene un vaso di color giallo della forma detta della *oenochoe*, da cui versa il licore, segnato di bianco, nella patera dell' eroe.

In alto è un' ampia tenia sospesa, e di sotto un fiore o piuttosto astro. Dietro al sedente giovine è altra donna vestita come la precedente: solo ha di più una clamide sulla tunica, ed una grande collana composta di varii cerchietti bianchi. Questa avvolge la sinistra nella clamide, e colla destra è nell' atto d' imporre al giovine una bianca corona. Più in là della donna in primo luogo descritta è un altro giovine eroe con clamide, entro cui avvolge il sinistro braccio, e con largo diadema, il quale tiene colla destra sollevata il pileo, per modo che rimane di sopra l'apertura ove si pone il capo. Son varie pietre al suolo, e bianchi punti sotto le figure. Più in giù del sedente eroe è una pianta.

Questo vaso trovasi già pubblicato con qualche leggera omissione, come de' serpenti sul capo della Furia, nella importantissima *archaeologische Zeitung* del cav. Gerhard (an.II tav.XV), che con tanta utilità dell'archeologia vede la luce in Berlino [1]). Una breve descrizione se ne dà ivi alla pag. 227, ove s'interpetra per

1) Questo giornale è un novello titolo che l'insigne archeologo di Berlino ha aggiunto a que' molti che già vantava alla riconoscenza di tutti coloro i quali si dedicano alle ricercha archeologiche, per le importantissime pubblicazioni da lui fatte. Tra esse meritano una particolar menzione quelle destinate a far conoscere i vasi dipinti del real museo di Berlino, o con semplici esatte descrizioni, come co' *Berlin's antike Bildwerke*, e *neuenvorbene antike Denkmäler des Königlichen Museums zu Berlin* 1836, o col presentare i monumenti stessi ritratti co' proprii colori, in guisa che può farsi a meno della oculare osservazione; come nelle particolari raccolte *Griechische und Etruskische Trinkschalen* 1840; *Etruskische und Campanische Vasenbilder* 1843; *Apulische Vasenbilder*, 1845. Queste magnifiche pubblicazioni saranno di durevole gloria al dotto archeologo che con tanto zelo e sapere le condusse a termine, del pari che al magnanimo Sovrano, sotto i cui auspicii videro la luce. Speriamo che succeda altrettanto per la ricchissima collezione di vasi del real museo di Monaco, nella quale molti se ne contengono tuttavia inediti, e che reclama una pubblicazione, o almeno una esatta descrizione, affinche entrino nel dominio della scienza tanti monumenti di prima importanza, che meritano di essere conosciuti. La qual brama abbiamo fiducia veder quanto prima soddisfatta; avuto riguardo alla grande intelligenza, ed al sommo gusto in ogni genere di belle arti, posseduti da S.M. l'augusto re di Baviera Luigi I, sotto i cui auspicii saranno pubblicati gl' immensi tesori archeologici di quel museo, che in genere di vasi dipinti va tra' più famosi di Europa.

Hades che assiste alla punizione di Teseo e di Piritoo.

Pria di passare a dilucidar brevemente le particolarità che nel nostro vaso si osservano, dirò in generale che ci si offre agli sguardi una scena del mondo inferiore. Sopra la qual classe di monumenti veggasi il Müller (*Handb.*§ 403 not. 1), ed il ch. sig. dot. Braun ad occasione d' illustrare il magnifico vaso di Ruvo ora a Karlsruhe, pubblicato ne' monumenti dell' Istituto (t. II tav. 49 vedi la illustrazione negli *annali* del 1837 pag. 209 a 252). Nè senza profitto legger si potranno le osservazioni del dottissimo sig. cav. Welcker nell' *arch. Zeitung* del cav. Gerhard (an. I p. 177 e segg.) e le altre dello stesso Gerhard ivi pag. 193 e seg., ove si mettono a confronto varie rappresentazioni analoghe che si riportano tav. XI, XII, XIII, e XIV, oltre la nostra tav. XV.

Tra esse la tav. XI rappresenta il vaso di Karlsruhe, la XII il celebre vaso di Canosa n. 3 riprodotto ne' citati *annali* del 1837 tav. d'agg. J, la XIII quello di Pacileo già conosciuto per la pubblicazione fattane dal sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pl. XLV vedine una breve dichiarazione pag. 179 e 180). Nell' *archeologische Zeitung* p. 191, si dà pure la descrizione di due importanti vasi, de' quali uno appartiene alla insigne raccolta Santangelo in Napoli; e di questo più di una volta si è fatto pure da altri menzione: vedi gli *annali dell' ist.* 1832 p. 127, Gerhard *Flügelgest.* pag. 13, e *bullett. arch. nap.* an. III pag. 48.

Se ne' due vasi celebri cioè in quel di Canosa, ora in Monaco, e nell' altro di Ruvo ora in Karlsruhe con qualche probabilità si è ravvisata una imitazione delle pit-

ture di Polignoto nella Lesche ; è sicuro d'altra parte che non debba dirsi lo stesso della rappresentazione , di cui stiamo ora parlando. In fatti era al tutto diversa la rappresentazione di Polignoto , come ci vien narrato da Pausania (lib. X cap. 29). In essa si esprimevano i due amici Teseo e Piritoo sedenti , e non legati : nel nostro vaso al contrario ci si offrono nel momento di esser legato l'uno , e l'altro già con le mani avvinte dietro il dorso. Nondimeno dalla narrazione di Pausania rilevasi ch' e' considerava come una eccezione il non esser legati gli autori del temerario attentato , e le riferisce alla narrazione di Paniaside , secondo il quale i due amici non furono legati sulla pietra, ma ritenutivi aderenti col corpo : προσφυὲς δὲ ἀπὸ τοῦ χρωτὸς ἀντὶ δεσμῶν σφισιν ἔφη τὴν πέτραν : *loc. cit.*

Nel vaso di Karlsruhe veggonsi pure Teseo e Piritoo che subiscono la loro pena : questi sedente col doppio giavellotto , e l'altro colla clava in piedi a lui favellando. Nel vaso di Canosa , in cui pur comparisce Teseo con la clava e Piritoo stante , presso de' due amici scorgesi una figura femminile sedente che brandisce la spada. Il ch. Braun la crede Medea (*annali* del 1837 pag. 234) ; ma alcune considerazioni mi traggono a pensar diversamente. In primo luogo quella spada è forse il ferro di Teseo di cui è rimasto disarmato ; giacchè al fianco dell' eroe pender si mira il fodero , entro di cui più non è il brando. Richiamo poi a confronto l' altro vaso descritto nell' *arch. Zeitung* pag. 191 , nel *quale vedesi ancora*

Piritoo legato e custodito da una Furia armata di spada. Io non so se la conservazione in ambi i vasi sia perfetta in quel sito, e se vi sia in uno di essi qualche restauro: ma la figura muliebre colla spada, di cui Teseo è privo, e la Furia che pur colla spada custodisce Piritoo, mi danno a credere che sia la stessa circostanza espressa in tutti i due monumenti, nè disconverrebbe alla scena la figura di una Furia, sebbene nel vaso di Canosa non ci si presenti col consueto abbigliamento.

È certo però che ben si addice ad una Furia l'officio ch' ella ha nel vaso del sig. Jatta, cioè di legare uno degli ardimentosi che s' introdusser nel Tartaro a rapir Proserpina, essendo già l' altro legato. Non altrimenti nel vaso di Pacileo una Furia assiste al supplizio di Issione.

Orrida è la fisonomia della Furia, e merita per questo riguardo di paragonarsi alle Arpie dell' altro vaso della stessa collezione Jatta, rappresentante Fineo, ed i Boreadi che lo liberano da que' mostri, pubblicato dall' Istituto archeologico vol 3 de' *mon.* tav. 49, ed illustrato negli *annali* del 1843 pag. 1 e segg., del quale parlammo noi pure nel *bullettino arch. nap.* an III pag. 28 e segg.

Comune è il costume della nostra Furia, la quale è alata, e presenta tra' capelli irti sul capo alcuni serpentelli, come a me parve; sebbene questa particolarità non è stata ritratta nella tavola del cav. Gerhard.

Ovvie pur sono le fasce che s' incrociano sul petto, a proposito delle quali il ch. Cavedoni richiamò quel di Stazio (*Theb.* I, 110) *Caerulei redeunt in pectora*

nodi: vedi *bullett.arch.nap.* an.III pag.61. E qui vogliamo avvertire che fu già opinione del ch. sig. dottor Braun esser quelle fasce destinate a tener le ali (*annali* cit.del 1837 pag.226 not.3). Può per altro osservarsi che non è infrequente veder simili figure con le due fasce ad armacollo, ancorchè prive di ali, ed alate mentre manca quell' arnese.

Non saprei ben giudicare qual de' due nel nostro vaso sia Teseo, e quale Piritoo, non avendo nessuno indizio che ce lo additi. È però sicuro che son di Teseo la clamide e le armi presso cui è la clava, come solita armatura di quell' eroe, a cui come ad imitatore di Ercole fu pur talvolta attribuita la pelle leonina: vedi Stephani *der Kampf zwischen Theseus und Minot.* pag. 45, e *bullett. arch. nap.* an. II pag. 88.

Da ciò sembra potersi conghietturare che l' eroe il quale è nel momento di esser legato dalla Furia sia Teseo, perchè a lui più vicine si mirano le armi, ov' è la clava; e l' altro già avvinto e sdrajato al suolo debb' esser Piritoo, che prima fu soggetto a' ceppi, come quegli che era stato l' autore dell' audace attentato.

Nel regno delle tenebre era ben conveniente che si spargesse la rossa luce delle tede sulla scena che ci si offre agli sguardi. Così nel vaso di Canosa, ed in quello di Karlsruhe veggonsi figure di Furie, le quali nello stesso intendimento scuotono fiaccole per illuminare varii gruppi di quelle rappresentazioni, e specialmente quello di Ercole che trae incatenato can Cerbero.

A proposito della quale particolarità parmi da richiamare la sublime poesia del Mantovano:

. . . . . Furiarum maxima juxta
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Aen.VI v. 605 e 607.

Sembra che il cav. Gerhard ben definisca per Ecate piuttosto che per una delle Eumenidi la figura con le due fiaccole nel vaso che illustriamo. Ad essa in fatti fu dato non di rado l'epiteto di φωσφόρος e *Lucifera:* veggasi il Munckero *ad Anton. Liber.* cap. 29 pag. 254 edit. Koch.

Nulla diciamo poi sulla forma delle fiaccole tenute da Ecate, perchè già è stata compiutamente illustrata con altri monumenti: vedi il cav. Avellino *ann. dell' ist.* 1829 pag.255 e segg., *opuscoli* vol.II pag.175 e segg.

Ma è poi sicuro che sia lo stesso Plutone, il quale presiede alla esecuzione della condanna? Lo star seduto in un sito non troppo nobile pare che escluda quella idea. In fatti noi veggiamo in altri monumenti seder Plutone o sopra ornato sedile, ovvero sotto una edicola: così nel vaso di Canosa, così pure su quello di Karlsruhe; sul quale vogliamo avvertire che il ch. Cavedoni osservò ravvisarsi forse l'esempio più antico di edificii tetrastili nel palazzo di Plutone e di Proserpina, che vi si scorge (*observ. sur les anc. mon. de la Lycie* pag: 36). Un altro esempio, che certamente gode di pari antichità, potrebbe additarsi nel più volte citato vaso di Pacileo, ove si mira un simigliante edifizio.

A me sembra che nel vaso del sig. Jatta sia piuttosto Minosse, il quale impone alle Furie la esecuzione della condanna, e ben gli conviene quell'atto di stendere il

braccio quasi per disporre ciò che abbisognasse operare sopra i due temerarii, che con tanto malvagge intenzioni erano penetrati nel Tartaro.

Nè diversamente io credo che sia pur lo stesso giudice dell' Inferno quello che tien lo scettro nel vaso di Pacileo, assistendo alla esecuzione della sentenza contro Issione.

Ed in questi due vasi bene sta che la condanna si esegua alla presenza del giudice, cha la inflisse, più tosto che del regnator supremo delle ombre.

Questa nostra spiegazione vien confermata da quel che narra Virgilio nel VI dell' Eneide, in quel luogo ove ci si mostrano le Furie moversi tantosto a punire i colpevoli dopo la sentenza di Radamanto v. 566 e 570 e segg.

Gnossius haec Rhadamanthus habet durissima regna
Castigatque dolos etc.
Continuo sontes ultrix, accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.

Ma quantunque Virgilio parli qui di Radamanto, pure noi dicemmo di sopra Minosse ne' vasi, perchè più consenziente colle più antiche tradizioni. Omero in fatti pone nell' Inferno Minosse, cui attribuisce lo scettro, e dice che sedendo dava i suoi tremendi giudizii (*Odyss.* lib. XI v. 568 e segg.). Osservò non ha guari il ch. sig. Roulez che Omero parla di un solo giudice, e che la tradizione che tutti tre li riunisce non è più

antica di Platone (*mélang*. IV, 6 pag. 5). Al che aggiungo che la distinzione de' giudici secondo che dell'Asia o dell'Europa fosser le anime, pare un mito tutto Platonico, e particolare di quel gran filosofo; non altrimenti che l'altro sulla nascita dell'Amore. Per tal motivo sembrami meno probabile che sieno i tre giudici dell'Inferno riuniti in altri monumenti, e specialmente sull'anfora tirrena della collezione Pizzati, illustrata dal ch. Roulez (*mélang*. l. cit.), nella quale essi, ove fossero tali, non avrebbero alcun particolar soggetto a cui riferirsi.

Altri monumenti riportati a' giudici dell'Inferno furono dopo altri pur da noi citati nel *dono dell' accad. Pontan. agli scienz. d' Ital.* pag. 85 n. 1.

Tornando al vaso del sig. Jatta avverto che sullo scettro di Minosse vedesi una civetta uccello di funesto augurio, e non disdicevole a' regni bui. E parci curioso confronto da richiamare quel che narra Eliano di una civetta che fermossi sull'asta di Pirro re di Epiro, e che gli riuscì di funesto augurio (*de anim.* lib.X cap.37). Ma forse quest'uccello nel nostro vaso concorre a provare che sia l'omerico Minosse piuttosto che alcun altro de' giudici dell'Inferno.

È noto che una civetta fe conoscere a Poliido che si ritroverebbe il figlio di Minosse per nome Glauco, col quale quel volatile ha somiglianza di nome: narrazione introdotta nella tragedia di Euripide intitolata Πολΰϊδος ovvero Γλαῦκος: sulla quale veggasi il dottissimo cav. Welcker (*Griech. Tragoed.* vol. II pag. 767 e segg.) dopo quel che ne scrisse il Valcke-

naer (*diatriba* pag. 201 e segg.). Eliano taccia Euripide di essersi allontanato dalla verità facendo comparire la civetta in Creta, ove quell'augello non si ritrovava (*de anim.* lib. V cap. 2). Non veggo che alcuno abbia difeso da questa taccia quel tragico, nè il Jacobs a tal luogo di Eliano *annotat.* pag. 171, nè il Valckenaer, o il Welcker ne' luoghi citati: ma noi osserviamo che precisamente perchè in Creta non v'erano civette, potea uno di quegli animali dare indizio che fosse simbolo di Glauco; una civetta in Atene non sarebbe stata particolarmente osservata, ma potè eccitare l'attenzione di Poliido in quel sito ove parer dovea una strana apparizione.

Tornando al nostro vaso io diceva che la civetta sullo scettro di Minosse ben si trova come uccello che ha con lui relazione, e che esser gli dovea peculiarmente accetto dopo che fu causa del ritrovamento, e della salvazion del figlio.

Comunque sia, l'albero che si scorge nel nostro vaso esser potrebbe destinato a ritrarre i boschetti dell'Inferno ἄλσεα Περσεφονείης de' quali parla Omero (*Odyss.* X v. 509 e segg.), e sovente Virgilio nel VI libro dell'Eneide; e che Polignoto avea pure introdotto nelle sue celebri pitture descritte da Pausania (lib. X cap. 30, 3).

Poche parole aggiugniamo sulla rappresentazione del collo.

Frequentissime sono le pugne di leoni, o Grifi ed altri animali sopra monumenti specialmente di origine asiatica (vedi il *journal des savants* 1834 p. 281, 282

annali dell' ist. del 1843 pag. 375, *real mus. borb.* vol. 3 tav. 61, *journal des sav.* del 1842 pag. 388, e del 1843 pag. 273, 423, 560, 582 seg. 609, *nouvell. annal.* vol. II pag. 240, *annali dell' ist.* 1841 pag. 318 etc.). Ma nel nostro vaso vi è la notevole particolarità che que' due animali insieme riuniti sono intorno ad un' oca.

Or poichè è noto che l' oca è animale a Proserpina conveniente (vedi sopra pag. 55), potrebbe per avventura supporsi simboleggiato il fatto di cui si ha la conseguenza nella principale rappresentazione: vale a dire i due eroi, tra' quali non può negarsi a Teseo una solare significazione, simboleggiati da due animali anche di deciso solare rapporto, che tentano di prendere un' oca animale ch' è simbolo di Proserpina. Nè vogliam tacere che i due solari animali star possono insieme con l' oca come simbolo lunare. Fondo questa mia osservazione sopra una rappresentazione che scorgesi su di un grande vaso della collezione Torrusio in Napoli, di stile detto tirreno-fenicio. Vedonsi due carri uno di Diana, l' altro di Pallade, e sulle redini del primo si mirano due oche, non altrimenti che su quello del secondo una civetta: e poichè questa è simbolo proprio di Minerva, del pari le oche debbono considerarsi come simbolo di Artemide, e perciò lunare. Ma queste nostre idee presentiamo come semplici congghietture.

In quanto al rovescio del vaso non tardiamo a riconoscere in esso riti mistici e dionisiaci. Al che ci persuade la libazione, la donna col tirso, e l' altra che corona il sedente eroe: di cui per tal modo si celebra forse

l'apoteosi o la iniziazione, e che, avuto riguardo all'astro che ne fregia lo scudo, potrebbe riputarsi lo stesso Teseo, che figura in differente modo dall'altro lato.

X. ELEMENTO DELL'ACQUA.

24. *Teti e le Nereidi che portano le armi ad Achille.* Vaso della forma detta volgarmente dell'urna, con piede adorno di fogliame e staccato dal vaso, e con coverchio: di altezza, compreso il piede ed il coverchio, circa due palmi e ¼. Le figure son rosse in fondo nero.

Il coverchio finisce nel mezzo in un piccolo vasetto circondato di foglie; e nella parte superiore ha in giro la seguente rappresentazione.

L'Amore Ermafrodito sedente sulla sua clamide; ha armille e periscelidi, collana, orecchini, ed ornamento alla testa di giallo. Volgendosi a sinistra distende il destro braccio tenendo con la mano lo specchio; nella sinistra ha un ramo. Vedesi poi sedente su di un sasso, presso cui è una piccola pianta, una figura muliebre con lunga tunica, cecrifalo, collana, armille, e calzari: la quale volgesi all'Amore, tenendo con la destra una patera, una benda ed un ramuscello, con la sinistra la sfera. Tra le due figure sopra descritte è una gialla benda.

Siegue altra donna sedente vestita come la prima, che tien con la destra un flabello, e con la sinistra una corona di fiori. Nel campo presso la testa di questa ultima figura, è un oggetto quasi un finestrino.

Non mi fermo su tale rappresentazione, che pare faccia allusione a' misterii, e passo a quella principale che vedesi in giro sulla pancia dell' urna, di cui finora descrivemmo il coverchio.

Teti con lunga tunica adorna di globetti, o piuttosto cerchietti, e co' calzari; ha la collana, e gli orecchini di bianco, non che un diadema adorno di bianchi radii; una clamide svolazza alle sue spalle. È ella assisa sopra un cavallo marino con lunghissima coda piena di scaglie, e ravvolta in varie spire, che termina come la coda di un delfino. La briglia di questo cavallo è adorna di bianchi globetti. La dea stringe colla destra le redini, e con la sinistra porta lo scudo di color giallognolo. Sotto a' piedi del mostro è una seppia dello stesso colore. Segue un'altra Nereide sedente sopra un delfino, portando con ambe le mani il torace di Achille. Innanzi a Teti è altra Nereide sul delfino sedente. È vestita come la precedente, avendo pur lungo chitone che lascia nude le braccia, ornate di bianche armille, e collana: solo presenta il capo fregiato di particolare berretto. Tien con la destra l' asta quasi appoggiandola sull' omero destro, e con la sinistra tira un poco la veste in sulla spalla. Segue pure a sinistra una terza Nereide appoggiandosi con la destra ad un delfino; oltre il solito abbigliamento, ha pure ornato cecrifalo a rete (*reticulum*), ed un peplo svolazzante dietro le spalle. Vien recando con la sinistra la spada entro il fodero: presso la bocca del delfino è un piccolo pesce. Scorgesi dopo un' altra Nereide sul delfino, la quale si presenta di dorso mostrandolo

nudo ; ha i soliti ornamenti , ed una sphendone con bianchi radii : poggia la destra sul delfino , e tien con la sinistra la clamide dell' Eroe ravviluppata. Due altre Nereidi chiudono la rappresentazione : la prima attenendosi ad un delfino si volge recando con la destra la galea ornata di crista, e di grossa penna ; la seconda è assisa a destra su di un delfino che va a sinistra : una clamide svolazza avvolgendosi alle sue braccia , mentre ella tien con ambe le mani i gambali. Altro delfino nuotante si scorge di più piccole dimensioni.

Questo bel vaso è stato già pubblicato ne' *mon. dell' Istituto* vol. III tav. XX , ed una breve illustrazione ne fu data dal ch. sig. dottor Braun negli *annali* del 1840 pag. 125 e seg. ad occasione di pubblicare ancora un vaso di marmo pario proveniente dall' isola di Rodi. Il dotto illustratore notò in poche parole i pregi della nostra pittura, specialmente quelli di composizione : ed osservò che un moderno artista non avrebbe fatto recare ad una delle Nereidi anche la clamide. Nello stesso volume degli *annali* si parlò pure di un' altro monumento relativo alla medesima narrazione , cioè di Teti che reca le armi ad Achille (*mon. dell' ist.* tom. III tav. XXI e XXII *annali* pag. 160 e segg.)

Non è qui il luogo di paragonare il vaso de' sig. Jatta co' molti monumenti ritraenti lo stesso soggetto, che si veggono in parte citati dal Müller (*Handbuch* §. 408 , 3) , e dal sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pag. 42 e segg.); tra' quali alcuni hanno relazione a scene che o precederono o venner dopo a quella che

comparisce nel vaso del sig. Jatta. Tale è il vaso da lui riportato pl. LXXX, in cui già le Nereidi sono presso di Achille mesto nella sua tenda, recandogli le armi: soggetto che vedesi ancora in altri monumenti come nel vaso del real museo di Berlino pubblicato dal ch. cav. Gerhard (*Etr. und Camp. Vasenb.* tav. 13 n. 2), e nel citato vaso edito dal Raoul-Rochette vedesi Achille tutto avvolto nel suo pallio ad indicarne la mestizia (*op. cit.* pag. 346 not. 1, e pag. 417 e 418) non altrimenti che nella patera canosina da noi pubblicata nel *bullett. arch. napolit.* an. IV tav. II scorgesi l' Eroe in altra posizione di duolo. Di questa patera perchè più volte avremo occasione di chiamarla in confronto crediamo utile dare infine la descrizione e la illustrazione, come fu da noi inserita nel citato *bullettino* an. IV pag. 62 e segg.

Non voglio tacer finalmente che Teti presso Vulcano è comparsa ancora nelle pitture pompejane; ed ultimamente in un cubicolo di una casa, che ha l' ingresso nel vico tortuoso de' *falli*, e notevolissima per una grande parete sulla quale è dipinta una caccia, è comparsa una continuazione di tre dipinti esprimenti il soggetto medesimo, cioè la Vulcania fucina, Teti presso Vulcano, e la stessa Dea sopra un mostro marino che porta le armi destinate ad Achille.

Ma di queste pitture non ci fermiamo a discorrere dovendo farlo tra breve assai meglio di noi il ch. sig. cav. Avellino nel suo *bullettino archeologico*.

Vengo ora a dilucidare qualche particolarità che s' incontra nel vaso de' sig. Jatta, e che a me sembra

degna di esser notata. Primieramente fu avvertito dal Braun che l'acqua non si vede affatto indicata, non essendo, com' egli osserva, da riferire all'aggirarsi delle onde il meandro che vedesi al disotto della rappresentazione: ed in fatti noi non vorremmo ritenere troppo facilmente con taluno che in simili meandri si rappresentasse l'aggirarsi delle onde (vedi Ciro Saverio Minervino *orig. e corso del fiume Meandro* cap. IV): siccome ci sembrò il contrario nel meandro che appellammo ad onda marina. Agli esempli che ci riuscì di recare per illustrar quel meandro vogliamo aggiugnere che scorgesi pure sulla celebre cista mistica prenestina a figurar l'acqua del mare, presso Raoul-Rochette *mon. inéd.* pl. XX n. 2. ed in altri monumenti vedi ivi la pag. 45 not. 8.

E notiamo ancora che presso il sig. Raffaele Barone evvi un vaso rinvenuto a Fasano, sito dell'antica *Gnathià* (vedi ciò che dicemmo *nel bullett. dell' ist. di corr. arch.* 1845 pag. 44 e segg. e *l'antica lap. napol. di Tettia Casta* pag. 63; non che il ch. sig. cav. Avellino nel *bullett. arch. nap.* an.III pag. 129), nel quale si rappresenta un Amorino con ramo che cavalca un delfino, e di sotto le onde marine, rappresentazione che fa bel riscontro alle monete di Taranto con lo stesso soggetto che ne forma il tipo (Avellino *Ital. veteris numism.* vol.I pag. 81 num. 387); ma di questo grazioso monumento, e delle osservazioni alle quali può dar luogo, parleremo altrove più ampiamente: avvertiamo solo che le onde sono figurate egualmente che nelle monete tarantine.

Non può cader dubbio che sia Teti quella che vedesi sull' ippocampo recando lo scudo, e bene osserva il sig. Braun che a lei fu messa in mano l' arme difensiva per eccellenza, quella stessa, io aggiungo, sulla cui descrizione tanto si ferma l' autor della Iliade.

Non è infrequente veder le marine Ninfe starsi sugl' ippocampi, ed additarsi potrebbero non poche pitture specialmente di Stabia; ed è pur qui da richiamare una gemma posseduta dal ch. sig. duca de Luynes, in cui si vede Teti sopra un ippocampo: vedi gli *annali dell' istituto* del 1841 pag. 134. Non è poi da tacere che la seppia la quale precede la dea vale pure a meglio indicarla. In fatti per molte testimonianze di antichi scrittori, che veggonsi opportunamente citate dal sig. de Witte (*annali dell' ist.* 1832 pag. 95) conosciamo che la seppia fu l'ultima forma presa da Teti, dopo la quale compissi la unione di lei con Peleo, onde poi nacque Achille. Assai bene adunque nella presente scena ritrovasi la seppia come simbolo della maternità della marina dea, appunto allora che cerca di recare ajuto al suo figlio.

Non ci attentiamo di determinar le altre Nereidi compagne di Teti; ma non sappiamo ritenerci dall' esporre una nostra conghiettura su quella che vedesi più a lei vicina recando l' asta. Paragonando questa figura con l' altra che pur presso a Teti si scorge nella patera canosina sopra citata, ed indicata dal nome ΕΥΔΙΑ, parci di potere da tal confronto rilevare essere appunto l' ΕΥΔΙΑ o la ΓΑΛΗΝΗ questa Nereide anche nel vaso de' sig. Jatta. La perfetta somiglianza che han-

no ambe le figure, la vicinanza a Teti, e quel ch' è più lo starne così tranquille ci sembra simbolicamente dichiararle. In fatti gettando uno sguardo sulle due rappresentazioni, ci vien fatto di osservare che nessuna delle Nereidi nell' una e nell' altra offre una simile posizione di pacatezza: nella patera Canosina ella siede più sulle onde che sul delfino, nel vaso Jatta è la sola che poggia sul delfino uno de' suoi piedi mentre tutte le altre gli hanno penzoloni.

Comunque sia alcune delle nostre Nereidi sono vestite, altre seminude, ed in tante svariate posizioni che danno grande vaghezza a tutto il dipinto: ed abbiam pensato non senza fare la debita differenza in quanto allo stile che nel vaso non è molto accurato, alle sublimi pitture delle danzatrici di Ercolano che sono uno de' più belli ornamenti del real museo Borbonico (sono pubblicate dagli Ercolanesi nel vol. I delle *pitture* tav. XVIII e segg., e nel *real mus. borbon.* tom. 7 tav. XXXIII e segg.).

Su' vasi è frequente incontrar le Nereidi vestite piuttosto che nude, e così pure compariscono talvolta assistendo alla pugna di Ercole con Tritone: vedi questo *bullett.* an. I pag. 118. Al qual proposito vogliamo notare che non ha guari il ch. sig. de Witte ammise che sia appunto Tritone e non già Nereo quel mostro che vedesi sovente alle prese con Ercole (*rev. archéol.* an. II pag. 624), convinto dalle ragioni dal ch. Roulez esposte all' accademia delle scienze di Bruxelles nella tornata del 1 giugno 1844. Già il celebre sig. cav. Gerhard avea sostenuto essere Tritone e non già Nereo il mostro

marino che vedesi pugnare con Ercole (*auserl. Gr. Vasenb.* pag. 96) , e mi compiaccio che mi trovai a dimostrar lo stesso nella occasione di descrivere un magnifico vaso di Armento collo stesso soggetto (vedi il citato luogo del *bullett. arch. nap.*) , quantunque non avessi ancora per le mani quel secondo volume della dotta sua opera.

Non mancai intanto in quella occasione di citare l' *archaeologische Zeitung* vol. I , pag. 64 dello stesso sig. Gerhard ove questo dotto scrittore dice di aver dimostrato che non più a Nereo stesso ma a Tritone dovea riferirsi quel mostro : cosa che mi venne fatto di leggere dopo di avere scritto il mio articolo. Ma ora ho potuto considerar tutto ciò che ha scritto il sig. Gerhard nel secondo volume sopra citato , non che un articolo del sig. Roulez inserito nel giornale l' *Institut* 2. sect. an. X n. 109 pag. 13 e 14 , ove non si fa menzione delle mie idee su questa classe di monumenti, già pubblicate al 1 settembre 1843. Io proposi allora un' altra spiegazione di quella pugna di Ercole con Tritone alquanto diversa da quelle proposte dal Gerhard, di cui per altro non aveva conoscenza. Vedi su questa classe di monumenti ciò che dice il dottissimo sig. cav. Welcker, il quale non omette di citare il vaso di Armento sopra citato: *kleine Schriften* vol. I pag. 84 not. 2.

Tornando al vaso del sig. Jatta avverto che le Nereidi portano tutte le armi offensive e difensive dell' Eroe; e quantunque potrebbe credersi che Omero parli delle sole armi difensive , cioè dello scudo, della galea, de' gambali , e del torace (*Il.* Σ v. 608 e segg.) a

bello studio, per mostrar che la madre bramava difenderlo da' colpi nemici, pur tuttavia ne' monumenti occorre di vedere anche le armi offensive, e nel nostro comparisce la spada e l' asta. Ma vi ha dippiù anche la clamide ad indicar forse che insieme colle armi ricevute da Vulcano, volle la madre accompagnare una veste lavorata da lei stessa, e dalle altre Nereidi, perchè fosse un segno del suo materno affetto: e forse non sarebbe difficile il suppore che questa idea si rinvenisse in qualche antico poeta.

Nulla aggiugnerò sulle varie armi recate all' Eroe; soltanto mi sembra notevole la galea la quale è fornita di crista, e di penne vedendosene una sola, e sappiamo da Omero che la galea recata da Teti avea la crista: e che ἐπὶ δὲ χρύσεον λόφον ἧκεν v. 611. Delle penne sulla galea non è però menzione in Omero in alcun luogo de' suoi poemi: vedi Therpstra *antiq. Homer.* cap. VII pag. 268 e segg. Trovansi nondimeno ricordate da Aristofane

Ἔνεγκε δεῦρο τὼ πτερὼ τὼ 'κ τοῦ κράνους
Acharn. 1105

e bene a proposito richiama questo luogo il sig. Olenin ad illustrare simile ornamento osservato in altri monumenti: vedi *observat. sur une note de l' ouvrage intitulé peint. de vases ant.* pag. 60 ed 87 e la tav. III n. 25, 26, e 27. Anche nelle pitture pompejane si è incontrata una simile galea adorna di penne, e tale si ritrovò non ha guari sulla testa di Marte in un dipinto descritto nel *bullett. arch. nap.*

an. III p. 5, ad illustrazione del quale il ch. Cavedoni rammentò il racconto di Valerio Massimo (I, 86) su' distintivi di Marte venuto in soccorso de' Romani GALEA QUOQUE DUABUS DISTINCTA PINNIS (*bullett. arch. nap.* an. IV. p. 43) : così ancora comparisce Marte in non poche medaglie romane : vedi il sommo Borghesi (*dec.* I, *oss.* 4).

Ora farem seguire la descrizione e la dilucidazione della patera canosina di cui sopra abbiamo parlato, e che riesce importante, come dicemmo, per alcuni confronti da noi istituiti.

È essa posseduta dal sig. Raffaele Barone, e la rappresentazione vedesi in giro sul coverchio che la chiude. Le figure son rosse in fondo nero.

Tra due linee, che lo isolano, vedesi un giovine tutto nudo (Achille), con clamide, e petaso dietro le spalle, e col capo coronato, come sembra, di mirto : egli siede a destra sopra un sasso, stringendo con ambe le mani il sinistro ginocchio che solleva alquanto : nello spazio che rimane dietro le spalle è ΚΑΛΟΣ. Nel rimanente son tre Nereidi, la prima rivolta verso il sito, ov' è Achille, camminando presso ad un delfino, e recando lo scudo sopra di cui è l'emblema di un quadrupede non ben determinato. La seconda siede pure presso un delfino, ha la tunica adorna di globetti, ed ornamento alla testa ; sen va pacatamente recando l'asta : tra queste due è la voce ΕΥΔΙΑ.

L'ultima Nereide cammina in altra direzione precedendo un delfino, sopra del quale è scritto ΚΑΛΟΣ : è pur vestita di tunica adorna di globetti, e si avan-

za sollevando colla sinistra nna porzione della tunica: presso del di lei volto è ΚΑΛΗ. Innanzi a qnesta ultima Nereide scorgesi un pesce trall' acqua, che in tntta la rappresentazione è indicata da varie cnrve di diversa grandezza.

Cominciando a considerar la figura giovanile sedente, non può dubitarsi che debba in essa riconoscersi Achille; a ciò persnadendone l' aspetto di lui giovanile, e la vicinanza delle Nereidi che a lui recar deggiono le armi.

Egli stassi mesto ed afflitto per la morte dello spento compagno. Qnesto sno dolore è spiegato dal gesto di abbracciar colle dne mani il sinistro ginocchio: movimento descritto da Pansania nel riferire una pittura di Polignoto con qneste parole: Ἕκτωρ μὲν καθεζόμενος ἀμφοτέρας ἔχει τὰς χεῖρας περὶ τὸ ἀριστερὸν γόνυ ἀνιωμένου σχῆμα ἐμφαίνων (Paus. X 31, 2). Sulla quale maniera di esprimere la disperazione ed il dolore, è da leggere ciò che scrive il sig. Raonl-Rochette (*mon. inéd.* pag. 59 e segg., 157, 277 not. 3, e 318), come pure l' Inghirami (*vas. fittili* vol. I pag. 78), il Letronne (*journ. des savants* 1829 pag. 531), ed il Cavedoni (*spicil.* pag. 302 e seg., e *mus. del Catajo* pag. 73). Vedi pure il cav. Welcker (*bullett. arch. nap.* an. I pag. 34) a proposito della pittnra pompejana di Paride ed Enone, nella quale per altro noi ravvisammo piuttosto nn gesto di abbandono alquanto diverso, benchè di analoga significazione: vedi il *cit. bullett.* an. I p. 141 not. 5, ed il Jahn *Paris und Oinone* pag. 10 not. 32.

Avvertiamo in tal luogo che il nostro vaso, ove certamente si rappresenta il dolore di Achille, mette in

chiaro non esser di necessità l' intrecciar delle mani sul ginocchio, come già rettamente sostenne il sig. Raoul-Rochette (*mon. inéd.* pag. 414); ed è probabile anzi che nella pittura di Polignoto non vi fosse neppur quello sforzo, essendo assai più gentile il movimento, come si scorge sul nostro vaso, che come fu per alcuni immaginato ch' esser dovesse l' Ettore descritto da Pausania. E se ne' monumenti quest' atto più semplice s' incontra, sembra che non debba supporsi taciuta la circostanza dell' intrecciar le mani da Pausania, il quale non avrebbe potuto meglio descrivere il movimento quale si scorge pure nel nostro vaso, che colle parole da lui adoperate ἀμφοτέρας ἔχει τὰς χεῖρας περὶ τὸ ἀριστερὸν γόνυ.

La patera di Canosa a noi par che dia luce ad un' altra quistione. In fatti la figura di Achille, a cui Teti va a recar le armi, il quale si mostra addolorato per la morte dell' amico e meditando la vendetta, fornisce non lieve sostegno alla conghiettura dello stesso illustre archeologo francese sig. Raoul-Rochette, che ravvisò Achille mesto nella nota statua pretesa di Marte della villa Ludovisi, da lui di nuovo pubblicata (*mon. inéd.* pl. XI), non che in altri monumenti: vedi la dotta discussione alla pag. 49 e segg., e le *addizioni* pag. 413 e segg. La stessa posizion delle mani presso al ginocchio, la chioma della medesima guisa disposta, danno un grande appoggio a quella opinione, la quale dopo il nostro vaso non va più soggetta alle obbjezioni, che furono presentate in contrario. Ciò si conferma dal vedere spesso ripetuta in questa si-

tuazione di dolore una figura imberbe, la quale avuto riguardo all' aspetto giovanile niun altro eroe potrebbe meglio indicare che Achille; ora specialmente che una sicura pruova ci si porge che fosse pure in tal guisa figurato il figlio di Teti, e nel momento di attender le armi per vendicarsi della uccisione del suo diletto Patroclo. Sicchè le armi che scorgonsi presso l' eroe nella statua di villa Ludovisi pare non sian da riputarsi quelle recategli dalla madre, avute le quali si mosse subito alla battaglia, mettendosi in azione per punire il suo nemico.

In tutti questi monumenti, come nel nostro vaso, io penso che ci si offra Achille mesto dopo il primo colloquio avuto con Teti (Hom. *Il.* Σ v. 70 e segg.), attendendo le armi per pugnare contro di Ettore. Ecco perchè si vede sul lido seder su di un sasso aspettando l' arrivo della madre; così nelle gemme (vedi Raoul-Rochette *op. cit.* pag. 61); così nel nostro vaso, ove il suolo ineguale ci fa comprendere che sia non già la tenda di Achille, ma il lido: ed in fatti l' acqua marina giunge sin presso alle pietre le quali sono vicine al sasso su cui siede l' eroe. E per tal motivo forse ha dietro le spalle il petaso, perchè uscito all' aperto: e quindi servir gli potea a schivare i cocenti raggi del sole. Il pittore adunque, e gli altri artisti si sono allontanati dalla narrazione omerica, per la quale il Pelide stavasi tutto mesto fra' suoi compagni, allorchè gli furon recate le armi (*Iliad.* T v. 1 e segg.).

Questa varietà fu per avventura introdotta dagli ar-

tisti per dinotare l'ardore di Achille che si sta sul lido ad aspettar l'istrumento della sua vendetta. Nè è nuovo questo rimaner del Pelide sulla spiaggia; ed a tutti è noto che egli in simil guisa dopo la prepotenza di Agamennone, che gli aveva rapita la diletta Briseide,

Δακρύσας, ἑτάρων ἄφαρ ἕζετο νόσφι λιασθεὶς
Θῖν' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς ὁρόων ἐπὶ οἴνοπα πόντον.
Iliad. A v. 349 e 350.

Non è dunque strano che della medesima maniera attenda pur sulla spiaggia il ritorno della madre, che promesse gli avea le novelle armi.

Un'altra particolarità ci sembra importante di rilevare sulla figura medesima di Achille, ed è la corona che gli circonda la testa, la quale non ben si dimostra se sia di lauro, o di mirto. Credersi potrebbe un simbolo delle future vittorie, che riportar dovea de' Trojani: ovvero, se supponiamo che fosse di mirto, alluder può la corona allo stato eroico di Achille, ed alla sua felicità nell'isola di *Leuce*, la quale tra poco aver dovea cominciamento, come una conseguenza di quelle armi che a lui si recano. Se questa intenzione vorrà riconoscersi nella particolarità di cui parliamo, richiamerebbe ad un più stretto funebre rapporto, che non può sembrar nuovo in un vaso dell' Apulia; e che sempre dee ravvisarsi in una rappresentazione come questa, la quale ci offre una scena precedente, e quasi causa alla morte di un eroe sulla cui beatitudine nell' Elisio, o nelle isole de' beati, tante cose si

scrissero nell' antichità : vedi il Koehler *mémoire sur les iles et la course consacrée à Achille*, ed il ch. Roulez ad *Ptol. Hephaest.* p. 90 e seg.

Finalmente è notevole il ΚΑΛΟΣ, che leggesi presso la figura del giovine eroe : su di che osserviamo non essere infrequente ritrovar quell' epiteto dato alle divinità ed agli eroi : e non pochi esempli ha ultimamente raccolti il sig. Vinet illustrando un vaso di Basilicata, in cui comparisce ΝΕΣΤΩΡ ΚΑΛΟΣ (*rev. arch.* an. II pag. 547 e 548). Egli crede che in tal caso voglia esprimersi il nome di colui a cui fu destinato il monumento : contro la qual conghiettura potrebbe presentarsi più di una difficoltà, non essendo infrequente trovare nello stesso monumento il καλος o καλη presso diverse figure ; e nella patera di Canosa, di cui stiam ragionando, καλος è chiamato Achille, καλη una delle Nereidi, ed anche presso un delfino leggesi lo stesso epiteto di καλος.

Passando alla marina rappresentazione, osservo che due sole Nereidi portan le armi, e non altro che lo scudo e l' asta come simbolo della panoplia ; e tra esse non ben si distinguerebbe qual delle due è Teti, se la maggior vicinanza ad Achille, e la mancanza di qualunque nome non ci desse forte argomento a ravvisar Teti nella prima che vien recando lo scudo. Certamente il nome ΕΥΔΙΑ va presso alla Nereide che porta l' asta, la quale in calma siede presso al delfino : in fatti la sua tranquilla posizione ci sembra pure simbolica.

Il nome di ΕΥΔΙΑ fu letto altra volta presso a

bacchiche donne, così in un vaso del Tischbein insieme con ΘΑΛΙΑ (II tav. 44), ed in altro edito dal Millingen (*vas. Coghil.* pl. 19) la stessa ΕΥΔΙΑ insieme con ΓΑΛΗΝΗ: nel quale ultimo vaso essendo stato letto ΕΥΟΙΑ il Zoega emendava ΕΥΔΙΑ (*bassir.* tav. 15 not. 10) nel che fu seguito dal Müller *Handb.* §. 388 v. 5.

Diverso fù il parere del Visconti e poi del celebre cav. Welcker il quale sostenne in entrambi i vasi la lezione ΕΥΟΙΑ (ad *Philost.* p. 214: cf. Raoul-Roch. *journ. des sav.* 1828 p. 716 ed il ch. Jahn *Vasenbilder* p. 18, e 28). Io inclino a credere che fosse ΕΥΔΙΑ in tutti due i vasi[1]), ora specialmente che veggiam comparire la Nereide ΕΥΔΙΑ: ed è osservabile che questo nome ne' due vasi sopra rammentati trovasi insieme con Talia, o con Galene nomi di altre Nereidi e pur convenienti a marino significato: in fatti di *Talia* parlano ancora Omero *Il.* Σ v. 39, ed Esiodo *Theog.* v. 245, e di *Galene* fa menzione lo stesso Esiodo v. 244. Sicchè non è improbabile che que' nomi fosser tratti da marine divinità. In quanto poi alla compagnia dell' εὔδια colla γαλήνη, mi sembra da richiamare ciò che dice Oppiano, che la γαλήνη. . . . ἀμπαύεται εὔδιον ὕπνον (*halieu.* I, 161-163).

Del resto ad una marina divinità ben si addice il nome di εὐδια se dallo stesso Oppiano l'acqua del mare in calma è appellata (τὰ) εὔδια πορφύροντα I, 62; ed altrove riunisce le due espressioni, e dice che allora i pesci

1) Son da vedere ancora le cose notate negli *annali dell' Istituto* 1829 pag. 399, e 1831 pag. 145, n. 293.

si accostano alla terra quando ἀναπνεύσῃ δὲ θάλασσα Χείματος ΕΥΔΙΟΩΣΑ, ΓΑΛΗΝΑΙΗ τε γένηται v. 459 e 460. Curioso è il vedere dato ad un delfino il titolo di ΚΑΛΟΣ; per altro meno ce ne meraviglieremo al considerare che i delfini eran creduti la umana genia de' Tirreni trasformati da Bacco in quel genere di pesce, su di che vedi Filostrato *imag.* I cap. 19, e le annotaz. p. 322 e segg. ediz. del Welcker. Questa tradizione serbata pure da Oppiano *halieu.* I, 649 segg. gode di molta antichità avendosi da Eustazio che secondo Pindaro οἱ δελφῖνες ἐξ ἀνθρώπων γενόμενοι φιλάνορα οὐκ ἔλιπον βιοτάν ad *Odyss.* K p. 1657, 13. È anche noto il celebre bassorilievo di Lisicrate, in cui questa metamorfosi vedesi rappresentata (Stuart *antich. d'Atene* lib. I cap. 4).

Questa considerazione può far comprendere perchè siesi data ad un delfino l'epiteto di καλός. E non è fuor di luogo il richiamar le parole di Filostrato, che così spiega essersi i Tirreni tramutati in pesci, ed i loro costumi cangiati in buoni τὰ δὲ ἤθη χρηστοῖς: senza dire che potrebbe nel nostro vaso celebrarsi de' delfini solo la bellezza, ed Oppiano rammenta appunto le ἀγέλας εὐειδέας de' delfini che compariscono quando il mare è in calma γαλήνῃ *lib. cit.* v. 672 e seg.

APPENDICE

Di un vaso di questa collezione variamente interpretato.

Noi di sopra pag. 15 e seg. omettemmo di dar la descrizione e la spiegazione del vaso da noi creduto rappresentar Cerere presso Celeo e la di lui famiglia, perchè da qualche tempo ne avevamo data un'ampia interpretazione [1]), alla quale ci contentammo di rimandare il lettore.

Questa nostra spiegazione fu creduta poco felice dal ch. sig. cav. Gerhard [2]). Il Cavedoni propose ancora contro di essa le sue obbiezioni [3]) ; e così pure fece il ch. Panofka, il quale diede altra spiegazione del dipinto [4]). Questa interpretazione del pari che la mia ultimamente fu creduta inammessibile dal sig. dottor Brunn [5]).

Ciò premesso credo utile qui riferire la descrizione del monumento, e tutte le spiegazioni datene finora, non esclusa la mia ; non perchè io sia troppo attaccato alle mie opinioni, ma perchè si abbia quanto si è scritto su questo importante monumento.

1) Vedi il bullett. arch. nap. an. II pag. 129 e segg. e la tav. VII fig. 2 e 3 di quell' anno medesimo.

2) Arch. Zeitung vol. III pag. 49 not. 2.

3) Bull. arch. nap. an. III pag. 62.

4) Vedi il cit. luogo dell' *arch. Zeit.* del Gerhard.

5) Bullett. dell' ist. di corr. arch. an. 1845 pag. 202.

Non vi ha dubbio che l'antichità presenta alcune lacune che non è dato ancora di compiere, quando mancano i sufficienti confronti: allora più facilmente sorge la differenza delle opinioni; allora è il caso di temperarsi dalle conghietture, e di ricordarsi delle gravissime parole di uno de' più dotti filologi moderni: *Est quaedam etiam nesciendi ars et scientia; nam si turpe est nescire quae possunt sciri, non minus turpe est scire se putare quae sciri nequeunt* [1]).

Ancorchè queste verità sieno evidenti per chi studia l'archeologia di buona fede, pure non dev'essere, a mio parere, affatto precluso l'adito alle spiegazioni in parte conghietturali, quando prendon le mosse da' principii della scienza. Per tal motivo non ebbi dubbio di proporre, nè dubito ora di ripetere la mia interpretazione, la quale può altrui fornire per avventura la occasione di trovarne una più probabile; e conchiuderò con le parole del ch. sig. pr. Iahn: *Ceterum coniecturae a me propositae deesse illam persuadendi vim, quam in coniecturis potissimum desideramus, bene sentio*, (perchè in fatti non si ha meritata l'approvazione de' dotti); *pronunciavi tamen, si forte aliis verum inveniendi ansam daret* [2]).

Siccome la differenza delle opinioni del Panofka, del Cavedoni, e mia nasce dalla diversa maniera di vedere alcuni accessorii nel dipinto, così nel darne la

1) Lobeck *Aglaophamus* pag. 1110.
2) Ad A. Persii Flacci satir. prolegom. pag. XXI not.1.

descrizione esporrò in nota le ragioni che m' indussero a considerar quegli oggetti quali la prima volta mi parvero, rispondendo alle obbiezioni de' dotti archeologi che furono di un sentimento difforme.

Descrizione del monumento.

È questa un' anfora con manichi a volute, figure rosse in fondo nero; di alt. pal. 2 ⅓ circa. Da una faccia nel mezzo delle volute de' manichi si osservano due mascheroni: inferiormente i manichi vanno a terminare in teste di serpenti [1]). Sul lembo esteriore dell' orlo è l' ornamento di ovoli. Sul collo si scorgono 1 alcuni fiori a 6 foglie, 2 un ramo con foglie, delle quali una è rossa, l' altra bianca alternando, 3 una protome femminile di prospetto di bianco, la quale sorge da una pianta, di cui si mirano alcuni fiori, 4 sulla pancia alcune linee verticali, e poi l' ornamento di altri ovoli.

Nel mezzo compariscono tre scalini di bianco dall' ultimo de' quali si eleva una grande vasca [2]) o puteale

1) Il sig. Panofka ha osservato che in questo ed in altri vasi della medesima provenienza i manichi vanno a terminare in teste di cigni. Noi crediamo che sieno veri serpenti capricciosamente dipinti, veggendosi non di rado nelle opere dell' arte antica serpenti con testa somigliante ad uccelli: veggasi nel *bullettino arch. napol.* an. I tav. II l' alato carro di Trittolemo, che termina in simile testa fra l' uccello ed il dragone.

2) Vasca mi parve attesa la sua forma più ampia al disopra, più ristretta inferiormente: non sembrandomi che quella forma venisse prodotta dalle vesti delle due donne che seggono. Il

anche di bianco ed una specie di ampio sedile pur bianco di cui comparisce soltanto una parte. Seggono su quel sedile, ed avanti alla grande vasca, due donne. A destra di chi guarda è una figura muliebre[1]) co' capelli pendenti sulle spalle, orecchini, collana, armille, e calzari bianchi. È vestita di lunga tunica orlata: ed appoggiando la mano sull'orlo del puteale sopra indicato, tien colla sinistra due ramuscelli in tal guisa conformati che si assomigliano a due spighe, come si vede in altri monumenti[2]). A lei vicino siede altra donna[3]) con lungo chitone, orecchini, collana ed armille di bianco; ha questa bianchi calzari, e l'*ampyx*. Ella appoggia il sinistro braccio sulla sinistra spalla dell'altra figura sedente, e stende la destra a sinistra con gesto

sig. Panofka crede che sia un semplice banco o sedile: il cav. Gerhard ed il Cavedoni la riteogono per un' *ara*. Quest' ultimo archeologo cita alcuni vasi di Oreste a confronto di quest' *ara o focolare*; ma ci sembra che nel nostro vaso vi siano notevoli particolarità che lo distinguono dagli altri, ove comparisce l' altare.

1) Il sig. Panofka crede di ravvisare nella donna giovanile fisonomia: la ispezione del monumento, ed anche della incisione che ne fu presentata ci dà l' idea di donna non vecchia, ma di matronale carattere.

2) Al Panofka ed al Cavedoni sembrarono chiaramente ramuscelli di supplicanti. Il vederli così decussati in una maniera tutta particolare allontanò la mia mente da quella idea: allora pensai alle spighe, le quali in qualche monumento da me citato offrono la forma precisa di un ramo: vedi Gerhard *aus. Griech. Vasenb.* vol. I pag. 167 e seg.

3) Anche nella fisonomia di questa donna ravvisa il sig. Panofka giovanile carattere.

espressivo parlando animatamente con una figura virile barbata, e di maestosa fisonomia. Lunga veste ornata ricopre questa, a cui sovrapponsi un *himation*, entro del quale avvolge il sinistro braccio e la mano. Il destro braccio apparisce di bianco, ad indicar forse una tunica sottoposta all'abito esteriore adorno: sostien colla destra uno scettro, che al di sopra finisce di bianco, ed a quando a quando due bianche lineette ne attraversano l'asta. Presso di lui è un fiore a quattro foglioline, ed una tenia quasi sospesa nel campo: presso il sedile ove sono le due muliebri figure sono a' due lati pure due simiglianti fiori. Dall'altra banda del sedile, e propriamente dalla parte della figura co' ramuscelli, è un giovinetto che par che giunga al momento. Sta egli con corta clamide orlata, che si affibbia sul petto con bianco bottone: i calzari gli giungono a mezza gamba. Sostiene colla sinistra due giavellotti colle punte in giù rivolte, e colla destra un pileo acuminato bianco, prendendolo per l'anello superiore. Dietro a questo giovine mirasi quasi sospesa nel campo una tenia, ed al suolo una piantolina che par di ulivo [1]).

1) Il sig. Panofka mi taccia di grave sbaglio per aver detta pianta di ulivo quella che a suo parere è manifestamente di mirto. Sulla qual cosa osservo che ne' vasi dipinti non è tanto facile distinguere con sicurezza le piante che vi son figurate, e specialmente il lauro, il mirto e l'ulivo si confondono tra loro per essere in natura le foglie di queste tre piante molto somiglianti, e per aver tutte segnato ne' monumenti il frutto quasi allo stesso modo. In tale dubbiezza la determinazione viene dal soggetto medesimo, il quale allorchè è dubbio rimane pure la pianta inde-

Nell' ordine superiore della rappresentazione veggonsi tre divinità. Prima figura a destra di chi guarda è Apollo tutto nudo sedente a destra sulla sua clamide. Il nume ha bianco ornamento che ne cinge le tempia, ed i calzari pur di bianco: tien colla sinistra la bianca cetra a cinque corde: innanzi a lui è un fiore, e presso a' suoi piedi un gran cigno di bianco: al di sopra del quale scorgesi una bianca tenia sospesa pe' due suoi lembi alla linea che termina la rappresentazione in modo da formare un segmento di cerchio. Alquanto più in là del cigno è un bianco tripode.

Vedesi dopo Apollo la figura di Minerva sedente a sinistra. La Dea ha lungo chitone orlato, *ampyx*, e calzari: gli orecchini, la collana (con doppio filo di perle?) e le armille di bianco; osservasi sul di lei petto l'egida formata a varie squame, come una lorica, e d'attorno pendono molte bianche serpeggianti appendici. Il color dell' egida è piombino; forse in origine vi fu il bianco. Ella tien colla destra l'a-

terminata. Non sarà fuor di proposito riferire ciò che scrisse il dotto Blumenbach su questa difficoltà di ben riconoscere le piante ne' monumenti: *De aliis quibusdam plantarum earumve partium iconibus dubiis in antiquae artis operibus obviis, de quarum significatu inter auctores hactenus disceptatum est, ut de foliorum genere quod in aegyptiacis signis et gemmis toties occurrit, et ab aliis perseae ab aliis loto tributum est, de silphio putatitio in numis Cyrenaicis etc. num id laserpitium denotet nec ne, nihil me habere profiteor, quod animum ad alterutram sententiam inclinet*: vedi *specim. hist. nat. antiquae art. oper. illustr.* in *Commentat. Gotting.* anno 1808 vol. XVI pag. 191.

sta, e colla manca si appoggia allo scudo di giallo, volgendosi a guardare Apollo. Fra lei, e Febo, è un' altra tenia sospesa bianca, ed in modo da presentare un segmento di cerchio. Finalmente scorgesi Mercurio con clamide, e calzari, e bianco diadema. Egli si curva verso Pallade tenendo colla destra il bianco caduceo e colla sinistra il petaso bianco. Tra lui e Pallade è una bianca tenia sospesa; e dietro la figura di Mercurio è altra benda di rosso sospesa nel campo. Sotto i piedi, e dove seggono le figure, si scorgono i soliti puntini di bianco.

Nell' altra faccia del vaso si osservano sull'orlo ovoli; sul collo un meandro, un ramo, poi rabeschi, e palmette. Nella principale rappresentazione sopra una bianca base si eleva una stele sepolcrale con bianchi ornamenti. Varie figure, due da un lato, due dall'altro, sono intese ad offrire funebri doni. A destra dell' *heroon*, ed allo stesso rivolti miransi superiormente un giovine sedente a destra e più sotto una figura muliebre stante. Il giovine siede sulla clamide, ha bianco diadema, e bianchi calzari: colla destra sostiene una corona, colla sinistra una cista con offerte espresse da bianchi globetti, di sotto alla quale pende una benda. Presso a lui è un fiore. La donna con lunga tunica cinta a' lombi, pendenti, collana e calzari di bianco, ed *ampyx*, ed armille bianche, tiene colla destra un *himation*, che se le avvolge pure sul destro braccio e colla destra ha una patera. Presso la sua testa è una tenia sospesa nel campo, ed innanzi a lei è un fiore. Dall' altra parte dell'*heroon* è una donna sedente a destra vestita come la pre-

cedente se non che non ha l'*himation*. Tiene colla destra una corona, e colla sinistra un grappolo di bianco. Presso di lei è pure un fiore, ed una tenia nel campo. Al di sotto è la figura di un imberbe giovine con bianco diadema, e bianchi calzari. Ha un mantello che gli si avvolge sulle braccia. Si appoggia colla sinistra ad un bianco bastone, e colla destra presenta verso l'*heroon* una patera con offerte.

Spiegazione dell' autore.

A noi sembra di riconoscere nella rappresentazione in primo luogo descritta Cerere stanca seduta presso al pozzo *Callichoron*. Callimaco parla appunto di questo seder della dea in que' versi :

τρὶς δ' ἐπὶ καλλίστης νήσου δράμεις ὄμφαλον Ἔνναν,
τρὶς δ' ἐπὶ καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσαο φρητί.
Hymn. in Cer. v. 15-16.

L' Ernesti fa qui varie osservazioni per provare che questi due versi sono interpolati. Senza fermarmi su quel che concerne il dialetto, consideriamo ciò che dice l' Ernesti in quanto al senso del poeta. Egli avverte che non dovea Callimaco rammentare ove sedette la dea, ma sibbene ove corse. A me pare il contrario. Ben si pone il seder di Cerere dopo il di lei errare. Acconciamente si favella pria del suo correre ad Enna, e poscia dell' assidersi stanca presso al pozzo *Callicoro*. Questa tradizione ha il confronto di parecchie antiche autorità riportate in parte dallo Spanhein a' citati versi di Cal-

limaco, e dal Meursio *Eleusin.* cap. 3: vedi anche il Preller *Demeter und Persephone* p. 101. Così narra Apollodoro, che appena giunta in Eleusine Cerere sedette sulla pietra *agelastos* (cf. Apostol. *sent.* I, 14, Arsen. *violar.* p. 15) presso al pozzo Callicoro: poi racconta come fu accolta da Celeo (*biblioth.* lib. I cap. 5). Fa pur menzione del pozzo, presso cui sedette la Dea, Clemente alessandrino, senza dargli però il nome di Callicoro (*protrept.* 13). Pausania parla di questo Φρέαρ, che dice chiamarsi *Callicoro*, perchè ivi la prima volta le donne istituirono Ἐλευσινίων χορόν (lib. I cap. 38). Poco appresso fa parola del pozzo chiamato ἄνθιον φρέαρ, che era nella via la quale da Elensine menava a Megara. Egli ci fa sapere che Pamfo raccontava essersi presso questo pozzo seduta Cerere sotto le forme di una vecchia, essere stata poi guidata alla madre dalle figlie di Celeo, ed accolta da Meganira. Segue a dire che poco lungi da quel pozzo era l'*hieron* di Meganira, ed i sepolcri de' guerrieri periti a Tebe (*ibid.* cap. 39). Ancorchè varie volte sia ripetuto il nome di Meganira, parmi sicuro doversi leggere in Pausania Metanira Μετάνειρα conosciuta per moglie di Celeo (vedi il primo anno del *bull. arch. napol.* p. 16), siccome avverte il Siebelis (*adnotation.* ad *l. c.* p. 140, vedi Heyne ad Apollod. l. I cap. 5, *critica* p. 27). Alcuni supposero che questo ἄνθιον φρέαρ fosse il παρθένιον φρέαρ, presso cui dicesi essersi messa a seder Cerere, nell'inno Omerico *in Cerer.* v. 99. Altri credettero che il *Partenio* fosse il *Callicoro.* Veggasi il Siebelis (ad Pausan. *l. c.* p. 140), l'Heyne (ad Apol-

lodor. *l. c. observat.* p. 26), e specialmente ciò che scrivono il Ruhnkenio, ed il Mitscherlich sul citato verso dell' inno omerico: vedi nella edizione del Mitscherlich la pag. 15. Avverte quest' ultimo che non dee cangiarsi in Pausania l' Ἄνθιον in Παρθένιον, siccome pensava il Ruhnkenio, potendo quel fonte essere adorno di fiori: in fatti nel v.100 si dice, αὐτὰρ ὕπερθε πεφύκει θάμνος ἐλαίης (cf. Clemente alessansandrino *stromat.* V p. 676). Vedemmo nel descrivere il nostro vaso alcuni fiori sparsi nel campo, e specialmente a' due lati della vasca: son essi forse per allusione all' ἄνθιον φρέαρ? ma certamente la pianta di ulivo che sorge dal suolo ha un bel confronto nel citato verso dell' inno omerico. Molte altre dotte osservazioni soggiugne il Mitscherlich sul nome di Partenio, e di Callicoro pag. 435 seg. Non so poi come nè egli nè il Ruhnkenio avvertano che nello stesso inno omerico quel pozzo è chiamato Callicoro, ed il poeta rende quasi ragione di questo nome, in concordanza di quel che dice Pausania. La Dea nel manifestarsi prescrive che a lei si costituisca un tempio e si formi un altare Καλλιχόρου καθύπερθεν, cioè superiormente a quel pozzo presso cui la prima volta fu rinvenuta: e segue a dire Ὄργια δ' αὐτὴ ἐγὼν ὑποθήσομαι: v.270 e segg. Possiamo quivi intendere ὄργια nel senso del l' Ἐλευσινίων χορόν di Pausania, e ritenerlo quindi quasi come una spiegazione del *Callichoron*. Fa menzione di questo medesimo pozzo Euripide *Suppl.* 492 e 619, *Ion* 1075, non che Alcifrone presso cui rinviensi corrottamente Καλήχορον τὸ ἐν Ἐλευσῖνι

φρέαρ, III 69: siccome si è osservato nella novella edizione parigina del *Tesoro* di Stefano, *h. v.* pag. 891 B. È qui forse da richiamare la tradizione dell'Etimologico grande p. 96 l. 29 sulla πέτρα ἀνακλῆθρὶς in Megara, sulla quale Cerere sedendo chiamò la perduta figliuola: vedi sopra pag. 16.

Riportiamo in ultimo luogo alcuni versi di Nicandro che meritano qualche dilucidazione:

Ἔνθα καὶ οὐτιδανοῦ περ ἀπεχθέα βρύγματ' ἔασιν
Ἀσκαλάβου· τὸν μέν τ' ἐρέει φάτις οὕνεχ' ἀχαιὴ
Δημήτηρ ἔβλαψεν, ὅθ' ἄψεα σίνατο παιδὸς
Καλλίχορον περὶ [1]) φρεῖαρ ὅτ' ἐν Κελεοῖο θεράπναις
Ἀρχαιὴ Μετάνειρα θεὴν δείδεκτο περίφρων.

Nicandr. *theriac.* v. 483 segg.

Dal Metrafraste pubblicato dal Bandini, ancorchè in tal luogo molto corrotto, par che si ricavi essersi data quella punizione allo stesso Trittolemo figlio di Metanira, pag. 309: τὸν Τριπτόλεμον ἔπληξεν. È utile riferire ciò che narra lo scoliaste di Nicandro. Cerere, egli dice, prendendo Celeo lo nutrì come un figlio. Volendo poi dargli la immortalità lo gettò nel fuoco. Or avendo ciò quasi eseguito, fu Celeo sottratto da alcuno, onde non ebbe la immortalità; ma solo gli fu dalla dea mostrata la semina del frumento. In altro tempo Metanira accolse Cerere nella sua casa; e mentre facea un sagrifizio comparve Abante di lei figliuolo, il quale guardando di mal oc-

1) Altra lezione: παρὰ.

chio il sagrifizio della Dea, e dispiaciuto che la madre avesse accolta Cerere, si pose a ridere sul sagrifizio e motteggiò la Dea. Questa sdegnata versando su di lui ciò che rimanea nel cratere lo fè addivenire stellione (Schol. Nicandri *l. c.* p. 32 edit. Coloniae 1530, p. 44-45 nella edizione di Aldo 1517). Da questo luogo appunto trasse Natal Conte la narrazione da lui riportata su questo Abante (*mythol.* lib. V cap. XIV) e non già dallo stesso Nicandro, come pare supponga il sig. Jacobi (*Handwörterbuch der Mythologie* v. Abas p. 1, ed Askalabus p. 152). Del resto *Abas* da *α* privativo e *βαίνω* può avere un significato analogo ad *Ascalabus*, indicando chi quasi cammina, laddove quest' ultima voce dinota chi lievemente ἀσκάλως cammina: sebbene potrebbe taluno credere destinato il nome Ἀβὰς ad indicare la stoltizia di colui che imprudentemente si trasse sopra la punizione di Cerere. Osservo che non è qui da richiamare la diversa tradizione di Ovidio (*metam.* lib. V v. 447), e l'altra riferita da Antonino Liberale (*metam.* cap. 24 [1])), le quali sono in tutto differenti dalla particolar narrazione di Nicandro sulla quale giova fermarci alquanto. Suppone il poeta che già la dea fosse stata accolta da Metaneira..... ὅτ' ἐν Κελεοῖο θεράπναις Ἀρχαίη Μετάνειρα θεὴν δείδεκτο περίφρων. Io altrove riferii a Metanira l'emistichio precedente, quasi ella fosse ἀρχαίη ἐν θεράπναις Κελεοῖο (*bull. arch. nap.* an. I pag. 16). Ma ora veggo che questo luogo può aver piuttosto due altre interpetrazioni.

1) Veggansi ivi le note de' dotti pag. 228 e seg. e 230 edit. Koch.

La prima disponendo le parole in tal guisa ὅτε ἀχαίη Μετάνειρα περίφρων δείδεκτο θεὴν ἐν θεράπναις Κελεοῖο, cioè fralle ancelle di Celeo, essendo noto adoperarsi θεράπναι per θεράπαιναι come nell' inno *in Apollinem* attribnito ad Omero v. 157, e concordando questo modo d' intendere colla narrazione di Pamfo che Cerere venne scelta da Metanira per la educazion del figlio (Paus. lib. 1 cap. 39), e co' versi dell' inno omerico *in Cererem* (219 e segg.). La seconda interpretazione è che Metanira accogliesse la dea nelle *terapne* di Celeo, valendo questa voce, secondo Esichio, αὐλῶνες, σταθμοί, e come un luogo l' interpetra ancora lo scoliaste di Nicandro dicendo θεράπναις ἢ τόποις πρὸς ξενίαν ἐπιτηδείοις. Sicchè in questo ultimo significato, che noi adottiamo, Metanira accolse la Dea in un sito soggetto al dominio di Celeo. Si raccoglie ancora da' versi di Nicandro che la punizione di Ascalabo successe presso al pozzo Callicoro Καλλίχορον περὶ φρεῖαρ: ivi ἀχαίη Δημήτερ, cioè addolorata, come spiega lo scoliaste, ἄψεα σίνατο παιδός. Ed il pozzo Callicoro può dirsi essere stato nelle *terapne* di Celeo, mentre secondo l' inno omerico le figliuole di Celeo stesso andavano a quel pozzo a prendere acqua, ὄφρα φέροιεν Κάλπισι χαλκείῃσι φίλα πρὸς δώματα πατρός (v. 105 segg.). Sicchè secondo Nicandro la Dea accolta da Metanira era con lei presso al pozzo Callicoro, quando fu offesa dall' imprudente giovine che ella cangiò in stellione.

Quindi si scorge che la tradizione riferita dallo scoliaste è una variante di quella di Nicandro, giacchè

suppone il fatto succeduto nella casa di Celeo. È però importante perchè ci fa conoscere che il giovine punito dalla Dea fu appunto il figlio di Metanira, o che dir si debba Ascalabo, o Abante, o Trittolemo secondo il metafraste. Applichiamo le ricerche fatte finora alla pittura del vaso. Seggono nel mezzo presso ad una vasca due donne; in quella che ha nella mano due ramuscelli, io riconosco Cerere: essendosi altra volta così conformate le spighe ne' monumenti dell'arte antica: vedi Gerhard *auserl. Vasenb.* vol. I tav. 44 e vol. II tav. 87. Siede ella presso al pozzo Callicoro o Partenio addolorata e stanca nel cercar della figlia (ἀχαίη Δημήτηρ [1])). La sua fisonomia non è propriamente di vecchia, rifuggendo l'arte dal rappresentarla in tal guisa; ma nel di lei volto si ravvisa un carattere grave e matronale. I capelli pendenti sulle spalle convengono alla Dea in tale occasione, la quale ben si avvicina alla Demeter Erynnis, come ha giustamente osservato il ch. Panofka (*giorn. di Halla* 1836 agosto: sulla Demeter Erynnis vedi il ch. Preller *Demeter und Persephone* pag. 149). L'altra donna che le siede accanto a noi par Metanira la moglie di Celeo. Quell'atto di tenerle una mano sulla spalla, quasi abbracciandola, dinota affezione e familiarità; come osservammo nella nostra memoria *sul mito di Ercole e di Iole* p. 31 e seg. Tale gesto di affetto denotar potrebbe appunto l'accoglimento fatto da Metanira alla dea ξενὴν

1) Sulla Demeter Ἀχαία veggasi il Welcker sopra Schwenck *Andeut.* p. 293, e la dotta nota del ch. Gerhard *auserl. Vasenb.* vol.II p.109 n.102, ed il dottiss. Creuzer *Symbolik* t.IV pag.322.

δείδεκτο, Quell' uomo in ricco abito [1]) e collo scettro sarebbe secondo noi Celeo, a cui la consorte favella della donna da lei accolta. Nè meglio potevasi indicare che il fatto avveniva ἐν Κελεοῖο θεράπναις che mettendoci sott' occhio la presenza dello stesso Celeo. E qui osservo di passaggio che nell' inno omerico più volte da noi citato *in Cererem* diconsi Celeo, Diocle ed altri θεμιστοπόλοι βασιλῆες di Eleusine (v. 478). D' altra banda in Plutarco Diocle è chiamato ἄρχων di Eleusine (*Thes.vit.*init.). Potremmo dunque supporre sin d' allora una specie di governo aristocratico poco dissimile dagli arconti di Atene, del quale formava parte ancora Ippotoonte, che secondo alcune tradizioni accolse la Dea (vedi *bull. arch. nap.* an. I pag. 15). Il che potrebbe essere in certo modo appoggiato da un importante luogo di Tucidide (*hist.* lib. II cap. 15), sul quale veggansi le dotte osservazioni del Lobeck nell' *Aglaophamus* pag. 207 segg., e la pag. 212 n. 1, oltra quelle che sono nel giornale dello Zimmermann 1841 p. 1190. Tornando alla spiegazione del nostro dipinto, riconosciamo nel giovine, il quale co' giavellotti colle punte in giù rivolte, e tolto il pileo, viene al pozzo forse per riposarsi, il figliuolo di Metanira. Egli è nel momento di giugnere, παρὼν Ἀβάς, dice lo scoliaste di Nicandro, e giugne appunto nel momento che la madre mostra di accogliere affettuosamente la Dea. Egli fissa attentamente lo sguar-

1) La tunica inferiore bianca credersi potrebbe di lino, secondo quel che dice Tucidide che gli antichi Attici usar soleano di tali tuniche: *hist.* lib. I cap. 6, cf. Wernsdorf ad Himer. XII, 572.

do a mirar quell' atto che in lui risvegliò disgusto, e volontà di motteggiare e di ridere. Egli è dunque il giovine che sarà tramutato in stellione. Questa trasformazione sarà una manifestazione della divinità. Cerere è sul punto di mostrare ch' ella è una Dea: sicchè meglio conviene la presenza di Celeo, onde ancor egli, che secondo lo scoliaste di Nicandro avea tanto stretto rapporto con Cerere, fosse a parte di quella manifestazione.

Or essendo, come vedremo, una stele sepolcrale dall'altra parte del vaso, trovando nella nostra spiegazione un rapporto di Ascalabo con una funebre rappresentazione, confermarsi potrebbe l' idea del cav. Welcker sul funebre rapporto del σαῦρος, di cui una specie è lo stellione (vedi *bull. arch. nap.* an. I p. 51 cf. an. II pag. 121): sebbene io inclini a credere che quel rapporto derivossi dalla favola, piuttosto che questa da quello.

Ed a tal proposito osservo, che la lucertola che si vede talvolta presso la spiga delle monete di Metaponto, non che la locusta ed il topo, che nelle stesse medaglie veggonsi altre volte sulla spiga medesima, parmi che malagevolmente trarsi possano a segno di lieto augurio. Della locusta e del topo come nemici delle messi ragionò già il ch. sig. cav. Avellino *Ital. vet num.* tom. II pag. 20 seg. ed *opusc.* tom. III p. 334, citandosi da lui a proposito i luoghi degli antichi scrittori, a' quali può aggiugnersi uno importante di Eliano *de animal.* lib. VII cap. 41 che conferma le stesse cose. Al che arrogi quel che dice particolarmente lo scoliaste di Teocrito sulla locusta, detta μάντις ἁ καλαμαία dal poeta

(*idill.* X, 18), esser cioè quell' animaletto di cattivissimo augurio, per modo che bastava vederlo per esser sicuri di un malanno, esser poi nocivo al frumento, ed uno de' motivi per cui crede lo scoliaste dal poeta chiamarsi *καλαμαία*, si è appunto perchè ἐν καιρῷ καλάμης ἐσθίει τὴν στάχυν. Ed in fatti in alcune monete la locusta è già di sopra alla spiga quasi per cibarsene. Anche altri animali (la mosca, la formica, la cicala), come a noi pare, son messi in quelle medaglie perchè frequentano i campi, o innocenti o nocivi che siano: e la formica, oltre le ragioni notate dal ch. Cavedoni *bull. arch. nap.* an. II pag. 124, anche perchè è un bell' esempio degli agricoli lavori (vedi Eliano *de animal.* lib. II cap. 25, ed ivi il Jacobs). Per ciò che si attiene alla lucertola, osservo che se riferir si voglia allo stesso mito di Ascalabo sarebbe messa come animale contrario al frumento, perchè nemico di Cerere ed a questa Dea odioso, come nota particolarmente Antonino Liberale *metam.* cap. 24, ed è notevole che secondo gli antichi lessici σαυρία chiamossi *corruptio segetum* (veggasi Errico Stefano *thesaur.* della ediz. di Londra p. 8271, c); sicchè in qualunque modo a me pare la lucertola un segno di cattivo augurio. Nè dee sembrare strano che si pongano sulle monete animali che sogliono infestar le campagne, giacchè possono stare colla intenzione che non le molestino. Del resto tutti questi animaletti, e gli altri simboli apposti alla spiga, sono stati creduti rappresentare il χρυσοῦν θέρος da' Metapontini mandato a Delfo (Strab. VI p. 265), come ha cercato provare a lungo il ch. sig. Rathgeber (*annali dell' ist.* 1843 p. 46 e segg.): ma an-

che in tal supposizione è evidente che sarebbero essi riferibili alla campagna ed all' agricoltura. Noi per altro avemmo altrove occasione di sostenere, che la opinione del sig. Rathgeber non è sufficientemente fondata: *bull. arch. nap.* an. III pag. 36 e seg.

Tornando al nostro vaso ben si trovano nell'ordine superiore le tre divinità Pallade, Apollo, e Mercurio. Pallade è la divinità proteggitrice dell' Attica. Ella all' incontro nell' inno omerico *in Cerer.* v. 424, è pur la compagna di Proserpina nel raccogliere i fiori, quando fu rapita da Plutone. E lo stesso narrasi da molti antichi scrittori citati ivi dal Ruhnkenio. Ma più fa al nostro proposito un luogo di Aristofane (*Thesmophor.* 1136 segg.), in cui Pallade è detta φιλόχορος, ed è invocata dalle *Tesmoforiazuse*. Mercurio ben si connette col culto di Cerere siccome altrove notammo (*bull. arch. nap.* an. I pag. 54 cf. pag. 140 n. 4). Ma principalmente è da richiamare un importante luogo di Pausania, da cui si rileva la stretta relazione di questo dio con Eleusine : dicendosi che egli con Daira figliuola dell' Oceano generasse l' eroe Eleusine eponimo della città (lib. I cap. 38). Questa Daira vien reputata la stessa che Proserpina, colla quale è conosciuto ancora il rapporto di Mercurio (vedi Lobeck *Aglaophamus* pag. 1213). Nè è meno conveniente alla scena del nostro vaso la figura di Apollo pel suo rapporto con Cerere (*bull. arch. nap.* an. I pag. 54). Ed è notevole che Aristofane il denomina a tal proposito τὸν εὐλύραν (*Tesmophor.* v. 954), e tanto nel vaso del real museo da noi descritto rappresentante le Tesmoforie *bullett. napol. l. c.*,

quanto in questo, di cui ora parliamo, il dio è munito della sua lira. Nè in diverso significato gli sta da presso il cigno; che insieme col tripode richiama benanche a' vaticinii. Veggasi il Ruhnkenio nella 2 epistola critica pag. 247 edit. Mitscherlich, Spanheim ad *Callim. h. in Del.* v. 249 e 250 e ciò che dicono i dotti Ercolanesi *pitture* vol. III pag. 48 e vol. V p. 325. Nè è da tralasciare che Apollo come dio κουροτρόφος ha anche un rapporto con Demeter κουροτρόφος nome che nella reggia di Celeo mirabilmente le conviene. Sulla riunione poi di Pallade con Mercurio e con Apollo, veggasi ciò che scrive il ch. Gerhard *auserl. Vasenb.* tom. I p. 67, e 145 segg. Sulla presenza di queste tre divinità vedi anche quello che aggiungemmo nel *bullett. arch. nap.* an. II pag. 151, e che ripetiamo a pag. 151.

Rimane a dir qualche cosa di tutte quelle tenie sospese nel campo: noi le crediamo allusive a' misterii Elensinii (vedi gli *annali dell' istituto* 1841 p. 287): e così pure credersi potrebbero messe nel vaso di Anzi pubblicato negli *annali* del 1843 tav. d'agg. A, vedi la pag. 28. Essendo pertanto nel vaso di Anzi in mano ad una donna il *telajo* (κτεὶς) [1]) siamo portati a riconoscere in questa rappresentazione una mistica scena; il che parci sicuro dopo le belle ricerche del Millingen fondate sulla importante scoperta del monumento ritraente *Baubo*, pubblicato negli *annali* citati del 1843 tav. d'agg. E; vedi la illustrazione pag. 89 e segg., e

1) Vedi sullo κτεὶς le cose dottamente notate dal ch. Cavedoni *bullett. del l' ist. di corr. arch.* 1845 pag. 29.

quel che fu da noi pure osservato nel *bull. arch. nap.* an. III pag. 37, e seg.

Passando all' altra faccia del vaso osservo che le tenie ivi sospese o tenute dalle figure, e di cui frequentemente si adornano le stele sepolcrali, possono del pari riferirsi a' misterii: e così pure la corona, la cista, la patera, ed altri simili oggetti sono riferibili in parte alla iniziazione del defunto, secondo la idea dello stesso Millingen *annal. cit.* 1843 p. 91 e seg., la quale è in certo modo confermata dal nostro vaso trovandosi quegli arnesi d' iniziazione in rapporto di un soggetto che, ove si ammettesse la nostra spiegazione, anderebbe strettamente legato a' celebratissimi misteri Eleusinii: e forse non è fuor di luogo il richiamare che a Cerere ed a Proserpina eran dati in custodia i sepolcri, del che citasi ad esempio una importante iscrizione presso il Muratori (*anecd.* p. 4. et *thesaur.* t. III p. 1298).

Termineremo la presente illustrazione coll' osservare che gli ornamenti del vaso richiamano a funebri idee. Tali sono i manichi, e quella protome che sorge da un fiore, già riconosciuta avere un funebre e mistico significato: vedi ciò che dice il ch. sig. Roulez *nouvel. ann.* tom.II pag. 269 ed il Migliarini negli *annali* del 1843 pag. 391 segg., ag. quel che dicemmo noi stessi sulla lunare significazione di quella protome, nel *bull. arch. nap.* an. III pag. 55, e seg.

Avvertiamo finalmente che in una delle pitture delle terme di Tito il dottissimo sig. Thiersch ravvisò Cerere tenente tra le braccia il figlio di Metanira, ed a lei

da presso la scherzevole Iambe (*dissert. qua probatur vet. artif. op.poetar. carmin. explicari*, tab. 1.pag.6 segg.). Il sig. Walz seguendo la opinione del Thiersch, aggiunse che la pietra su cui siede Demeter esprima l'ἀγέλαστος πέτρα (vedi il giorn. di Zimmermann 1836 pag. 53.). Ma a noi fan molto peso le osservazioni del ch. Panofka nel citato giornale di Halla del 1836, dalle quali siamo spinti a non seguire la opinione del sig. Thiersch. In un bassorilievo pubblicato dal ch.sig.conte de Clarac pl.214 n.366, accanto al soggetto di Plutone che rapisce Proserpina, è una particolare rappresentazione distinta dalla prima. Vedesi una figura femminile quasi affatto nuda che siede sopra una porzione di muro, veggendosi indicate le pietre che lo compongono. Si appoggia col sinistro braccio sopra una cista, e colla destra tiene un oggetto interpretato dal sig. de Clarac per una fiaccola, benchè non si vegga la fiamma, forse perchè infranta. Da presso a questa figura sedente son due donne in piedi; hanno entrambe doppio chitone, e quella che sta più vicina alla cista, ha un peplo svolazzante. Crede il sig. de Clarac che si rappresenti Cerere seduta sull' ἀγέλαστος πέτρα, ed a lei da presso una donna intesa ad altra scena che manca, ed Iride (*basreliefs* p. 213 seg.). Questa spiegazione fu adottata pure dal Müller. (*Handbuch* § 364 n.1) e da altri. Ancorchè volessimo considerar come certa la figura di Cerere, benchè la sua nudità sia una obbiezione in contrario, pure non sapremmo ammettere che segga sulla pietra *agelastos*: mentre parci impossibile che fosse quella rappresentata da una regolare costruzione di pietre.

Ognun vede che in questo ultimo monumento non è affatto sicura la rappresentazione, di cui è parola : sicchè il primo monumento che a noi sembra offrir Cerere seduta presso al pozzo Callicoro è il vaso della collezione Jatta, di cui sottomettiamo la spiegazione al giudizio degli archeologi.

Obbiezioni e spiegazione del ch. sig. ab. D. Celestino Cavedoni.

Perchè meglio si comprendano le cose brevemente dette dall'illustre archeologo modanese, riferiremo le medesime sue parole, come si leggono nel *bull. arch. nap.* an. III pag. 62.

» *Vaso di Ruvo con supplicanti nell' asilo?* (p.
» 129-135, tav. VII, 2). Siccome il dotto illustratore
» modestamente sottomette al parere altrui la sua opi-
» nione, che nell' indicato vaso sia rappresentata Ce-
» rere sedente sopra la pietra *agelastos*, presso Celeo;
» così ne sia permesso esporre alcune avvertenze che
» ne condurrebbero a ravvisarvi altro diverso subbietto.
» Quello che al ch. autore parve *ampio sedile* presso
» un *grande puteale*, sembra anzi un' *ara* o *foco-*
» *lare* fornito de' due soliti ripari da ciascun lato,
» simile all' ara a cui vedesi rifugiato Oreste nel vaso
» precedente[1]) e in più altri monumenti. L'atto stesso

1) Il ch. sig. Cavedoni intende parlare del vaso anche di Ruvo da me pubblicato nel *bullett. arch. nap.* an. II tav. V, VI, VII ed illustrato a pag. 90 e segg. e 105 e seg. di quell' anno : sul quale fece egli pure alcune osservazioni nel *cit. bullett.* an. III

» del sedersi, e l'ara o focolare che sia, forse ba-
» sterebbero ad indicarne che quelle due donne sono
» ivi stesso *rifugiate*, e *supplicanti*; ma il ramu-
» scello, che tiene la maggiore di esse, sembra porre
» fuori di dubbio la cosa (cf. Homer. *Odyss*. H, 153:
» Thucyd. I, 126: Pausan. III, 5, 6: *Annali dell'inst.*
» t. XI, *tav. agg.* P). Non saprei per altro determi-
» nare chi siano le due donne supplicanti, e in quale
» sacrario siansi esse ricoverate. Il tripode ed Apollo
» col suo cigno bene si riferirebbero al sacrario del-
» fico; ma potrebbero pure sì Apollo come Minerva
» indicare un tempio di Tebe, se è certa la inter-
» pretazione del vaso con quelle deità, ove il Müller
» ravvisa Tiresia che predice ad Edipo la sua sventura e
» ruina (*Handbuch* § 412, 3: R. Rochette *mon. inéd.*
» pl. 78). Penserei alle due sorelle Antigone ed Ismene
» ricovratesi al tempio; ma dicesi tempio di Giunone
» (v. *argument. gr. II in Electr.* Sophocl.): onde mi
» giovi seguire l'esempio del ch. Millingen (*div.* pl. 23,
» 52), che lascia indeterminato il preciso subbietto di due
» analoghe rappresentazioni. Nel resto, la particolarità
» del vedersi tanto Mercurio, nel cospetto di Pallade,
» quanto l'efebo armato nella presenza del re scettrato,
» stanti col *pileo in mano e a capo scoverto*, mostra
» forse come sia antica e diffusa la costumanza di *ape-*
» *rire caput* in segno di rispetto e di riverenza [1]).

pag. 60 e seg. Veggasi ancora ciò che ne dissero il ch. sig. dott. Braun *bull. dell' Ist.* 1845 pag. 101 e segg., ed il cav. Gerhard *arch. Zeit*. tom. II pag. 378 e segg.

1) Alla osservazione del ch. Cavedoni mi piace di aggiugnere

Obbiezioni e spiegazione del ch. signor professor Teodoro Panofka

Diamo qui solamente l'estratto di un lungo articolo inserito nell' *archaeologische Zeitung* del cav. Gerbard aprile 1845 pag. 49 e segg.

Tutte le opposizioni del Panofka alla nostra spiegazione riduconsi alle seguenti: 1, manca ogni indicazione di una fonte: 2, i ramuscelli di ulivo che ha in mano una delle donne in nessun modo possono ricordare i fascetti di spighe di Cerere: 3, la pianta che sorge dal suolo non è di ulivo ma di mirto: 4, le fisonomie delle due donne son giovanili, e quindi non convenienti a Cerere, ed alla moglie di Celeo la prima delle quali viaggiava sotto la forma di una vecchia, e la seconda esser dovrebbe ancora di età avanzata: 5, la supposta località difficilmente potrebbe essere simboleggiata dalle divinità che sono al di sopra.

In seguito il sig. Panofka sottomette a novello esame la pittura: crede di ravvisare nella donna sedente una desolata che col ramo di supplicante implora protezione ed ajuto; idea la quale concorda con quella del ch. Cavedoni. Avverte ancora che tutte le figure divine nell' ordine superiore sono rivolte a guardare un grosso tripode, che secondo lui è il più forte ajuto per risolvere l' archeologico problema, che a noi si presenta.

che Mercurio è propriamente nell' atto di cavarsi il petaso alla presenza delle delfiche divinità in un bel vaso nolano che fu già della collezione Calefati, e di cui trovasi fatta la pubblicazione dal ch. cav. Gerbard *aus. Vasenb.* I tav. XXIX.

Dopo aver fatte alcune considerazioni su' vasi di Ruvo, avverte che quando in essi scorgonsi divinità nella parte superiore della rappresentazione, è un indizio che compariscono come protettrici delle figure eroiche che sono al di sotto, e che quindi deve pensarsi nella spiegazione a miti eroici: continua ad osservare che sovente veggonsi in essi rappresentazioni le quali hanno stretto rapporto alla drammatica poesia, ed osserva che spesso compariscon soggetti che alla tebana mitologia si riferiscono, citando non pochi monumenti in appoggio di ciò che asserisce.

Passando poi alla spiegazione del nostro vaso richiama un luogo di Pausania (IX, 10, 2-4), nella descrizione di Tebe, quando alla entrata del tempio di Apollo Ismenio situato sull' ismenia collina, nomina le statue in marmo di Pallade e di Mercurio, dette *pronai*, e parla di *una pietra avanti l' ismenio sulla quale Manto figlia di Tiresia soleva sedere, e che ancora a tempo di Pausania era chiamato il sedile di Manto*. Applicando questo luogo di Pausania il sig. Panofka crede che nel vaso è l' Apollo Ismenio riunito alle due divinità ch' erano presso al di lui tempio, Mercurio e Pallade: riconosce nella donna sedente co' rami di ulivo la profetessa Manto, figlia di Tiresia, la quale dopo la presa di Tebe fatta dagli Argivi, fu con gli altri prigionieri trasportata tra le offerte del delfico Dio: e ricorda che Manto fu consacrata ad Apollo come la più bella delle prede τὸ κάλλιστον τῶν λαφύρων (Apollod. III, 7, 4 cf. Diod. IV, 66). Soggiugne il sig. Panofka: » In questo senso anche il pittore del nostro vaso con

» convenevole forma, e più sublime fisonomia la di-
» stinsé dall'altra muliebre figura del suo dipinto.
» Ad una giovine sacerdotessa da condursi come pre-
» da di gnerra fuori della sua patria sono propria-
» mente convenienti que' rami come simbolo di chi ha
» bisogno di soccorso ». Qui l'a. propone la spiegazione
di una pittura del real museo borbonico, della quale
non è questo il luogo di parlare: poi segue « Dopo di
» Manto la figura virile barbata collo scettro, come
» la più importante di tutta la scena esige la nostra at-
» tenzione. Noi la crediamo di Adrasto che Pindaro
» (*Pyth.* VIII, 50 segg.) ci mostra come il principal
» condottiere della spedizione degli Epigoni in luogo
» di Tersandro figlio di Polinice (Paus. VIII, 3, 1)
» che ordinariamente si denomina tale; egli perciò do-
» veá decidere del destino di Manto, in nome de' rima-
» nenti duci. A lui si volge la giovane vicina di Manto
» per pregarlo di addolcire il suo severo giudizio. Se-
» condo la impressione che questa figura fa in un os-
» servatore non prevenuto, dee naturalissimamente
» credersi una sorella di Manto, e Pausania ne nomina
» una detta Historis figlia di Tiresia (IX, 11, 2). Il
» dualismo di queste due figure donnesche come figlie
» del profeta Tiresia trova forse ancora un particolar
» sostegno in quel monumento sepolcrale che presso
» l'ingresso del tempio di Dioniso in Megara era con-
» sacrato alla omonima Manto figlia del profeta Poly-
» eidos, ed alla di lei sorella Asticrateia (Paus. I, 43,
» 5). A ritrovare di più nell'armato efebo ch'è a de-
» stra una relazione colla presupposta scena, ci viene

» in ajuto Euripide, il quale facea procrear due figli
» Anfiloco e Tisifone da Alcmeone figlio di Amfiarao
» congiunto in amore con Manto dopo la presa di Tebe
» (Eurip. ap. Apollod. III, 7, 7). Se non vado errato,
» questa tradizione giustifica egualmente l' attitudine,
» che l' armato giovine nella nostra pittura offre in re-
» lazione con Manto, come pure il mirto presso di lui
» piantato; ed il parallelismo, nel quale egli si trova
» con Adrasto, nonchè la differenza di età fra questi
» due capi dell'armata degli Epigoni. Già il delfico ora-
» colo, nel cui portico appunto si trovava pure l' Ate-
» na Pronaia, era per accogliere sotto la sua protezio-
» ne la nostra profetessa Manto, fino a che ella recan-
» dosi nell' Asia Minore non fondò in Colofone il san-
» tuario e l' oracolo dell' Apollo Clario (Paus. IX, 33,
» 1; VIII, 3, 1. Schol. Apoll. Rh. *Argon*. I, 308),
» prendendo a marito il cretese Racio, il quale con lei
» procreò Mopso che fu in seguito famoso vate (Paus.
» Schol. Apoll. *locis citat.*).

» La probabilità che il culto dell' Apollo Clario,
» fondato da Manto sia un ritratto dell' ismenio suo pa-
» trio, si aumenta di certezza per le monete di Colofo-
» ne (con la testa di Trajano nel dritto, Streber *nu-*
» *mism. gr.* Tab. III, 9 pag. 213 *Abh. d. Münch-*
» *ner Akad.* 1835, Panofka *Einfluss. d. Gotth.*
» Taf. III, 18. *Abh. d. Berliner Akad.* 1840),
» nelle quali colla iscrizione ΚΛΑΡΙΟΣ vedesi un A-
» pollo a metà vestito, coronato di raggi, sedente sopra
» una sedia, colla cetra nella sinistra, ed un ramo di
» alloro nella destra: presso a' di lui piedi è un tripo-

» de, corrispondente alla rappresentazione del nostro
» vaso. »

Osservazioni dell' autore sulle obbiezioni, e sulla spiegazione del sig. Panofka.

In quanto alla mancanza di qualunque indicazione di una fonte nel nostro vaso, a me parve che questa non si richiedeva; anzi all'opposto era necessario che non vi fosse. Tutte le tradizioni da noi sopra riferite, nelle quali fassi menzione del Callicoro, non parlano già di una fonte ma di un pozzo φρέαρ, ad indicare il quale sarebbe stato fuor di luogo segnar zampilli di acqua, e solo era sufficiente metter sott' occhio una grande vasca; e tale a me parve questa nel nostro vaso effigiata per le ragioni notate di sopra pag. 124 not. 2. Dopo esatta osservazione que' ramuscelli, sull' originale monumento, che duolmi di non poter novellamente osservare, mi parvero in tal guisa conformati da presentar la figura di una spiga. Posso ancora affermare che nella litografia presentata nell' *archaeologische Zeitung* tav. XXVIII, attesa la piccolezza delle figure compariscono le foglioline di una particolare forma, che certamente non hanno nell' originale. La incisione pubblicata nel *bullettino archeologico napolitano* più si accosta al vero, e forse ancora con troppa accuratezza son trattati come foglie, quegli steli che nel vaso a me sembrarono dare l' idea di una spiga di cui appariscano i grani. In fatti essi cominciano più lunghi nella parte inferiore, e vanno a terminare sempre decrescendo in

una piccola cima non già in una foglia. Indipendentemente da ciò, io citai un monumento, nel quale le spiche tenute da Trittolemo presentano la forma di ramuscelli (Gerhard *auserl. Griech. Vasenb.* tom. I tav. 44): a me sembrò sufficiente che avesse l'arte una volta figurato a quel modo le spighe, per essere autorizzato a supporre che tali creder si possano nel vaso del sig. Jatta.

Non tacerò che quelle spighe parvero offrir la figura di frecce al ch. sig. cav. Gerhard (*l. cit.* pag. 167 seg.), ma non parmi che possa aver gran valore a stabilire quella somiglianza l'analogia tra *spica* e *spiculum* nel latino linguaggio. Se accuratamente si considerano troverassi che offrono esse la figura precisa di rami, formando un importante confronto al monumento di Ruvo.

Già notammo quanto ha relazione alla determinazion della pianta che sorge dal suolo, pag. 126 not. 1. Aggiugnerò solamente che essendo un semplice ramuscello lo riputai messo simbolicamente: e ciò dico perchè la piccolezza della pianta non si giudichi formare opposizione a ritenerla per ulivo: essendo notissimo che gli oggetti messi unicamente per simbolo ne' monumenti dell'arte antica son figurati sovente di piccole dimensioni.

Non ci fan molta impressione le considerazioni fondate sulle fisonomie delle figure, e sulla età giovanile riconosciuta dal sig. Panofka nelle due donne sedenti. E segnatamente per quel che concerne alla figura da noi creduta Cerere non ci sembra che gli antichi artisti fossero stati mai tanto ligi alle particolari narrazioni

de' poeti, da introdurre ne' loro lavori circostanze che li facessero allontanare dalla scelta del bello; nè mai sarebbonsi date ad una divinità le luride forme di vecchia. Era sufficiente che grave e maestoso fosse l'aspetto di Cerere, e tal si è certamente la figura di cui parliamo. Io rammentai, nel definirla per Cerere, le rappresentazioni di Trittolemo a cominciar dal celebre vaso Poniatowski: certamente in esse la figura di Cerere non è di carattere dissimile da quella del vaso del sig. Jatta.

La convenienza delle tre divinità col soggetto di Cerere Eleusinia fu da noi dimostrata nella spiegazione: nella quale non omettemmo di osservare che il tripode nell'ordine superiore facesse allusione a' vaticinii. Nondimeno il sig. Panofka ha creduto che si fosse da me trascurata la circostanza che tutte le divinità guardino quel tripode. Potrebbe dubitarsi che l'attenzione degli dei sia rivolta a quell'arnese di vaticinio; ma anche in tale ipotesi ricorderò che io altrove posi in relazione con tutte tre le divinità i vaticinii, così scrivendo nelle addizioni del *bullettino archeologico napolitano* pag. 151 an. II. » Oltra i motivi addotti della presenza delle » tre divinità, Apollo col tripode messo in relazione » con Cerere può alludere all' ἀλφιτομαντεία, che non » è diversa da' vaticinii per *Thrias*: vedi Lobeck » *Aglaoph.* p. 813 segg. È notevole che anche a Mi- » nerva si attribuisce la invenzione degli stessi vaticinii: » Zenob. *cent.* V, p. 143. Si sa poi che a Mercurio » gl'insegnò Apollo in cambio della cetra *hymn.* Hom. » *in Mercur.* v. 550 segg.; sicchè ben si trovano in

» quella scena riunite tre divinità che hanno lo stesso
» rapporto alle *Trie*, le quali come dice Omero avea-
» no il capo coperto di bianca farina (ἄλφιτα λευκά),
» e che per quel che soggiugne il poeta, parmi si rife-
» riscano all' agricoltura ».

La osservazione che le divinità nell' ordine superiore siano un indizio che si tratti di mito eroico non può considerarsi come contraria alla nostra conghiettura; giacchè stando Cerere fra' mortali, ed errando sulla terra non può trovarsi strano nell' ordine superiore una serie di divinità. È poi noto che anche nelle rappresentazioni di Trittolemo, mentre Cerere è col figlio di Celeo, compariscono al di sopra varie divinità. Non citerò a tal proposito che il vaso di Armento del real museo borbonico (Gerhard e Panofka *Neaples antike Bildw.* p. 285 e 286), su di cui presentammo anche noi alcune osservazioni nel *bullett. arch. napol.* an. I p. 53 e segg., nel quale molte divinità compariscono nell' ordine superiore, mentre più sotto è Cerere con Trittolemo.

Queste cose ho notate per meglio dilucidare sopra quali basi avessi fondata la mia conghiettura, non perchè volessi attribuirle un alto grado di probabilità, ma unicamente per indicare quali considerazioni mi abbian tratto ad esporre la spiegazione di un monumento di difficilissima interpretazione: che rimarrà ancora inesplicato, se non vengano più chiari confronti ad illustrarlo.

Passando ora alla spiegazione del sig. Panofka non ci fermiamo a discutere tutte le opposizioni che far le si potrebbero, oltra quelle accennate dal sig. Bruno, il

quale bene a ragione non trova *abbastanza giustificata la presenza dell'altra donna, nè l'azione de' due uomini, che senza positivo fondamento sono chiamati Adrasto ed Alcmeone*: vedi il *bullett. dell' ist. arch.* 1845 pag. 202.

Sarebbe facile dimostrare che il preteso mirto è troppo debole argomento a indicar relazione di amore nel giovine armato: che non vi sarebbe ragione perchè la pretesa Historis trovandosi nello stesso caso della sorella non si presenti ancora come supplicante.

Finalmente nna grave opposizione alla opinione del sig. Panofka io trovo nell' essersi riconosciuto un fatto che si riferisce ad nna tradizione tebana tutta locale: se in Tebe si facea osservare il sedile di Manto, difficilmente questa particolare narrazione potea aver tanta voga da passare in lontani paesi, sino ad esser figurata ne' monumenti.

Il sig. Panofka prevedendo questa difficoltà si ha preparata la via coll' osservare che sovente soggetti di tebana mitologia compariscono ne' vasi di Ruvo; ma egli medesimo ha osservato che ne' vasi della stessa provenienza molte relazioni vi hanno colla drammatica poesia. Da questa considerazione è dunque distrutta la forza dell' altra, perchè se di soggetti tebani abbondano i vasi di Ruvo, è perchè nell' attica tragedia furono trattati: non può dunque trarsi argomento dalla frequenza di miti tebani ne' vasi di Ruvo, a sostenere in essi la presenza di una peculiare tradizione, la quale per la sua natura dovè essere limitata alla sola Tebe.

INDICE

I. GIOVE E GIUNONE.

1) Quando pubblicammo la descrizione di questo monumento con alcune novelle dilucidazioni nel *bullett. arch. napol.* an. III pag. 42 e segg. non conoscevamo ancora il vaso appulo dell' Io con Argo bifronte, e perciò non ne facemmo menzione di sopra pag. 12 e seg. Vedi la pubblicazione di questo insigne monumento nel citato *bullett. arch. nap.* an. III tav. IV, e la spiegazione pag. 73 e segg. e 143; non che le novelle osservazioni del ch. ab. Cavedoni nel *bullett. cit.* an. IV pag. 44 e seg., il quale crede che il bifronte minacci di percuotere con la clava Mercurio piuttosto che Io. La relazione della gemma di Berlino colla narrazione di Mosco da noi notata a pag. 10, era stata anche prima avvertita dal ch. Panofka *annali dell' ist.* 1832 pag. 366. Sulle Parche, di cui ragionammo a pag. 4 e segg. veggasi la dotta monografia del Klausen nella *Zeitschrift* del Zimmermann 1840 n. 27 e segg.; aggiugni le cose notate da me *dono dell' accad. Pontan. agli scienziati d' Ital.* pag. 85, e *bullett. arch. nap.* an. III pag. 144, dal ch. sig. cav. Avellino *ibid.* pag. 143, e dal ch. Cavedoni *ibid.* an. IV p. 44. Gl' illustratori del museo Chiaramonti da me citati a pag. 4 presero abbaglio nel credere che lo Spanheim riconobbe le Parche in una medaglia di Filippo, il quale in vece vi ravvisò le Furie. Sulla commedia di Aristofane *gli Uccelli*, di cui dicemmo a pag. 10, è da vedere il dotto libro del ch. sig. pr. Wieseler di Gottinga *adversaria in Aeschyli Prometheum vinctum et Aristophanis aves philologica atque archaeologica* pag. 29 e segg., e

II. NETTUNO

III. CERERE

IV. APOLLO

segnatamente a pag. 39 e segg., ove parla della λόφωσις degli uccelli. Vogliamo qui di passaggio avvertire che il sig. Wieseler pag. 31 e segg. illustrando i versi 227 e segg. della citata commedia opina che que' canti degli uccelli seguissero coll' accompagnamento della tibia. Questa idea ci sembra confermata dal confronto di un vaso del real museo di Berlino: vedi Levezow *Verzeichniss der antiken Denkmäler* etc. n. 626, ed il cav. Gerhard *Berlin's antike Bildwerke* n. 626, che ora ne ha fatta la pubblicazione *Etrusk. und Campan. Vasenbilder* taf. 3. In esso vedesi la rappresentazione di due tibicini, e due citaristi i quali fanno un concerto espresso dalla iscrizione molte volte ripetuta XEIO XEIO etc. il cui suono molto si avvicina al τιοτιοτιο etc. degli uccelli di Aristofane. Del resto sopra altri suoni imitativi espressi pure in epigrafi di antichi vasi dipinti si veggano le ingegnose osservazioni del ch. Cavedoni, *notizia e dichiarazione di un diploma militare* pag. 23 not. 23.

1) Pare che debba ravvisarsi Amimone in un vaso della collezione Torrusio veggendosi la Ninfa presso ad un masso determinata dal *cercine* assai distintamente ritratto: manca però l'idria, e non vi è la presenza di Nettuno.

2) Nel vaso del real museo, di cui dicemmo a pag. 19, il cane presso la figura di Diana non saltella ma è accovacciato: noi a pag. 20 lin. 3 lo dicemmo saltellante tratti in inganno dalla inesatta descrizione del sig. Laviola inserita nel *bullett. dell' ist.* 1837 pag. 83. Un altro vaso della contesa di Marsia appartenente alla insigne raccolta Santangelo è stato ultimamente pubblicato

dal ch. sig. Vinet nella *revue archéologique* del Leleux an. II tav. 42, ed illustrato a pag. 631 e segg. In esso vedesi pur la Vittoria che si affretta a coronare il Dio. — L'intervenimento delle Muse e della figura appoggiata al bastone in atto di ascoltare o far da giudice, che incontrasi in alcuni de' monumenti relativi a Marsia, porse ultimamente occasione al ch. sig. ab. Cavedoni di confermarsi quasi nella opinione altra volta da lui proposta (*congett. sopra specchi etr.* p. 20) intorno alla controversa rappresentazione dello specchio etrusco detto di Tamiri (*mon. ined. dell' inst.* vol. II, 28); che rappresenti cioè la contesa di Apollo con Marsia, denominato forse PHAMVL: vedi *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 45.

1) Nota il ch. Cavedoni che alcuna di queste rappresentazioni potrebbe riferirsi anche ad Elena ornata dalle Grazie, citando Gerhard, *etr. Spieg. taf.* 213: vedi *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 45. A pag. 23 e seg. ricordammo alcuni monumenti relativi al giudizio di Paride. Altrove facemmo pur menzione di un vaso pubblicato dal ch. sig. Roulez *mélanges* III, 2, che rappresenta Paride fra le tre Dee, e Giunone ha in mano il pomo. Di questa ultima particolarità fu da noi presentata una spiegazione diversa da quella del sig. Roulez: *bullett. arch. nap.* an. III pag. 142. Possiamo ora citare a confronto di questo vaso un altro pubblicato dal sig. Gargiulo, *raccolta de' mon. più inter.* etc. tom. II tav. 53, di cui ci ha fornita la notizia il sig. cav. Avellino: in esso vedesi Paride, e Mercurio con le tre Dee, tra le quali Giunone ha il pomo: ed è nel momento di consegnarlo alla Vittoria. Sicchè, come fu da noi avvertito nel citato luogo del *bullettino napolitano*, Giunone come più degna ha il pomo; ella ancorchè già lo possegga si sottomette al giudizio di Paride, e lo restituisce alla Vittoria perchè sia consegnato alla sua rivale Venere.

2) Pria d'ogni altro avvertiamo che il dottiss. sig. cav. Welcker ritenne per Venere la figura creduta Elena dal sig. Raoul-Rochette: vedi i suoi *kleine Schriften* vol. II pag. 598 nell' indice alla voce

Satiri, Sileni, e Baccanti.

Phaethon; della quale pubblicazione riconosco il dono dal celebre autore. In quanto alla stele sepolcrale di cui dicemmo a pag. 29, pare che sia diversa da quella somigliante rinvenuta nel tempio di Teseo, ove fu osservata dal sig. Raoul-Rochette *choix de peint. de Pompéi* pag. 87 not. 1. Intorno al vaso già creduto di Iole, di cui fu ragionato a p. 28, veggasi ora lo stesso sig. Raoul-Rochette *choix de peint. de Pomp.* p. 107, il quale si compiace di essere stato tratto dall' inganno in cui era caduto su quel monumento, per false ed inesatte relazioni, che gliene furon date.

1) Le nostre conghietture, pag. 37 e seg., sopra le rappresentazioni, nelle quali lo sposo di Arianna o Teseo o Bacco tiene in mano la cetra, trovano un appoggio nel celebre vaso del sig. François, ove i nomi indicano i varii personaggi; osservandosi pure gli sposi con grande accompagnamento di persone: vedi il *bullett. dell' ist. di corrisp. archeol.* 1845 pag. 115.

Sulle dorature pag. 34 e segg. osservo che ultimamente ho veduto presso il sig. Raffaele Barone alcune figurine di terra cotta a rilievo provenienti da Ruvo, di finissimo lavoro, nelle quali si osservano tracce di doratura.

2) Per ciò che concerne il nome di ορειμαχχος, che già prendemmo per ορειβακχος, oltre quel che dicemmo nel *bullett. arch.*

CENTAURI

PENTEO ASSALITO DALLE MENADI

nap. an. III, pag. 51 sullo scambio del β e del μ, leggasi pure il dottissimo Welcker *Aesch. Trilog.* pag. 211 e 509 not. 16. Non parlo di simile scambio dipendente dalla forma del β, su di che vedi il Boissonade *anecd. gr.* tom. V pag. 96, ed il Miller nel *journal des savants* 1844 pag. 303 not. 17.

Per ciò che spetta alla rappresentazione che credemmo di Oreste p. 51 e segg., ed alla relazione di altri vasi, che appartengono al mito di Oreste, colle greche tragedie, come si crede anche da noi specialmente per lo vaso del real museo borbonico pubblicato dal sig. pr. Jahn *Vasenbilder* tav. I: vedi sopra pag. 53, notiamo che a questa idea si oppose non ha guari il ch. sig. pr. Wieseler, anche per quel che concerne al vaso del real museo, con un lungo articolo inserito nel giornale di Gottinga per l'anno 1842 n. 98 e segg., di cui non è qui il luogo opportuno di discorrere particolarmente.

1) Noi riportammo alla caccia le pelli di fiere date ne' monumenti a' Centauri pag. 62. Ora non possiamo fare a meno di citare in confronto l'insigne musaico di Villa adriana, rappresentante una pugna di Centauri e di fiere, e del quale ha ultimamente ragionato il ch. sig. dott. Braun nel *bullettino dell' ist.* 1845 pag. 225 e segg. La stessa idea presentammo altrove, *bullett. arch. napol.* an. II pag. 106, sulle pelli di fiera date a' Giganti: al qual proposito merita di esser letta una importante discussione del ch. sig. pr. Wieseler, nella quale prova che Aristofane conoscesse i Giganti alati, e vestiti di pelli di pardi: *adversaria in Aesch. Prometh. et Aristoph. aves* pag. 122 e segg. Su' Giganti alati vedi quel che dicemmo nel *bullett. arch. nap.* an. I pag. 111, agg. le osservaz. del Cavedoni *ibid.* an. II pag. 51 e le nostre ivi pag. 107.

VII. AMORE

VIII. CIBELE

1) Sul vaso della ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ, pag. 80, veggansi le osservazioni del ch. Cavedoni nel *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 45. I fichi e la vite sono pur ricordate come grati doni presso Aristofane *Acharnes* 994 e segg. Vedi alcune altre osservazioni sullo stesso vaso nel *bullett. arch. nap.* an. III p. 144.

2) Un altro monumento relativo a Cibele, in cui la Dea sta fra due leoni, fu illustrato dal ch. Roulez: vedi il giornale l'*Institut* dec. 1845 sect. 2 pag. 149 e seg.

Vogliamo ancora notare che il ch. sig. marchese Melchiorri, *bullett. dell' ist. archeol.* 1843 pag. 65, riconobbe una effigie di Cibele nella figura che fu veduta sul monte Sipilo dal ch. sig. Steuart, e dallo stesso pubblicata nell' opera *description of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia etc.* tavola I, che possediamo per gentile e splendido dono dell' autore. Il sig. Steuart credeva piuttosto che fosse la figura di Niobe, di cui si ha la descrizione nella Iliade lib. XXIV, 617 segg. Quantunque una tale opinione venisse confermata dalla rispettabile autorità del cav. Welcker, e del p. Giampietro Secchi, *bullett. cit.* p. 64 e 65, a me sembra che quella effigie non possa altrimenti credersi di Niobe, perchè da' varii luoghi degli scrittori che ne parlarono parmi di rilevare che non fosse una scoltura quella che solea vedersi sul Sipilo, ma la roccia stessa

così conformata da dare l' idea della piangente Niobe a chi la riguardasse da lungi. Lo stesso cav. Welcker ha notato che il luogo omerico non si nega a questa spiegazione. Io soggiungo che due luoghi importantissimi mettono fuor di dubbio la cosa : il primo è di Q. Smirneo, il quale nel seguente modo parla della Niobe al Sipilo.

Dopo aver favellato della trasformazione di Niobe in pietra, e del corso delle acque su quel monte che ne figuravano i gemiti e le lagrime, così prosegue :

Ἠδὲ πέλει μέγα θαῦμα παρισσομένοισι βροτοῖσιν.
Οὕνεκ' ἔοικε γυναικὶ πολυστόνῳ, ἥ τ' ἐπὶ λυγρῷ
Πένθεϊ μυρομένη, μάλα μυρία δάκρυα χεύει.
Καὶ τὸ μὲν ἀτρεκέως φῇς ἔμμεναι, ὁππότ' ἄρ' αὐτὴν
Τηλόθεν ἀθρήσειας· ἐπὴν δέ οἱ ἐγγὺς ἵκηαι,
Φαίνεται αἰπήεσσα πέτρη, Σιπύλοιο τ' ἀπόρρωξ.

Paralip. lib. I v. 291 segg.

Il poeta dunque chiaramente avverte che somigliava da lungi ad una donna che piangesse, ma che da vicino la illusione spariva, e si scorgeva l'acuta rupe, ed uno sfasciume del Sipilo.

Più chiaro è il luogo di Pausania, il quale nondimeno è stato citato in quella occasiooe : ταύτην τὴν Νιόβην καὶ αὐτὸς εἶδον ἀνελθὼν ἐς τὸν Σίπυλον τὸ ὄρος. ἡ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστιν, οὐδὲν παρόντι σχῆμα παρεχόμενος γυναικὸς, οὔτε ἄλλως, οὔτε πενθούσης· εἰ δέ γε πορρωτέρω γένοιο, δεδακρυμένην δόξεις ὁρᾷν καὶ κατηφῆ γυναῖκα lib. I cap. XXI, 5.

Sicchè Pausania asserisce espressamente che quella che da lungi avea l'aspetto di donna mesta, da vicino παρόντι non presentava forma alcuna di donna nè gemente, nè in qualsivoglia altra guisa effigiata. Perciò io sono inclinato a seguire il parere del sig. marchese Melchiorri. Aggiungasi che secondo Pausania e Q. Smirneo quella illusione avveniva da lungi, il che non si sarebbe potuto verificare con una scoltura la quale a distanza avrebbe perduto i contorni. Avvertiamo finalmente che nella seconda edizione del Ferecide di Sturz, che abbiam tra mano, non ci è riuscito di ritrovare il luogo, ch'è stato citato in appoggio della opinione dello Steuart.

IX. INFERNO

X. ELEMENTO DELL'ACQUA

1) Non so con quanto fondamento sieno stati ravvisati due giudici dell'Inferno in nn vaso del real mnseo di Monaco : vedi Raoul-Rochette nel *journal des savants* 1834 pag. 150 not. 1.

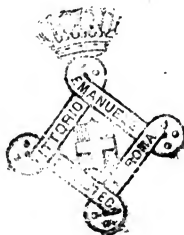
2) Nella pittura pompejana citata a pag. 108, vedesi Teti sedente sopra nn Tritone, il quale reca pure una porzione delle armi. Crediamo da questo confronto nella stessa città di Pompei che si rappresenti anche Teti nell' altra pompejana pittura pubblicata nel *real museo borbon.* vol. X tav. VII, ove la dea siede pure sopra un Tritone recando in mano lo scudo, il quale malamente dal sig. Bechi fu creduto uno specchio.

Presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone trovasi una terracotta rappresentante un Amore sul delfino non altrimenti che sul vaso di *Gnathia* da noi ricordato a pag. 109, ed è notevole che le onde sono dello stesso modo segnate ; il che vale a confermare la significazione di quel meandro : vedi pure il *bullett. dell' ist. arch.* 1846 p. 77. Sulla relazione dell' Amore col delfino, che riscontrasi in non pochi monumenti veggasi Nöel *histoire génér. des pêches* tom. I pag. 33 e segg. Per ciò che spetta al mostro marino nel vaso del sig. Jatta, che Teti guida col freno, ricordiamo che in altra occasione ci si presenta la stessa Teti da Tibullo in somigliante modo frenando un delfino :

Vecta est frenato caerula pisce Thetis

Eleg. lib. I el. VI, 10.

APPENDICE

1) In una iscrizione della Frigia riferita da Paolo Lucas *itin. Gr. As. min.* cet. tom. I p. 319, n. 55, e che trovasi ora nel *corp. inscr. graec.* n. 4000, è pur menzione della Cerere 'Αχαία, il di cui culto non è maraviglia che passasse nell' Asia.

CORREZIONI

Pag. 10 not. 1	lin. 7,	ὄρνις ἢ ταῶς	leggi ὄρνις ἢ ταῶς
ibidem	— 8,	ἔποψ	— ἔποψ
19	— 21,	p. 199 n. 13	— p. 189 n. 13
20	— 3,	che saltella	— accovacciato
24	— 9,	ἠΰκόμοι	— ἠΰκομοι
ibidem	— 12,	καλλικόμοι	— καλλίκομοι
111	— 22. e seg.,	questo *bullett.*	— il *bull. arch. nap.*
818	— 8,	ὀρόων ἐπί	— ὄρόων ἐπὶ
136	— 8,	βασιλῆες	— βασιλῆες
ibidem	— 24,	παρών	— παρὼν